

DI LEGNO E DI PIETRA.  
LA CASA NELLA MONTAGNA VALSESIANA

ATTI DEL CONVEGNO DI CARCOFORO, 27 E 28 SETTEMBRE 2008



*a cura di Roberto Fantoni e Johnny Ragozzi*

*con contributi di*  
*Enrica Ballarè*  
*Roberto Bellosta*  
*Sergio Camerlenghi*  
*Laura Castagno*  
*Valerio Cirio*  
*Pino Cucciola*  
*Maurilio Dellavedova*  
*Roberto Fantoni*  
*Cristina Ghiger*  
*Sergio Maria Gilardino*  
*Angelo Moretti*  
*Alfredo Papale*  
*Carlo Alessandro Pisoni*  
*Johnny Ragozzi*  
*Lietta Ragozzi*  
*Claudine Remacle*  
*Enrico Rizzetti*  
*Marta Sasso*  
*Marino Sesone*  
*Giovanni Simonis*



DI LEGNO E DI PIETRA.  
LA CASA NELLA MONTAGNA VALSESIANA

ATTI DEL CONVEGNO DI CARCOFORO, 27 E 28 SETTEMBRE 2008

*a cura di Roberto Fantoni e Johnny Ragozzi*

*con contributi di*  
*Enrica Ballarè*  
*Roberto Bellosta*  
*Sergio Camerlenghi*  
*Laura Castagno*  
*Valerio Cirio*  
*Pino Cucciola*  
*Maurilio Dellavedova*  
*Roberto Fantoni*  
*Cristina Ghiger*  
*Sergio Maria Gilardino*  
*Angelo Moretti*  
*Alfredo Papale*  
*Carlo Alessandro Pisoni*  
*Johnny Ragozzi*  
*Lietta Ragozzi*  
*Claudine Remacle*  
*Enrico Rizzetti*  
*Marta Sasso*  
*Marino Sesone*

Carcoforo  
2008

In copertina: *di legno e di pietra*, acquarello di Federica Giacobino (Fobello)

© Gruppo Walser Carcoforo, 2008  
Prima edizione dicembre 2008

È consentita la riproduzione e la diffusione dei testi, previa autorizzazione del Gruppo Walser Carcoforo, purché non abbia scopi commerciali e siano correttamente citate le fonti.

## ASSOCIAZIONI ED ENTI ORGANIZZATORI E PATROCINATORI



COMUNE DI CARCOFORO



PRO LOCO CARCOFORO



GRUPPO WALSER CARCOFORO



COMUNITÀ MONTANA VALSESIA



PROVINCIA DI VERCELLI



REGIONE PIEMONTE



## INDICE

Presentazioni	8
<i>Marino Sesone</i>	
<i>Attilio Ferla</i>	
Di legno e di pietra. Il laboratorio valesiano	11
<i>Roberto Fantoni e Johnny Ragozzi</i>	
Dimore alpine e dimore nella Valsesia	14
<i>Giovanni Simonis</i>	
<b>DI LEGNO E DI PIETRA. LA CASA NELLA MONTAGNA VALSESIANA</b>	
<b>RIASSUNTI DELLE COMUNICAZIONI DEL CONVEGNO DI SABATO 27 SETTEMBRE 2008</b>	
IL LABORATORIO VALSESIANO	
Le case della Valsesia	21
<i>Alfredo Papale</i>	
Censimento delle case in legno dell'alta Valsesia	27
<i>Roberto Fantoni</i>	
Nelle case della montagna valesiana	38
<i>Marta Sasso</i>	
Le case dei preti valesiani	46
<i>Alfredo Papale</i>	
Le trasformazioni di un insediamento alpino: la val d'Otro tra Medio Evo e nuovo Millennio	50
<i>Roberto Bellosta</i>	
Le case valesiane nell'iconografia seicentesca	56
<i>Valerio Cirio e Carlo Alessandro Pisoni</i>	
LA VALSESIA E LE ALPI	
Pietra e legname d'opera nelle valli del versante meridionale del Monte Rosa	63
<i>Claudine Remacle</i>	
La casa nella civiltà germanica	68
<i>Sergio Maria Gilardino</i>	
Culture, movimenti di popolazione e geografia dei segni materiali: riflessioni sulle abitazioni in legno delle Alpi occidentali	73
<i>Laura Castagno</i>	
L'evoluzione della tipologia edilizia in alta Valsesia	79
<i>Roberto Fantoni</i>	
Il recupero delle case di montagna; qualcosa si toglie, altro si conserva, molto si restituisce	87
<i>Sergio Camerlenghi</i>	
<b>STORIE DI CASE</b>	
La casa del testimone (Piè di Rosso, 1420)	97
<i>Roberto Fantoni</i>	
La casa del parroco (Oro di Rossa, 1480)	101
<i>Roberto Fantoni e Pino Cucciola</i>	
La casa del filantropo (Mollia, 1786)	109
<i>Enrica Ballare</i>	
La casa del senatore (Boco inferiore, Fobello, 1886)	113
<i>Enrico Rizzetti</i>	
Le casere d'alpeggio degli imprenditori edili (Rima, 1896)	117
<i>Roberto Fantoni</i>	

La casa del lattaio (Otro, 1992) <i>Cristina Ghiger</i>	121
<b>GUIDA ALLE ESCURSIONI</b>	
Sabato 27 settembre 2008	
Carcoforo: gli edifici tardo-medievali e le torbe mascherate di fine Ottocento <i>Roberto Fantoni, Maurilio Dellavedova, Johnny Ragozzi e Marino Sesone,</i>	129
Domenica 21 settembre	
Case e mulini tra Rimasco e la Dorca <i>Roberto Fantoni, Angelo Moretti e Lietta Ragozzi</i>	133
Glossario <i>A cura di Roberto Fantoni</i>	139
Bibliografia generale	145
Fonti archivistiche	
Ringraziamenti	153



## **PRESENTAZIONI**

Scriva l'Ertano scultore, arrampicatore, scrittore Mauro Corona: "Quando si ristrutturano vecchie baite o case di montagna, dove sono passati secoli di vita alpestre e greggi di uomini hanno faticato, bisognerebbe che gli addetti ai lavori usassero un occhio particolare nei confronti degli oggetti rimasti tra quei muri. Sono pezzi di memoria, testimonianze antiche, documenti preziosi di genti e culture ormai scomparse."

Così come gli oggetti e gli edifici spesso sono scomparsi anche tecniche e saperi antichissimi fatti di dura fatica, conoscenze profonde delle poche materie, legno e pietra, che avevano a disposizione, manualità e gesti semplici ma assai efficaci.

Tutto questo ora è stato soppiantato dal consumismo e dalle molteplici possibilità derivate da tecniche, materiali e macchinari che permettono soluzioni strabilianti ma che, spesso, al cospetto dell'ambiente montano stonano e stridono pesantemente all'occhio sensibile!

L'importantissima opera di ricerca storica, ricostruzione, divulgazione ma anche di confronto tra realtà diverse della quale anche i relatori del convegno con i relativi atti "Di legno e di pietra. La casa nella montagna Valsesiana" sono parte attiva ed importante, devono spingerci ad una profonda riflessione. Riflessione che deve prendere in esame gli ultimi decenni di interventi edilizi in realtà montane, interventi spesso privi di armonia, di sintonia con l'ambiente circostante ma anche origine di distorsione nei rapporti sociali interni alle comunità.

È grande onore per la comunità di Carcoforo essere parte attiva nel dibattito anche attraverso la riscoperta delle origini storiche che emergono da documenti, memorie, ormai di pochi, ed analisi dirette delle testimonianze materiali rimaste.

Un vivo ringraziamento da parte della comunità di Carcoforo e dell'Amministrazione Comunale agli organizzatori e ai relatori con il fermo intento di fare proprie molte tematiche emerse nelle giornate di lavoro e di farne punti cardine della futura programmazione e regolamentazione edilizia locale.

*Marino Sesone*

Sindaco di Carcoforo

Ho il grande piacere di presentare gli atti del Convegno *“Di legno e di pietra. La casa nella montagna valsesiana”*, svoltosi a Carcoforo all’interno delle proposte ecomuseali programmate per il 2008.

Leggendo gli articolati e autorevoli contributi dei relatori, si ha una visione completa della casa valsesiana, approfondita nei suoi molteplici aspetti: è un lavoro veramente meritevole d’ampia divulgazione che può contribuire, innanzi tutto, alla formazione di chi a vario titolo opera nell’ambito ecomuseale, adempiendo, così, ad un compito indicato come prioritario nell’Incontro Nazionale Ecomusei del 2003. Il convegno del 2008 rientra in un’ampia proposta di conoscenza dei nostri luoghi, nei loro molteplici aspetti umani e materiali, che va realizzandosi attraverso una serie d’appuntamenti annuali nel caratteristico paese d’origini walser, da poco entrato a far parte del circuito ecomuseale valsesiano. Gli incontri sono sempre validamente integrati e valorizzati da una cosiddetta “verifica sul campo”, attraverso a delle escursioni guidate sul territorio; al convegno di cui stiamo parlando fecero seguito, ad esempio, le visite agli edifici e alle torbe di Carcoforo nonché alle case e ai mulini presenti tra Rimasco e la Dorca.

Le giornate di Carcoforo ben traducono in realtà, dunque, le finalità di un ecomuseo, ancora recentemente definite in sede regionale, attraverso alla consulenza della Fondazione Fitzcarraldo: *“Il cuore della mission ecomuseale è di rappresentare uno strumento di conoscenza – e di consapevolezza – del proprio territorio a beneficio della comunità locale.”* (...) *“ Un ambito specifico e fondamentale per l’ecomuseo è rappresentato dalla restituzione e disseminazione delle conoscenze che equivale al momento in cui l’Ecomuseo trasmette il proprio patrimonio di conoscenze e di specificità al territorio e più in generale all’esterno.”* (...) *Assumendo come tratto distintivo dell’ecomuseo proprio la sua apertura al territorio ed il suo orientamento alla disseminazione ed alla discussione, se ne mette in evidenza l’apporto fondamentale che da esso può derivare per i processi di sviluppo territoriale e che consiste in un processo condiviso di individuazione delle risorse, di valorizzazione dei saperi e delle conoscenze e di restituzione continua di tali elementi culturali alla società locale.”*

Ringrazio, infine, Roberto Fantoni e Jonny Ragozzi, ideatori del Convegno e curatori dei relativi atti, Marino Sesone, Sindaco di Carcoforo, gli illustri relatori e tutti quanti hanno collaborato al felice esito dell’importante iniziativa culturale. Ai miei ringraziamenti si aggiungono quelli di tutta l’amministrazione della Comunità Montana Valsesia, rappresentata dal Presidente Diego Burla e dal Vice Presidente Pierangelo Carrara, il quale ha condiviso e sostenuto con me l’iniziativa nella sua veste di Assessore alla Cultura.

*Attilio Ferla*

Assessore all’Ecomuseo  
della Comunità Montana Valsesia



## DI LEGNO E DI PIETRA. IL LABORATORIO VALSESIANO

*Roberto Fantoni e Johnny Ragozzi*

La fondazione degli insediamenti permanenti nelle valli del Monte Rosa avvenne tra Duecento ed inizio Quattrocento ad opera di coloni walser provenienti dalle valli limitrofe e da coloni valesiani in progressiva risalita altitudinale. Il convegno, dedicato alle case della montagna valesiana, si sofferma sulle costruzioni erette da questi coloni ed esamina la loro evoluzione dal tardo Medio Evo al nuovo millennio.

I primi lavori sulla casa nelle valli del Monte Rosa risalgono agli anni Quaranta del Novecento (CIRIBINI, 1943). Alle case valesiane sono poi state dedicate due fondamentali monografie (COMOLI MANDRACCI, 1967; DEMATTEIS, 1985). Successivamente sono stati redatti censimenti delle case in legno presenti in alcune località valesiane (DAVERIO, 1985, per Alagna; BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, per la val Vogna; FANTONI, 2001a, per le valli Egua e Sermenza). Un'attenzione particolare è stata sinora dedicata alla casa alagnese, citata in numerosi volumi dedicati alle costruzioni dell'area caratterizzata dalla presenza di popolazioni walser.

Queste case sono state oggetto di presentazioni anche a convegni svolti negli ultimi anni in America (GANZERLI e GANZERLI, 2006, 2007, 2008).



*Fig. 1 – Forme di cultura materiale*

Le due sezioni del convegno, aperto da una panoramica sulle dimore alpine di Giovanni Simonis (pp. 14-15), sono dedicate ai dati forniti dal laboratorio valesiano e al confronto tra i dati emersi in quest'area e il panorama alpino.

### IL LABORATORIO VALSESIANO

La conservazione di numerose forme di cultura materiale e di fonti documentarie estremamente differenziate, affiancata ad una ricca memorialistica ottocentesca, rende la Valsesia un'eccezionale laboratorio di cultura alpina.



*Fig. 2 – Fonti documentarie*

Le differenze tra le case dell'alta valle, oggetto di studio, e quelle della bassa valle, già sottolineate da molti autori (CIRIBINI, 1943; COMOLI MANDRACCI, 1967; DEMATTEIS, 1985) sono riprese da Alfredo Papale (pp. 21-26).

Le costruzioni più diffuse in alta valle erano costituite dalle case in legno. In anni relativamente recenti sono stati pubblicati censimenti delle case in legno di Alagna (DAVERIO, 1985), della val Vogna (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988) e delle valli Egua e Sermenza (FANTONI, 2001a). Per le case della val Mastallone esistono lavori non sistematici. Un censimento aggiornato delle case in legno di tutte le valli del Sesia è presentato da Roberto Fantoni (pp. 27-37).

Marta Sasso si sofferma sulla dotazione delle case valesiane nel Settecento (pp. 38-45).

Un ruolo particolare avevano le case dei preti. Le case parrocchiali, spesso dettagliatamente descritte negli inventari, sono state sinora prive di attenzioni particolari nella letterata locale. Ma particolarmente ricche erano anche le dotazioni delle loro abitazioni private. Su questo argomento si sofferma un altro contributo di Alfredo Papale (pp. 46-49).

All'architettura del territorio è dedicato poi l'articolo di Roberto Bellosta (pp. 50-55), che si sofferma sugli insediamenti di Otro tra il Medio evo e il nuovo Millennio.

Valerio Cirio e Carlo Alessandro Pisoni analizzano infine le rappresentazioni delle case valesiane nell'iconografia seicentesca (pp. 56-59).

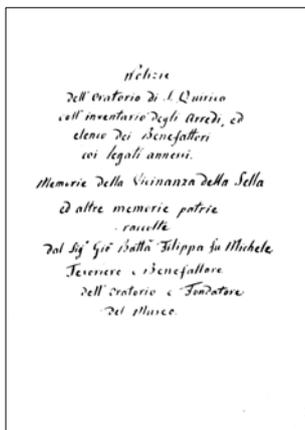


Fig. 3 – La memorialistica (copertina delle Memorie della Vicinanza della Sella ed altre memorie patrie di Gian Battista Filippa (metà Ottocento; in Sibilla 1985)

## LA VALSESIA E LE ALPI

La seconda sezione, dedicata al confronto tra la Valsesia e le Alpi, cerca di utilizzare il laboratorio valesiano per discutere alcuni temi frequentemente dibattuti nella letteratura specializzata e per verificare la validità di alcuni assunti ricorrenti nella letteratura divulgativa.

Le costruzioni sorte nello scorso millennio nelle Alpi sono frutto di una "architettura spontanea" o sono state progettate e costruite da maestranze specializzate? Claudine Remacle (pp. 63-67) presenta, attraverso l'esame della documentazione d'archivio delle valli aostane, l'esistenza di numerosi mastri costruttori impiegati nell'edilizia rurale, analogamente a quanto sinora documentato anche per alcune località della Valsesia (PIZZETTA, 1996, pp. 13-17; FANTONI, 2001a, p. 84-85, note 36, p. 107 e 68, p. 110; FANTONI, 2006, p. 115).

Altri due lavori affrontano, con diversi punti di vista, l'analisi della valenza etnica delle costruzioni in legno rispondendo alla domanda se le soluzioni costruttive siano legate ad una marcata impronta etnica (Sergio Maria Gilardino, pp. 68-72) o siano il frutto di scelte che liberamente coniugano vecchi e nuovi modelli costruttivi in

funzione delle condizioni ambientali (Laura Castagno, pp. 73-78).

Numerosi lavori si sono soffermati sulle case nella regione alpina e sull'analisi delle differenze esistenti alla scala regionale e alla scala locale. In questo modo si sono identificate numerose case-tipo ritenute peculiari di altrettante località dell'arco alpino. Uno degli esempi più noti in letteratura è costituito dalla "casa alagnese". Spesso manca però un'analisi cronologica. La definizione della casa-tipo deve avere anche precisi riferimenti temporali oltre che spaziali. Sulla base delle testimonianze di cultura materiale, dell'analisi documentaria e della memorialistica ottocentesca, che fissava la memoria storica (GIORDANI, 1891; CASACCIA, 1898) o forniva particolari di cronaca (ms. Filippa, in SIBILLA, 1985, pp. 95-182), Roberto Fantoni delinea l'evoluzione della tipologia costruttiva, distinguendo caratteri e cambiamenti coevi in tutta l'area e identificando i tempi dei processi diacroni (pp. 79-86).

La sezione è chiusa da un contributo di Sergio Camerlenghi (pp. 87-93), che discute le possibilità di recupero dei vecchi edifici, di cui i fruitori principali non sono più i coloni walser ma i turisti milanesi.

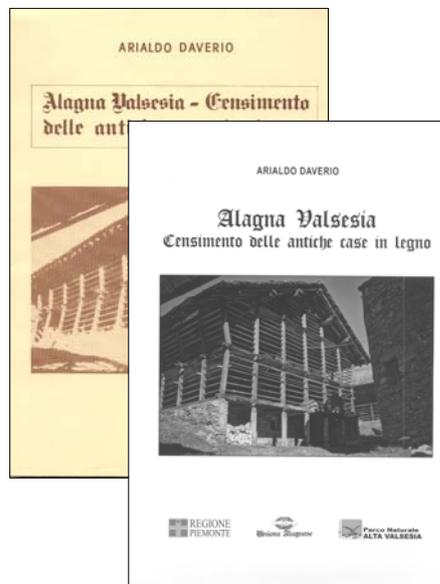


Fig. 4 – Il Censimento delle antiche case in legno di Alagna realizzato da Arialdo Daverio nel 1985 (ristampato dalla regione Piemonte nel 2006)

## **STORIE DI CASE**

La terza sezione del volume contiene *Storie di case*, distribuite cronologicamente tra il periodo di fondazione e il primo Novecento e spazialmente tra Varallo e l'alta valle, con contributi di Roberto Fantoni e Pino Cucciola, Enrica Ballare, Enrico Rizzetti e Cristina Ghiger (pp. 97-127).

## **GUIDA ALLE ESCURSIONI**

La quarta ed ultima parte del volume è costituita dalla guida alle escursioni abbinata al convegno, dedicate agli edifici tardo-medievali e le torbe mascherate di fine Ottocento (Roberto Fantoni, Maurilio Dellavedova, Johnny Ragozzi e Marino Sesone, pp. 129-132) e alle Case e mulini presenti tra Rimasco e la Dorca (Roberto Fantoni, Angelo Moretti e Lietta Ragozzi, pp. 133-136).

## “DIMORE” ALPINE E DIMORE NELLA VALSESIA

Giovanni Simonis

Detestate dai romani, le “*infames frigoribus Alpes*” vengono ignorate per secoli. Alla fine del Settecento, in seguito alla conquista del Monte Bianco, organizzata da De Saussure, le Alpi guadagnano l’interesse della cultura europea. Ma il periodo di enfasi romantica, iniziato nei paesi di cultura francofona da Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), e nei paesi di cultura tedesca con l’evoluzione dell’illuminismo in “*Sturm und Drang*” (1765-1785), induce a mettere in risalto aspetti pittoreschi ed esagerati della cultura e degli insediamenti alpini. Inoltre nell’Ottocento si accentua la crisi economica alpina, già iniziata nel Cinquecento e precipitata rovinosamente soprattutto dopo la così detta Piccola Età Glaciale iniziata alla fine del Cinquecento. Involuzione, decadenza, emigrazione, cancellano il ricordo dei secoli precedenti. Tutto ciò contribuisce alla diffusione di una interpretazione superficiale e scorretta, che nei secoli successivi creerà gravi danni alla conoscenza della storia alpina, per culminare, nella seconda metà del Novecento, alla quasi completa distruzione del patrimonio architettonico ambientale.

La cosiddetta *memoria storica*, che per esperienza ritengo per nulla affidabile, si riduce ad un passato relativamente recente: la vita di stenti e miseria di genitori e nonni. La gente delle nostre montagne, oppressa da ricordi di povertà che preferisce cancellare, non riconosce l’antica raffinata cultura che i suoi antenati hanno prodotto in secoli lontani: quella *cultura materiale* ignorata o disprezzata da storici e critici per lo meno fino a quando Mario Praz (1896-1982), contraddicendo Benedetto Croce, le conferisce dignità con studi qualificati e approfonditi. Le popolazioni alpine hanno dimenticato la loro antica storia, e non si rendono conto che la qualità dei loro insediamenti, la raffinatezza tecnologica dei loro edifici, le razionali ed equilibrate modalità di utilizzo delle risorse, sono sintomo di una tradizione importante e gloriosa. La particolare organizzazione sociale, diffusa con limitate differenze in tutte le Alpi, sopravvive fino al 1815, distrutta dall’introduzione del codice di Napoleone. All’epoca era certamente superata, ma il codice napoleonico non ne prevede l’aggiornamento o lo sviluppo, semplicemente la cancella, sferrando il colpo definitivo e mortale alla tradizione.

Una ricerca accurata e sistematica su tutto il territorio alpino, estesa ad epoche lontane, dà esiti sorprendenti, in contraddizione con l’immagine stereotipata costruita negli ultimi secoli.

La storia delle Alpi e della cultura che i suoi abitanti avevano espresso è complessa ed affascinante. C’è un lunghissimo periodo in cui le Alpi assumono grande importanza nella storia dell’Europa. Il professore dell’Università di Ginevra Paul Guichonnet, negli anni Ottanta del secolo scorso, coordina con studiosi di varie discipline una documentata ricerca, che dimostra che le Alpi dal Mille al primo Cinquecento hanno vissuto un periodo definito *età dell’oro e rinascimento alpino* e diventano *cerniera d’Europa*, luogo di scambio e relazione di tutte le culture europee.

### “DIMORE” ALPINE

Al di là della diversità dei materiali e delle tecnologie utilizzate, per secoli in tutto l’arco alpino si costruisce in un sistema linguistico omogeneo, con regole che si riferiscono ad una comune concezione, una comune sensibilità sugli obiettivi e il significato della vita che finiscono per dare una sensazione di armonia. L’armonia non è l’obiettivo del progetto della casa e del territorio, ma l’esito di una corretta impostazione progettuale.

La costruzione è organizzata in un sistema strutturale rigoroso. Spesso addirittura sorprendente per la raffinata qualità delle soluzioni tecnologiche. La forma dell’edificio è il prodotto intermedio del processo creativo, non quello finale. L’edificio è parte di un sistema, denominato *dimora*, che riguarda il complesso delle attività produttive e del lavoro, e può comprendere territori vicini o lontani all’abitazione principale, pascoli, aree agricole, boschi, una o più costruzioni aggiuntive residenziali o non residenziali. L’obiettivo della costruzione della *dimora* è quindi la qualità del territorio e dell’ambiente in cui è inserita cioè, in definitiva, la qualità della vita dell’uomo.

Lo studio delle modalità e delle tecniche costruttive storiche nelle Alpi fornisce strumenti per rimediare a gravi errori commessi nell’ultimo mezzo secolo. Errori che hanno provocato un diffuso degrado del patrimonio architettonico

ambientale e la perdita di risorse che avrebbero potuto offrire rilevanti opportunità economiche e di occupazione alle comunità alpine. Anche utilizzando tecnologie e modalità espressive attuali, è possibile evitare di provocare, con nuovi interventi, ulteriori degradi alla qualità ambientale. Dal modo di intervenire sul territorio e di costruire del passato, possiamo quindi trarre molti insegnamenti utili per operare oggi. L'individuazione di criteri di controllo delle possibilità costruttive sul territorio basati sull'utilizzo rigoroso e coerente di materiali, strutture e tecnologie, potrebbe permettere l'introduzione di una svolta positiva nel disastro attuale. Non è la forma che deve essere posta sotto controllo, ma la tecnica. I limiti tecnologici non sono un limite alla creatività progettuale, anzi ne esaltano le possibilità.

### **DIMORE NELLA VALSESIA**

La Valsesia non è situata su un antico percorso importante come per esempio il Lucomagno, la via Mala - dallo Spluga o dal San Bernardino fino a Coira e il lago di Costanza - oppure quello che da Baceno, attraverso l'Alpe Devero, raggiunge la val Binn, Ernen e la valle dei Goms, o quello che da Chiavenna, attraverso l'Engadina, raggiunge Innsbruck e la Germania.

Sui percorsi anticamente più frequentati le modalità costruttive hanno avuto espressioni

particolarmente interessanti, anche di altissima qualità, come San Carlo in Negrentino (1050), il soffitto dipinto di Zillis (1100), la casa decorata di Andeer (1501-1560), la casa di pietra e legno di Croveo (1570), la casa Guglielmo Tell di Ernen (1578), la casa decorata di Cinous Chel (1586). Ma le costruzioni della Valsesia si inquadrano senza eccezioni nel complesso di criteri e modalità costruttive alpine.

Un motivo di particolare interesse è poi costituito dai significativi insediamenti, nelle zone più elevate, di popolazioni Walser. La capacità tecnologica dei Walser, che ha origine nella cultura germanica della costruzione di legno, è stata posta in risalto da numerosissime pubblicazioni esistenti. Tuttavia, a mio avviso, i veri motivi di interesse delle tecniche adottate non sono stati compresi, né quindi espressi con chiarezza, in queste pubblicazioni.

Tutti i libri di storia della casa alpina, affrontano diffusamente, e quasi esclusivamente, i periodi successivi al seicento, tranne quelli delle zone dei Walser, che così sono erroneamente relegati in un contesto particolare e autonomo invece che integrato nella complessiva storia alpina. Paradossalmente l'estesa e approfondita letteratura sui Walser ha contribuito, a mio parere, a mettere scorrettamente in sottordine lo sviluppo generale delle tecniche costruttive alpine di cui i Walser sono un episodio emblematico ma circoscritto.



DI LEGNO E DI PIETRA.  
LA CASA NELLA MONTAGNA VALSESIANA

RIASSUNTI DELLE COMUNICAZIONI  
DEL CONVEGNO DI SABATO 27 SETTEMBRE 2008



# IL LABORATORIO VALSESIANO



## LE CASE DELLA VALSESIA

*Alfredo Papale*

La Valsesia presenta all'interno del suo territorio una forte differenziazione della tipologia edilizia ed in ciascuna area si assiste ad una variazione della tipologia nel tempo<sup>1</sup>. Risalendo la valle si nota il diverso utilizzo di materiali nella parte muraria (laterizi, pietra e legno), uno sviluppo differenziato dei loggiati, diverse forme di copertura (in coppi, paglia, piode e scandole)<sup>2</sup>. Analogamente differenti risultano gli arredi e la dotazione di utensili presenti all'interno delle case, che variano in relazione alla diversa vocazione agro-pastorale del territorio e all'attività praticata dal proprietario.

Per la caratterizzazione della casa valesiana dei secoli scorsi abbiamo scelto alcune descrizioni ricavate dagli inventari *post mortem*, reperibili in gran numero nelle filze dei notai valesiani (sASVa, FNV). L'abbondante documentazione notarile conferma appieno questa differenziazione. Tra il materiale disponibile sono stati selezionati alcuni casi che ci sembrano emblematici delle tipologie degli edifici, sia civili che rurali, presenti nelle diverse aree della Valsesia tra Settecento ed Ottocento.

### LE CASE DELLA BASSA VALLE

A Zuccaro, come negli altri villaggi dei monti di Sesò, compaiono le case a grandi loggiati in pietra e laterizio, bellissimo carattere originale dell'architettura spontanea valesiana e cusiana: qui la scala è di sasso e la copertura è già *a coppi*, e non in paglia o in piode, come si vede nell'*Inventario dell'eredità del fu Giulio Antonio Rasario Ardicino*, stilato il 21 gennaio 1789 (sASVa, FNV, f. 14876): *un edificio di casa consistente in sei stanze, tre inferiori e tre*

*superiori, una cantina sotterranea con portico e loggia e suoi superiori, e con scala di sasso, coperto a coppi, situato nel territorio del sudetto luogo del Zuccaro, comune di Valduggia, appellato la casa del suddetto fu Giulio Antonio Rasario Ardicino, sotto gli suoi confini.*

Nella stessa area erano naturalmente presenti anche edifici coperti di paglia, come quello del fu Giacomo Durio di Rastiglione, descritto per la successione ereditaria del 24 maggio 1717 (sASVa, FNV, f. 9606): *il sedime consiste in più stanze inferiori e superiori, coperto a paglia, e posto in detta terra di Rastiglione, ove si dice la Casa di Giacomo Durio, composta da portico, cucina, casa del forno, pontile o sii lobia superiore, camera ove dormiva detto defunto, camera detta il solaro grande, camerino sopra il portico.* Nella casa Durio è nominato il *forno* per la cottura periodica del pane, il *pontile o sii lobia superiore*, di pietra o di legno lavorato, e il *portico*, luogo di disimpegno al coperto, in largo utilizzo per la vita sociale delle persone e per il ricovero di suppellettili e attrezzi.

Presentavano coperture in paglia anche le case di grandi dimensioni, come quella dei fratelli Scolari alla frazione Sella di Cellio, citata in un inventario del 1818, *consistente in quattro stanze a piano terra, e cinque superiori e tre sotterranee e tre piccoli stabiotti, ... scala di sassi, loggia co' suoi superiori fino al tetto fatto e coperto a palia* (sASVa, FNV, v. 14497). Le pagine successive dell'inventario citano alcuni locali dell'edificio: *la cucina o sia casa da foco, la canepa o sia cantina, il casetto del latte, la sala a piano terra, la botega o sia teragna, la stanza prima in cima la scala, la stanza detta di Marta.*

### Nelle case della bassa valle

La dotazione di alcune case era veramente ridotta; a Valmonfredo di Cellio, in un inventario di beni del 1759 compaiono pochi oggetti e pochissimi mobili<sup>3</sup>. Ben diversa è la composizione della

<sup>1</sup> Per una rassegna delle case valesiane si rimanda a COMOLI MANDRACCI (1967) e DEMATTEIS (1985). Per una ricostruzione dell'evoluzione tipologica in alta valle cfr. FANTONI (2001, pp. 60-70; questo volume, pp. 79-86).

<sup>2</sup> Per la distribuzione delle coperture in paglia nell'area valesiana si rimanda a CIRIBINI (1943) e a FANTONI (2001, appendice 2, pp. 94-96) per l'ampliamento, su base documentaria, dell'areale in tempi storici. Per la distribuzione di tetti in paglia nell'arco alpino si rimanda a MOLINO (1997). Sulla presenza di coperture in scandole in alcuni edifici della Valsesia cfr. FANTONI (2001)

<sup>3</sup> *Primo nella cucina una geza per far seccare le castagnie, una catena da foco, un taulinetto, un cassonaccio, due banchi, una sechia del aqua, un paiolo. Nella cantina due vascelli cerchiati di legno, altro con sue cerchie di ferro, una tinella di tenuta some tre circa, un tavolino con tirabutta, un cassone. Nella stanza sopra la cantina una lettèra, una bisacca, una sechia della aqua, un govelio rotto. Nel giardino*

grande casa della Sella di Celio citata in precedenza: a fianco di una buona suppellettile compaiono attrezzi artigianali (*Due telari con tutti li suoi ordigni per far tela*) ed una poderosa cantina con otto botti (sASVa, FNV, b. 14497)<sup>4</sup>.

---

*numero quatro sechie d'api con sua cera e miele, con api vive. Più una pecora* (sASVa, FNV, v. 3202).

<sup>4</sup> **Nella cucina o sia casa da foco** un bronzo piccolo peso libre 5:2:2, un pairolo peso libre 5:2:2, altro pairolo molto lacero peso libre 8, una caldara assai usata peso libre 12:2:6, altro bronzo peso libre 17:2:6, una sedela di rame col suo coperto peso libre 3, altra senza coperto peso libre 3, una padella per frigere di ferro con sua paletta, una cazarola di rame col manico di ferro, un falzetto e due cazze di ferro, due falcette, un potarolo ed una sgorra, tre lumi di ferro, due scumarole ed una gratarola, due tondi di peltro peso libre 1:2:10, un guelio per il bugato, una sechia per laqua, sei chuchiari d'ottone e tre forceline di ferro, quattro scudele di majolica, un pistone di vetro d'un bocale, due banche armate, un scagno, due catene da cucina peso libre 12.

**Nella canepa o sia cantina** due vasselli di tenuta salmate due caduno cerchiati tutti di ferro, altro di tenuta una salmata cerchiato di ferro, altro di tenuta salmate tre cerchiato di ferro, altro di tenuta salmate cinque, non più in uso solo per li cerchi di ferro, una tina quasi nuova ma disfatta in doghe, un vasello di tenuta salmate una con due cerchi di ferro, altro vasello di tenuta salmate una con tre cerchi di ferro, una tina di tenuta salmate sette con tre cerchi di ferro, altro vasello cerchiato di legno, un cebro, un paraaqua giallo e due tridenti, due zappe, due restelli, una piccola barile, una tenalia di ferro, un pedriolo, un picone.

**Nel piccolo così detto casetto del latte** una burola, sette segetti per il latte e tre di terra

**Nella sala a piano terra** una catena da buina, un paja sachette tela, una corda per il bugato, una licca col suo petine, una guardarobba di noce con chiave, una tinivella guasta, una botelia di vetro, n. 15 tondi di majolica, una olla da olio, un petine per far tela, un paja martelli da prato, una tavola di legno, tre picarelli, tre megole, una licca, altra licca da mezalana, un martello.

**Nella botega o sia teragna** due telari con tutti li suoi ordigni per far tela

**Nella stanza prima in cima la scala** n. quattro cadreghe, un cassone con chiave, due cavaletti con cinque assi in forma di lettiera, n. cinque bisacche da letto lacere, un'olla da olio, n. quattro paja calzette lacere ed un fazoletto stampato.

**Nella stanza detta di Marta** una cassa di noce con sua chiave e due olle per l'olio, due pignatte ed altra olla per l'olio, n. cinque cerchi di ferro da vasello in peso libre 39, un tavolino con suo tirore, un archetto con chiave, due coperte di filo operare a ugetto usate, altra così detta di pezzone ed altra usata rigentina, due cavaletti in forma di lettiera con pochi assi, n. 8 lenzoli

Nella casa di una famiglia di professionisti, come quella dei notai Arvotti abitanti a Oraldo Inferiore, un piccolo villaggio presso Zuccaro in comune di Valduggia, descritta nell'*Inventario fatto dai fratelli notaio Giovanni Battista e Gaudenzio Antonio Arvotti, figli del fu notaio Giacomo Arvotti* il 21 novembre 1722, era presente un'attrezzatura non dissimile da quella di un contadino-proprietario di buon censo: la casa è arricchita dalla presenza dello studio notarile, in cui figurano anche quadri di Madonne e santi e ritratti di antenati (sASVa, FNV, f. 9611)<sup>5</sup>.

---

*laceri e due piccoli pure laceri, altro lenzolo quasi nuovo e tre sacchi per il grano laceri.*

<sup>5</sup> **Nella cantina** una tina cerchiata di legno di tenuta brente n° 29 in circa, vascelli da vino n° cinque, tra piccoli e grandi, parte cerchiati di ferro e parte di bosco con suoi testaroli di ferro, una credenza lavorata a cornice, un cassone di legno d'arbore di castagno pieno di tartuffi ed un muchio di rape, un cevero ed una brenta, brente di vino netto n° 4 e circa sei con aqua,

**Nella cucina** una caldara ed un caldarolo di rame, due banche armate, una tavola con sua tiretta, catene da fuoco n° due, un bernazzo, un scaldaletto di rame, un buglio per impastare il pane con tutti li altri fornimenti ed instrumenti a tal opera, una sechia dell'aqua, una padella d'acciaio con sua avarola, una cazza di ferro, il cevero dell'aqua, due schiumarole di ferro, falci tra piccole e grandi n° cinque, un podarolo di ferro ad uso della vigna, un zappone e due zappe, li martelli da prati, due ranze per taliar il fieno, piccarelle n° tre, medole n° tre, la padella per far cuocere le castagne, alcuni scagni e cadreghe di legno, una capponera, una scudella, un bancone, un lavezzo, cuchari, scudelle parte di terra e due scudelle di stagno, lucerne da olio n° due, una stadera.

**Nella camera sopra la cucina** una lettiera con suo letto di piuma, pagliarizzo, lenzuoli, coperta, piumazzo e fornimenti da letto, una cassa di noce, olle per riponer l'olio n° due, un'archa per riponer il grano, due archetti, canape rubbi n° 25 ancora da filare, panico stara n° 35, grano grosso, cioè biada, e formento stara n° cinque, alcuni pochi panni ad uso ordinario de vestimenti de figlioli di puoco valore, un spinazzo per il canape.

**Nell'altra camera vicina, cioè sopra il forno** una lettiera di legno di noce con sue colonne, pagliarizzo, letto di piuma con suo piumazzo, piumazzini, lenzuoli, coperte ed altro ad uso compito di detto letto, alcuni quadri in carta affissi alla muraglia con l'effigie di diversi Santi e due in tela, un santino per riponer l'aqua benedetta, una cassa lavorata ad opera con sua cornice, nella quale resta riposto il fardello, o siano vesti e parafernali dotali della moglie di detto venditore.

**Nel casetto** la buttirola, ghezze, ed altre cose necessarie ad operar di formar butiro, cascio e conservar il latte.

**Nell'altra stanza fuori** il cevero della bugata, aspe da filo n° due, altro cevero cerchiato di bosco.

## LE CASE DELL'ALTA VALLE

In valle Sermenza, a Fervento, l'*Inventarium bonorum mobilium et immobilium, vero iurium et actionum, nominum debitorum et creditorum haereditatis qm. Ioannis Mognetti et Mariae Cunaciae eius uxoris paucis ab hinc diebus defunctae, alias usufructuariae dicti eius mariti*, stilato in data 3 agosto 1722 (sASVa, FNV, b. 660), fornisce gli elementi caratteristici degli edifici situati in alta valle: la copertura con lastre di pietra (*piode*), i locali adatti all'accensione del focolare (*case da focho*) e quelli riscaldati e riscaldanti (*stuphe*), il tetto da fieno (*torbetto*), la cantinetta (*trunetto*), i locali superiori con le camere da letto, il solaio, la loggia di muratura e legno (*lobia*), la tettoia bassa sostenuta da pali per paglia e letame (*teragno*), i vari camerini e casetti per le scorte vive o morte, le caccine e *casere*.

L'inventario, trascritto integralmente di seguito, descrive estesamente tutto il patrimonio edilizio di una famiglia dedita esclusivamente all'attività agro-pastorale.

*Di più un torbetto o sij tetto da fieno con casa da focho et casetto sotto murati et in parte di legno et coperto a piode con tutte le sue ragioni sito come sopra dove si dice all'Oro del Mogno come sopra, sotto le confine della strada comune e del Signor Pietro Francesco Farinolo delle Piode.*

*Di più una cassina con suo solaro di sopra, scala e lobietto, murati et a piode coperto con le sue ragioni sita come sopra dove si dice come sopra,*

---

*Nel studio* due tavole di legno di noce, lavorate con sue cornici, un rastello affisso alla muraglia, un vestaro con sue cornici, tirette con sua chiave parimente di noce, un quadro dipinto sopra tela con l'effigie della Beatissima Vergine col Bambino in braccio, Santa Maria Elisabetta, san Giacomo, il ritratto a piedi del fu Padre di detto venditore, un spechio con gl'istromenti per far la barba, alcuni assi attaccati alla muraglia, banche e scagni di legno.

*Nel portico* una tina cerchiata di legno con altri legni.

*Nella stalla* un tridente, due cattene per custodia delle vache.

*Nell'altra camera sopra detta stalla* lettiera n° due di legno di noce, una con sue colonne e testiera fatta a intaglio, e l'altra semplice con suoi pagliarizzi, lenzuoli e coperte, parte di filo e lana ad opera fabricate e parte di lana semplice, con suoi letti di piuma e foglie rispettivamente, piumazzi ed altro ad uso di detti letti, una cassa di noce ed altra di pioppo con sua cornice, un rastello affisso alla muraglia, lenzuoli n° 12, vesti da donna ad uso di detta sorella di detto venditore, cioè biaudelli sette, trelisij ed altro n° otto, camiscie da huomo e donna n° 30, serviette e mantini n° 20, tovaglie da tavola ed altre lingerie di cucina, letto e camera.

*confinanti Gio. Pietro Mognetto qm. Antonio, Giacomo Duelli et detti Heredi di qm. Giacomo de Quirici.*

*Di più la metà dell'edificio d'una casina con la metà del tetto da fieno, murato et coperto a piode colle sue ragioni sita come sopra dove si dice come sopra, diviso con detto Giovan Pietro Mognetto et confinante il medesimo da tutte le parti.*

*Di più un teragno murato e coperto a piode con le sue ragioni sito come sopra dove si dice al [...] sito nella seconda pezza di prato di detta eredità nell'Oro del Mogno e sotto le sue confine.*

*Di più altro teragno in parte dirocato sito come sopra dove si dice come sopra et le sue solite ragioni et posto in detta seconda pezza di prato come sopra descritto sotto le sue confine.*

*Di più un edificio di casa consistente in varie stanze, cioè casa da focho, stupha, camerino e trunetto, solaio, lobie, spazachato o sij tetto da fieno, murato e coperto a piode con tutte le sue solite ragioni sito come sopra dove si dice la Casa del fu Gio. Mognetto sotto le confine della strada comune da tutte le parti.*

*Di più un altro edificio di casa con due celle vinarie, casa da focho, stupha et altre tre stanze e spazachato, superiori et inferiori murati in parte et in parte fabricata di legni, coperta a piode, con tutte le sue ragioni sita come sopra dove si dice alla Casa del fu Gio. Battista Cuchetto confinanti la strada comune da tre parti e dall'altra il Rev.do Signor Florio Capellano di S.ta Croce di Rimascho.*

*Di più l'edificio d'una casina o tetto da fieno con sua scala, murato e coperto a piode con le sue ragioni, sita come sopra dove si dice alla Cassina del Riale o sij Croso, confinante detto Riale di Fervento et la strada comune.*

Quasi un secolo dopo, sempre in valle Sermenza, a Boccioleto, l'11 febbraio 1814, veniva divisa la proprietà di Giovanni Battista Zino: la descrizione del *Piede verso mattina*, toccato a Giuseppe Zino, comprende, nella terminologia locale, tutti gli elementi di una complessa casa della valle, dove la famiglia, oltre alle attività agricole e alla possibile emigrazione, si dedicava anche alla produzione della tela (sASVa, FNV, b. 10581/1).

*Prima la casa paterna divisa per metà con muraglie, tetto coperto a piode, cioè stanza sotto verso mattina, con metà della lobia avanti, con latrina entro la stanza. Lobia di sotto al secondo piano avanti la stufa con le sue panche, fornello e cardenza. Stalla sotto la stufa al piano terreno con la metà del portico avanti. Una stanza con lobia da due parti anessi nella fabbrica denominata il*

*tecchiallo. Una terragna sotto la suddetta lobia, con entro il telaro, ordiera e spolore ove esistono, con la metà del portico avanti, diviso per giusta metà di linea del muro divisorio. Un cantinato al piano terreno, fatto a volta. Più il romanello o sia strajga, posta sopra il portico che esiste avanti la stalla, vicino all'Oratorio delle Grazie. La stalla dentro al sudetto portico, cioè la metà verso mattina, colla metà del più volte ripetuto portico avanti, pure verso mattina.*

*Più la metà verso li Ronchi d'un sito sotto la lobia per riporre foglie, strame o legna e con li soliti suoi andamenti. Più la metà del tetto da fieno diviso per colmegna tanto in mezzo che in cima, cioè la parte verso li Ronchi. Più tutta la fabbrica denominata la Cassina dell'Orello, cioè la vecchia paterna, consistente in portico avanti, stalla e fenile. Più una casa da fuoco esistente nell'altra fabbrica nella parte verso il Croso e contro il terreno.*

Compaiono qui altri termini locali, assenti nell'inventario precedente: il *tecchiallo* o *ticiàl*, stanza con loggia da due parti, il *romanello* e la *straiga*, sorta di fienile a travetti sconnessi; è caratteristica inoltre la divisione della casa *per colmegna*, cioè divisione realizzata partendo dalla trave che segnala il culmine del tetto.

A Rimella, in alta Val Mastallone, in un settore della valle caratterizzato dalla presenza walser, l'*Inventario di tutti i mobili, stabili, semoventi, ragioni ed azioni, lasciati in eredità dal fu Gian Domenico Strambo* compilato il 3 ottobre 1794, introduce una ulteriore differenziazione delle case (sASVa, FNV, v. 10551).

*Una casa detta la Casa vecchia, consistente in quattro piani e posta in questa Villa di Rondo, membro di questa Parrocchia. Una casa detta la Casa nuova, posta pure in questo villaggio e consistente in quattro piani con orto attiguo. Una casera comune con Gioanni Strambo fu Emiliano posta nell'Alpe detto delle Ratte, legnata e coperta a piode. Altra casera situata nell'Alpe del Vango, legnata, murata e coperta a piode come sopra. Altro edificio di casera posto nell'Alpe detta del Cavallo, legnata, murata e coperta a piode come sopra. Orto detto sopra la Casa vecchia con suo muro attorno.*

Compaiono qui le belle case del Rondo, la *Casa vecchia* e la *Casa nuova*, ambedue di quattro piani compreso il piano terreno e l'orto, e le *casere*, realizzate in muratura (*murate*) e in legno (*legnate*), con copertura a *piode*<sup>6</sup>. Ritroviamo la

stessa tipologia al Roncaccio nell'*Inventario delle sostanze cadute nell'eredità del signor Giuseppe Alberto Molino defunto il 22 novembre 1826 nella Città di Novara*, redatto il 2 marzo 1827: *un corpo di casa legnato, murato e coperto a piode, con orto annesso, posto in questo luogo del Roncaccio Superiore e denominato la Casa vecchia, a cui confinano a mattina la strada e così pure di sopra ed a ponente e di sotto i pupilli eredi. Altro corpo di casa legnato, murato e coperto a piode, esistente parimenti in questo luogo e denominato al Frassino, a cui fanno coerenza a sera e di sopra gli stessi pupilli Molino eredi, a mattina Rocco Molino ed inferiormente la strada. Altro corpo di casa in questo luogo, denominato la Casa nuova e coerente da ogni lato coi medesimi pupilli proprietari di esso. Una casera legnata, murata e coperta a piode nell'Alpe di Vegliana* (sASVa, FNV, v. 10557).

Caratteristica di Rimella e degli altri insediamenti walser è l'abbondante utilizzo del legno negli edifici: il *legnato* e il *murato* delle case e delle *casere* sugli alpeggi<sup>7</sup>.

#### **Nelle case dell'alta valle**

A Fervento, il 3 agosto 1722, il già citato *Inventario dei beni dei defunti coniugi Giovanni Mognetti e Maria Cunaccia* elenca puntualmente tutti gli oggetti, suppellettili, attrezzi, scorte vive e morte della casa, dando ad alcune di esse la valutazione in denaro (sASVa, FNV, b. 660):

*Prima una casia d'abete con sue sbrungole e chiave con dentro lire sei di formagio in circa, con quatro sachetti di farina, con un aspa di legno; più una catena di ferro da focho ordinaria con otto carichi di legna, in parte di fagi et in parte di castagna, un tavolino frusto senza piedi, una tinella cerchiata di legno senza coperto; più due banche d'abiete con una cardenza d'abiete fruste con sei carichi di legna, graticola, pezzi di legna d'abiete, un spinazzo frusto con le sue banche fruste da riponerlo sopra;*

*Più un lavigio frusto di tenuta d'una secchia d'aqua e mezzo rapezato lire 2:10*

*Più un calderolo grande bono lire 9*

*Più un altro calderolo piccolo con una cazza di ferro frusti lire 4:15*

*Più un tavolone di noce con una banchetta frusti*

*Più una altra cazza di arame frusta con suo manicho di ferro lire 1:10*

*Più una tineletta frusta, una gerlia, un gerlietto, un taliolo, una gezza*

<sup>6</sup> Sulle case di Rimella cfr. Pizzetta (1993, 1996, 1999) e Remogna (1993).

<sup>7</sup> Sulle case in legno in Valsesia cfr. FANTONI (questo volume, pp. 27-37).

da latte con sua scudella di boscho, un tondo di boscho et una scagnetta

Più due lettere d'abiete fruste con una banchetta dell'istesso frusta, due archetti o sij cascie di fagi ordinarie e quasi nove, una da graso e l'altra per li panni, un quadretto di carta con cornice di boscho et un Crocefisso

Più un para di scarpe nove lire 4

Più un altro para di scarpe quasi nove lire 3:10

Più sei camise da donna quasi tutte fruste, più un scosale novo di tela turchina; più due camisette di panno, una bona e l'altra frusta; più una pezza di tela nova grossa; più due altri scosali frusti; più due coperte di panno nostrano, una tutta rotta e l'altra poco bona; più una tovalia negra da donna vedova di tela frusta; più un terliso negro smeziato ma bono; più una saia frusta di color morello; più un bustetto di panno nostrano smeziato; più un bustetto di panno da bottega smeziato; più un tre mezzi di stagno imprestato alli fratelli de Giulij di Fervento; più una pesa o sij bilancia di ferro imprestata a Giacomo Mazzetto di Fervento; più una picol cascia di legno frusta senza coperto, un archetto di fagi frusto, un asiarolo di castagna poco bono, altro archetto di fagi frusto e ordinario con un altro piccolo archetto frusto et ordinario et di fagi, una pignata con una lira di butiro bolito; più un staro con una mina di biava, più una cavagna, un paro grampelle di ferro bone; più cinque bisacche tra fruste e bone; più una falce et un tridente; più un cosino di penne, una civera e carpione frusti; più varij carichi di fieno, cioè undeci sopra il tetto da fieno; più la mettà del fieno della Preisa da dividersi; più la mettà del fieno et orzo dell'Oro del Mogno indiviso.

Più due bovine o sij vacche, una bianca e negra e l'altra di pelo castagnolire 83.

Più nove capre tra piccole e grosse et di diversi colori lire 45.

Segnaliamo, tra le scorte alimentari, le sei libbre di formaggio, i quattro sacchetti di farina, la cassa per il grasso, la libbra di burro, l'emina di segale (biava); tra i pannilani, la differenziazione tra il panno nostrano e quello acquistato in bottega; tra gli oggetti, il vaso di legno ampio ma poco profondo (gezza, in dialetto ghezza), la scodella di legno (di boscho), lo spinazzo per la canapa, i tessili, gli attrezzi agricoli.

La valorizzazione degli animali di circa 45 lire per ogni bovina e di 5 lire per ogni capra, è in linea con i prezzi dell'epoca.

A Piana Ronda, in val Mastallone, dall'*Inventario de beni stabili del fu signor Carlo Perotti* abbiamo estratto l'*Inventario delli mobili* redatto il 21

maggio 1751 (sASVa, FNV, f. 145)<sup>8</sup>, che offre la sensazione di una casa di persone non solo benestanti, ma colte e in possesso di oggettistica di gusto e di qualità, quali all'epoca si poteva trovare nelle case borghesi di città piuttosto che in un villaggio di montagna: si veda la presenza di ben 52 quadri tra piccoli e grandi, di tre Crocifissi, della posateria per dodici, della vetreria, delle

<sup>8</sup> **In saletta** una credenza con facciata di noce et di dentro d'abete, scagni di montagna n° 4, quadreti d'Alemagna n° 19, un Crocefisso d'intaglio, un pestone di vetro grande, tre pestoni di vetro mezani.

**In cucina** una pinta et un tre quartini di vetro, tre boccali e 4 mezi di vetro, un quartino di vetro, otto bichieri di vetro, due candelieri di stagno, due candelieri d'otone, un candeliere di legno con lucerna di vetro, dodici tondi di maiolicha, due piati grandi di tera, quattro piati di tera mezani, scudeline di maiolicha n° 12, una padella d'acciaio grande, cazette n° 8, cazeti di fero per minestra n° 2, cazuli di boscho n° 4, calderoli n° 2 di rame, padelette due di rame, testi di fero grandi n° 2, piccoli n° 2, scaldini di fero 6, trepiede di fero 1, due catene da focho, un bernazzo da focho, una molla per il focho, pese 2 di fero, altra pesa grossa per il fieno, tre sechie ferate per l'aqua, un guelio per l'aqua, una cazza di fero per l'aqua, un tavolo di noce, una ghezza per lavar li piatti, una caponera grande, un fiascho senza lacetto, una caponera piccola, una credenza con peltrera, una dolia de l'olio, un tavolo con tireti senza gambe, quattro asse per la carne, due mortari di boscho con un pistelo, una gratarola di fero, una caseta per poner le specie, due baslette per netar il riso, dodeci coltelli con manico d'otone, dodeci cucchiai d'otone, dodeci forchette con manico, quattro canestri per portare in tavola, tre cavagnette, quattro chavagni, una fusera, un lanternone di vetro in cucina, quattro tovalie da tavola, salviette da tavola 18, suggamani n° 6 fra boni e logori, una cassetta d'abete, due banchette di noce, un tavolo di noce nel cortile, un quadro della B. Vergine con cornice.

**Di sopra nella camera di Domeniche** due bisache per leto, quattro lenzoli, due coperte, banche da letto n° 3, una cassetta di noce, due cofani vechi, una cadrega rotta, due quadri di giesso, due della Beata Vergine, quadreti di carta n° 6.

**Nella camera della serva** un quadro della Beata Vergine, uno di S. Antonio, uno di S. Giuseppe, uno del Signore, un restelino, un quadro, un Crocefisso, quattro quadreti di carta, due cavagne grandi e coperte, una cadrega da camera, una cadrega rotta.

**Nella camera de forestieri** un tavolino di noce, un Crocefisso, un quadro grande della Madonna, due quadri mezani con cornice adorata, una letera tornita vechia, due cavaletti con pezzi d'asse soto, un letto, una cadrega di montagna, un bochale per orinario di maiolicha, due rotti, una civera da pomi, un aspa per il filo, una bicocha, un guelio da bugatta.

**In cantina** due guelij per vino, uno staro, una pidria vechia, una buratta.

stoviglie e dell'orinale in maiolica, di attrezzi per la lavorazione e cottura della carne e del riso, di contenitori delle spezie.

Anche qui è sempre significativa la presenza di parole derivate dal dialetto come *guelio* (mastello), *cazulo* (mestolo), *bernazzo* (paletta), *civera* (gerla).

## LE CASE IN LEGNO DELL'ALTA VALSESIA

Roberto Fantoni

Molti insediamenti dell'alta Valsesia conservano una struttura urbanistica quasi invariata rispetto a quella di un secolo fa, come dimostra il confronto tra la Mappa Rabbini (redatta a metà Ottocento) e le attuali mappe catastali; questa struttura è probabilmente simile a quella raggiunta durante la fase di massima espansione cinquecentesca di questi insediamenti.

In numerosi insediamenti sono tuttora conservate molte case in legno. Altre case sono crollate in tempi recenti; di alcune, scomparse nel corso del Novecento, rimane traccia nella memoria storica, nella documentazione fotografica e nelle fonti bibliografiche (fig. 5).

L'ubicazione in insediamenti d'alta quota favorì anche il loro degrado per cause naturali. Alcune case in legno furono distrutte dal peso della neve<sup>9</sup>. Altri villaggi persero molte delle loro antiche case per alluvioni o valanghe. In alcune località questi edifici distrutti per cause naturali furono ricostruiti in muratura per il precoce abbandono dell'uso del legno (nelle valli Egua e Sermenza nel Cinquecento). Un'ulteriore riduzione del numero d'edifici in legno è dovuto agli incendi (cfr. appendice 1 in FANTONI, 2001a, p. 93). Anche in questo caso, quando la ricostruzione coincise con l'abbandono del legno, le nuove case furono ricostruite in muratura (ad Alagna a fine Ottocento).

### LA VOCE "TORBA" E LE PRIME ATTESTAZIONI DOCUMENTARIE

La presenza di case in legno in Valsesia è attestata documentariamente dal Cinquecento. In un documento del 1531 è descritto un *tecto buschis seu lignamibus conserto seu constructo*, ossia un tetto, termine con cui in valle si chiamano gli edifici rurali, costruito in bosco, ossia in legno (FANTONI e FANTONI, 1995, d. 67).

Nei documenti del Quattrocento e Cinquecento compare inoltre frequentemente la voce *torba*, che attualmente nell'uso locale designa le costruzioni in legno. La prima attestazione del termine "torba" risale ad un documento del 1302, quando Pietro di Stafenwald (Fondovalle, Val Formazza) vendette ad un colono di Bosco Gurin un podere e una casa con *torba* (RIZZI, 1991, d. 153, pp. 103-104; 1996,

p. 57). Nell'area valesiana il termine compare per la prima volta in un atto del 1334, quando Giovanni fu Pietro Zamponali *de Graxeneto habitator Pecie* vende a Nicolino fu Gualcio *de Aput Verdobi habitator Pecie*, a suo figlio Giovanni e ai figli di suo fratello Zanino (Giovanni e Giacomo) fu Gualcio la terza parte dei beni da lui posseduti alla Peccia e la terza parte di una torba con tutti gli edifici pertinenti (*torba cum omnibus hedificiis sibi pertinentibus*) (sASVa, FCa, d. 12; MOR 1933, c. LXXXIV; RIZZI, 1983, d. 16).

Nel corso del Quattrocento la voce compare poi in numerosi documenti relativi a diverse località di tutte le valli del Sesia<sup>10</sup>.

RIZZI (1996, p. 54) ritiene che nel Trecento e Quattrocento in Valsesia con il termine *torba* s'identificava presumibilmente la casa in legno. Lo stesso autore in un lavoro precedente (1992, p. 207) scriveva però che "per *torba*, in Valsesia, si intende il granaio-fienile in legno". DEMATTEIS (1984, p. 101) attribuisce al termine solo il

---

<sup>10</sup> In alta val Grande numerosi atti sono stipulati *ante, super* o *retro torbam*: a Pedelegno nel 1403 (sASVa, FCa, d. 36), in Val Vogna nel 1420 (d. 50), sulla Riva nel 1443 (d. 84), nel 1450 (d. 93). Nel 1500 è citata una torba al Gabbio (d. 189), nel 1505 *ad Praxentino* (d. 205), nel 1537 alla Riva (d. 313), nel 1542 alla Rusa (d. 328), nel 1547 alla Montata in val Vogna (d. 336). In val Mastallone compare a Fobello in un documento del 1483 (Tonetti, 1891, s. IV, p. 143). Le voci *torbe* e *torbetto* compaiono frequentemente anche in atti cinquecenteschi relativi al territorio di Rimella (PIZZETTA, 1995, p. 276). In atti riguardanti le valli Egua e Sermenza la voce compare altrettanto frequentemente; nel 1451 è documentata a Boccioleto la *torba* del notaio *Zanolus filius quondam Petri de Battico* (sASVa, FCa, p. 101); nel 1496 un *casseto plodis coperto et torba superius* al Reale della Dorca (ASPF, b. XXVII, f. 212); nel 1535 una *torba Nicholini Bastuchi* a Rimasco e una *torba cum stuva ... cum suis lobiis* a Rima *ubi dicitur ad torbam illorum de Vyoto* (sASVa, FNV, b. 10366); nel 1558 e nel 1563 una *torba de Gallino* a Priami (b. 10448); nel 1558 una *capsina murata straigata plodis copertam* a Piaggiogna *ubi dicitur ad capsine de torbis* e *unius setii capsine* a Piaggiogna *ubi dicitur ad setius de torbis* (b. 8931); nel 1566 una *torba heredum Petri de Jacho* a Carcoforo (b. 10448); nel 1574 la *nona parte unius tecti torbe* ai Casoni *ubi dicitur ad tectum veteri de casinisi* (b. 10449) e una *domus et torbe in loco de Cassetis* (b. 8937).

---

<sup>9</sup> In un atto del 1563 è ad esempio citato il corpo di una *stuva diruta per nivem*.

significato di fienile. Le citazioni nei documenti tardomedievali non forniscono contributi per una soluzione univoca del problema. In alcuni atti relativi a Rimella della fine del Cinquecento con questo termine s'identificano sicuramente gli edifici rurali o le porzioni in legno delle case polifunzionali adibite ad uso rurale (PIZZETTA, 1996, dd. 1-5); in una convenzione del 1590 per la costruzione di una nuova casa a Rimella si cita esplicitamente *la torba per riporre i fieni e la*

*ramaglia* (d. 2, pp. 14-15). In un atto del Seicento, relativo a una casa di Selveglio (val Vogna) è indicato come torba un locale sopra la stufa. In un atto del 1776 di Rabernardo si cita una torba dove *tritolar il grano, ossia battere la paglia* (PAPALE, 1988, p. 12). Ma in un documento nel 1547 alla Montata in val Vogna (sASVa, FCa, d. 336) sono citate una *torba* ed un *tectum*, implicando una diversa funzione dei due edifici.

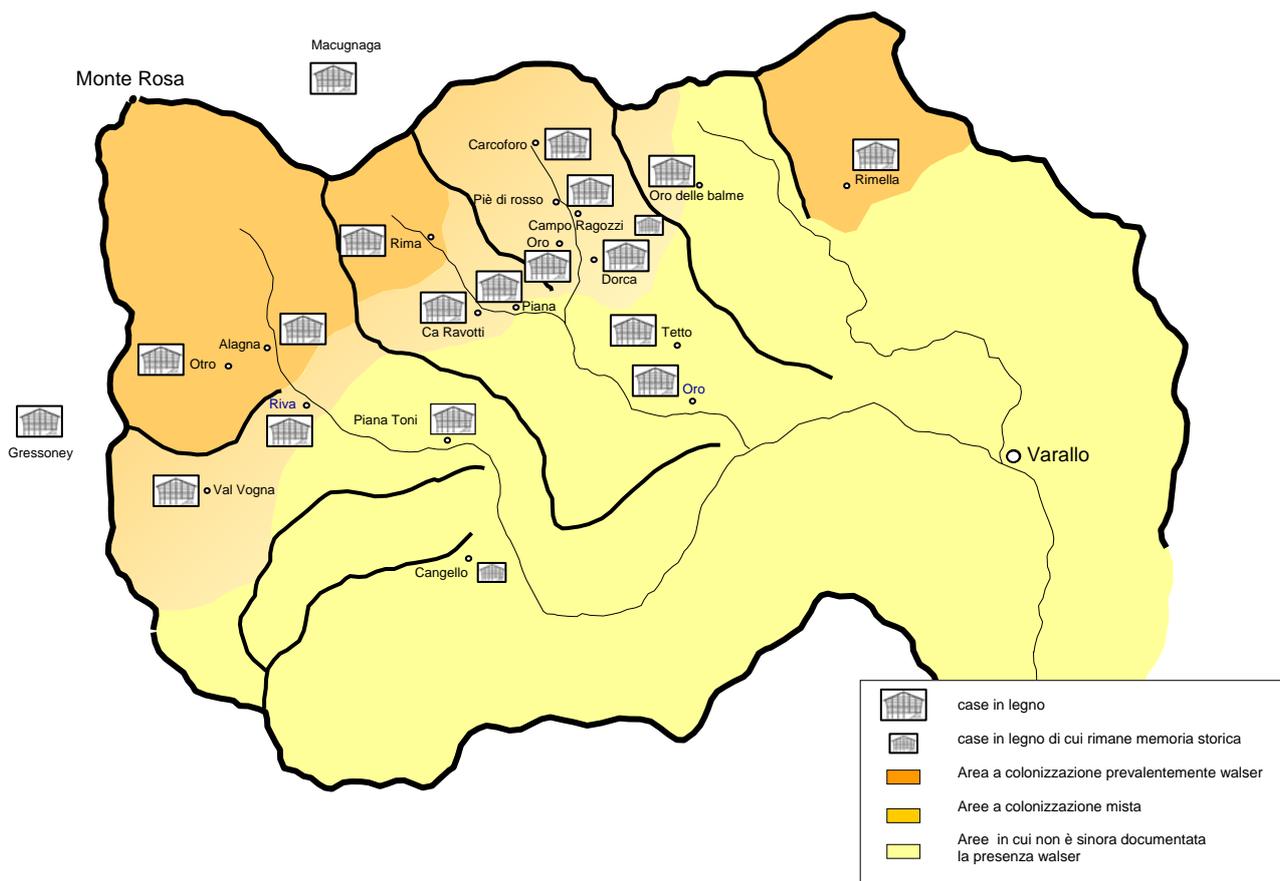


Fig. 5 – Distribuzione delle case in legno in Valsesia

### LE CASE IN LEGNO IN VALSESIA

Le case in legno tuttora presenti in Valsesia hanno caratteristiche parzialmente diverse per dimensioni areali, numero di piani, sviluppo del loggiato e probabili destinazioni d'uso.

Tutti gli edifici hanno invece in comune una pianta semplice, quadrata o rettangolare, con lunghezza dell'asse maggiore comunque prossima a quella dell'asse minore. Le costruzioni presentano quasi sempre la linea di colmo parallela alla linea di massima pendenza, per consentire un'esposizione dei fronti all'asse vallivo (generalmente coincidente con esposizioni a meridione).

L'ortogonalità del colmo rispetto alle curve di livello consentiva di sfruttare la pendenza del terreno, sviluppando sul fronte a valle un piano seminterrato in più rispetto al lato a monte<sup>11</sup>.

Tutti gli edifici hanno in comune un basamento in pietra, generalmente limitato al piano basale.

Il volume ricavato all'interno di questo basamento, che grazie al parziale interrimento e alla quasi completa assenza di finestre manteneva una

<sup>11</sup> L'unica eccezione sostanziale a questa disposizione è costituita dalle case del nucleo centrale di Rima, ove i colmi sono paralleli alle curve di livello.

temperatura costante, ospitava le stalle e i locali in cui si faceva fuoco.

La parte superiore, sviluppata su uno o due piani, è quasi sempre completamente lignea. La destinazione d'uso di questi piani risulta differenziata negli edifici rurali, civili o polifunzionali.

### Gli edifici rurali

Alcuni edifici presentano una separazione tra basamento in pietra e parte superiore lignea realizzata con l'inserimento di un'intercapedine di circa 60 cm. Questa struttura, presente quasi esclusivamente in edifici sviluppati su due soli piani, caratterizzava gli edifici con funzione esclusivamente rurale. L'intercapedine preservava dall'umidità del terreno i locali destinati all'essiccazione e alla conservazione delle risorse agricole; era invece assente negli edifici polifunzionali, per consentire al primo piano ligneo, destinato alle camere, di sfruttare il calore proveniente dal fuoco e dagli animali presenti al piano inferiore.

La separazione tra i due piani era realizzata mediante diverse serie di pilastri svasati verso l'alto, a base e tetto rettangolari, che sostenevano le travi longitudinali (fig. 6).



Fig. 6 – Pilastrini di sostegno al piano adibito a fienile/granaio (Dorca)

Edifici di questo tipo sono presenti in tutte le località in cui sono conservate case in legno. Le intercapedine erano presenti in quelle costruzioni alagnesi che già GIORDANI (1891) definiva *antichissime* e *ormai quasi tutte scomparse*; l'Autore segnalava che queste erano sostenute da 10 o 12 "colonnelle di legno sormontate da lastre rotonde e lisce di pietra". Alcune di queste sono tuttora presenti nel territorio di Alagna e in quello di Riva (val Vogna). Al Ronco superiore sono presenti in una costruzione attribuita al

Cinquecento, sviluppata su due soli piani, con basamento in pietra e legno, con loggiato su tre lati e fronte 1+2+1. Anche in questa costruzione l'intercapedine, di 70 cm d'altezza, è realizzata tramite tre file di tre elementi svasati verso l'alto, con base rettangolare (40x50 cm), appoggiati su travi longitudinali e incastrati in una cornice di altre travi longitudinali (CIRIBINI, 1943, p. 96; DAVERIO, 1985, AA.VV. 1996, tavole di D. Magugliani, pp. 34-35, 159; DEMATTEIS, 1996, p. 21). Un'intercapedine è presente anche in una costruzione a grossi tronchi con trave di colmo datata 1646 ai Merletti, sviluppata su due piani, con loggiato su tre lati e con fronte a quattro moduli (1+2+1) (DAVERIO, 1985) e a Goreto, in una costruzione a due piani con fronte a tre moduli (2+1) (DAVERIO, 1985).



Fig. 7 – Edificio rurale con intercapedine ad Oro (Val Vogna)

In Val Vogna una soluzione uguale a quelle precedentemente descritte è adottata ad Oro, in una casa su due piani, con loggiato su tre lati e fronte a quattro moduli (1+2+1) (fig. 7), e a Vogna Sotto, in una costruzione a due piani con loggiato su tre lati e con fronte a sei moduli (1+4+1) (BELLOSTA e BELLOSTA, 1998, pp. 58, 78). Al Selletto invece pilastrini di legno sono disposti con asse maggiore trasversale a sostenere travi trasversali (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, p. 30). Un'intercapedine presenta infine anche una grande costruzione tuttora ben conservata nel centro di Riva.

A Rimella sono ben evidenti in una costruzione della Villa inferiore (FANTONI *et alii*, 2006; VASINA, 2008a, pp. 110, 112) (fig. 8) ed erano presenti in una costruzione recentemente distrutta a S. Antonio (VASINA, 2008a, p. 111).

Nelle valli Egua e Sermenza begli esempi sono costituiti da due edifici presenti rispettivamente

alla Dorca e a Carcoforo (FANTONI, 2001a, pp. 34-38, 49; questo volume, pp. 126-136)<sup>12</sup>.



*Fig. 8 – Intercapedine in un edificio rurale alla Villa inferiore a Rimella*

Il piano superiore è realizzato con elementi lignei costituiti prevalentemente da tronchi o semitronchi scarsamente lavorati, che lasciano fessure che permettono la circolazione dell'aria.

### **Gli edifici civili e polifunzionali**

Nelle numerose case in cui l'intercapedine è assente la parte lignea poggia sullo zoccolo in pietra tramite un anello di travi massicce.

Lo sviluppo in altezza delle costruzioni prive di intercapedine è variabile. Alcuni edifici presentano, sopra il basamento in pietra, un solo piano ligneo; ma la maggior parte delle case è caratterizzata dalla presenza di almeno due piani superiori in legno.

Gli edifici con un solo piano in legno erano generalmente destinati ad ospitare nel piano

---

<sup>12</sup> In altri insediamenti walser i pilastri sostengono dei piatti disposti a formare strutture note come funghi, che possono essere anche interamente in pietra o con piatto in pietra. L'utilizzo di funghi è diffuso nelle valli sul versante settentrionale della Val d'Aosta, in costruzioni ad uso prevalentemente rurale; funghi interamente in pietra sono presenti a Gaby; pilastri con diversa sezione sono documentati nel territorio di Saint Vincent; colonnine sostenenti travi longitudinali e trasversali sono presenti in un edificio in Valtournanche (DEMATTEIS, 1984). La separazione dei piani attraverso intercapedine areate è presente anche in case lignee delle valli ossolane (Macugnaga, Salecchio, Premia e Val Formazza) e nella contigua Val Maggia (Canton Ticino). Una funzione simile a quella svolta dai funghi è assolta in alcuni edifici lignei della val Malvaglia (Valle di Blenio, Canton Ticino) da un'incastellatura costituita da tre o quattro anelli di travi (BUZZI, 1996).

superiore le camere. Edifici di questo tipo, con funzione civile, erano probabilmente costruiti in affiancamento agli edifici rurali. Alcuni esempi sono ancora facilmente osservabili in alcuni insediamenti che non hanno mai superato la dimensione unipoderale. A Ca Ravotti (valle di Rima) sono visibili due edifici affiancati, sviluppati su due soli piani di dimensioni limitate, recentemente ristrutturati (fig. 9). Una costituzione simile avevano altri due edifici affiancati, crollati negli anni Ottanta del Novecento, al Tetto (val Cavaione).



*Fig. 9 – Edifici rurali e civili affiancati a Ca Ravotti (valle di Rima)*

Le costruzioni con due o più piani superiori in legno caratterizzavano invece gli edifici polifunzionali in cui furono riunite le funzioni civili e rurali<sup>13</sup>. In queste case il primo piano in legno ospitava le camere, il secondo la sezione rurale con locali destinati alla lavorazione, essiccazione e conservazione delle risorse agrarie (fig. 10).

In questi edifici i piani superiori sono realizzati prevalentemente con tronchi lavorati e travi diversamente squadrate. La transizione dal tronco rotondo ad una sempre maggior squadratura ha progressivamente favorito l'aumento della superficie di contatto tra gli elementi e la conseguente riduzione della penetrazione d'aria. Il materiale ligneo impiegato è costituito esclusivamente da larici e abeti. La quantità di materiale ligneo utilizzata nei grandi edifici polifunzionali era notevole; un'analisi condotta su un grande edificio nel villaggio di Frantse (val d'Ayas) con due livelli in legno, assumendo una dimensione media del tronco con diametro di 35

---

<sup>13</sup> Sulla riunione delle funzioni e più in generale sull'evoluzione della tipologia edilizia si rimanda a FANTONI (questo volume, pp. 79-86).

cm alla base e altezza media di 20 m, indica in oltre 200 il numero degli alberi abbattuti per la costruzione della casa (MARCO e REMACLE, 2005). La parte superiore era talvolta parzialmente in legno e parzialmente in pietra. In alcuni edifici sotto la linea di colmo erano presenti due corpi, talora sfalsati, uno in legno e l'altro in pietra, per probabile ricostruzione parziale. Un edificio di questo tipo, recentemente ristrutturato e parzialmente ricostruito in completa uniformità all'originale, è presente a Piè di Rosso.

Le finestre sono generalmente di luci ridotte e interrompono, talora senza stipiti, solo uno o due tronchi del block-bau. Alcune sono di forma rettangolare con l'asse maggiore orizzontale; talvolta sono chiuse da tavolette in legno scorrevoli (Oro di Boccioleto, ove sono note come *vaciarole*). Le porte sono generalmente basse. L'apertura è bloccata ai due lati con montanti contro i quali si attestano e si incastrano i tronchi del block-bau.

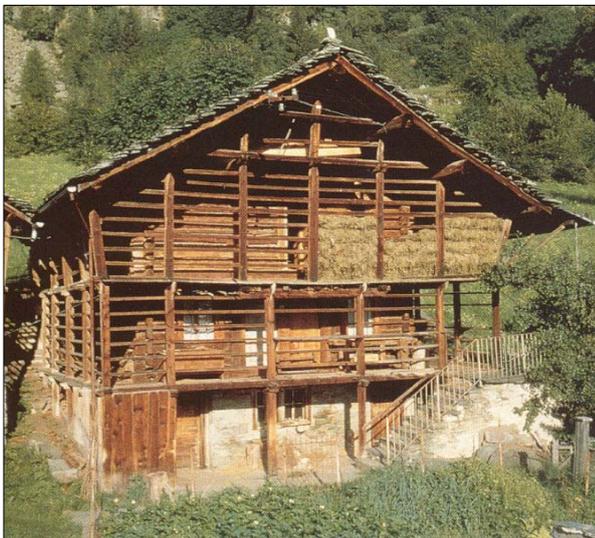


Fig. 10 - Gli edifici polifunzionali (Piane di Alagna)

Gli ambienti ai piani non sono collegati tra loro, ma sono disimpegnati attraverso il portico e il loggiato. In tutti gli edifici i locali ubicati ai piani superiori sono infatti accessibili esclusivamente tramite scale esterne o, quando il dislivello lo consente, da accessi diretti a diverse quote del piano campagna. L'uso di scale interne, oltre a ridurre la volumetria dei locali, crea correnti ascensionali di aria calda che compromettono l'accumulo termico nei locali destinati al soggiorno diurno e al pernottamento situati nei piani inferiori. Le scale, generalmente ubicate in corrispondenza di portici e loggiati, sono quasi sempre in pietra per l'accesso al primo piano e in legno per l'accesso ai piani superiori. Mentre le scale lignee sono generalmente lineari, quelle in pietra, per adattarsi

alla morfologia del terreno sono spesso articolate e modulate da ripiani litici; presentano alzate in muratura e pedate in lastre monolitiche<sup>14</sup>.

### La lobbia

Le lobbie, generalmente limitate a piani superiori in legno, presentano sviluppi estremamente diversificati. In alcuni edifici si limitano al lato frontale, in altri circondano perimetralmente l'intera costruzione. Analogamente diversificata è la loro profondità, che talora risulta variabile anche nei diversi lati dello stesso edificio. In una costruzione alla Dorca lo spazio in posizione frontale risulta ridotto rispetto a quello presente in posizione laterale, ove avveniva il carico del locale interno adibito a fienile-granaio; a Rima sono presenti edifici con loggiati distribuiti su due fronti, di cui uno estremamente profondo; nelle *domus nove* alagnesi (cfr. FANTONI, questo volume, pp. 27-37) le lobbie hanno invece una profondità quasi costante.

Il loggiato era adibito prevalentemente all'essiccazione del fieno; non mancano però indicazioni di un suo uso non esclusivamente rurale, come tavoli a parete e panche presenti in posizione frontale.

L'orditura del loggiato è costituita da piedritti e pertiche. In origine le pertiche dovevano essere incastonate sul lato interno dei piedritti. In numerosi edifici sui piedritti sono ancora presenti gli incavi a sezione quadrata per l'inserzione delle pertiche. In alcuni moduli della lobbia, generalmente ubicati in posizione centrale, gli incavi presentano una guida che giunge sino al limite del piedritto in modo da facilitarne la mobilità garantendo la facilità di carico.

### Le coperture

Il tetto è sempre a capanna, con due falde contrapposte che sporgono a coprire il loggiato.

Le coperture erano ordinariamente in piode, in accordo con quanto indicano le fonti documentarie, che citano quasi esclusivamente edifici *plodis coperti*.

L'unica eccezione nota è costituita da un piccolo edificio rurale disposto su due piani ad un solo vano presente ad Oro di Ferrate (val d'Egua). La costruzione, sino alla sostituzione della copertura avvenuta nel 1997, presentava una copertura in scandole, tavolette di larice spaccate lungo la fibra, note localmente con il termine di *inselle* (FANTONI,

<sup>14</sup> *uno schistus lapideus* è citato nella casa di Nicola Bastucchi di Rimasco in un documento del 1533 (sASVa, FNV, b. 10366).

2001a, p. 25)<sup>15</sup>. Il materiale doveva essere noto in alta valle e nell'area ad etnia prevalentemente walser<sup>16</sup> poiché la voce compare nel dialetto alagnese (cfr. CIRIBINI, 1943, p. 41, che in un breve glossario cita *schindlu* ad Alagna e *schindla* a Macugnaga, probabilmente derivate dalla voce *schind*, che ad Alagna indica un pezzo di legno spaccato)<sup>17</sup>.

Nella prima metà del Novecento erano ancora presenti coperture in legno in altre case di Oro (edificio censito nella mappa catastale del Comune di Rimasco con il numero 225 e la torba smontata negli anni 60 in posizione 156; parte dell'edificio 129). Inoltre presentavano questo tipo di copertura anche altri edifici rurali a monte (Tetto di sopra; le Pesse) e a valle della frazione (la Pasquà, distrutta da una valanga nel 1986) (FANTONI, 2001a, pp. 25-28).

L'unica attestazione documentaria di coperture in legno in Valsesia è presente tra gli edifici citati negli atti di fine Cinquecento del notaio Emiliano

---

<sup>15</sup> Nella prima metà del secolo un artigiano di Ca Forgotti, frazione alla base della valle di Oro superiore, produceva ancora il materiale per questo tipo di copertura.

<sup>16</sup> Le coperture in scandole erano un tempo diffuse in tutta l'area della colonizzazione walser. Secondo RIZZI (1996), la copertura in scandole, sino al Cinquecento, dominava incontrastata.

In numerose pergamene del Quattrocento relative a Bosco Gurin sono più volte citati "fabbricati coperti in scandole" (RIZZI, 2004, p. 60). In un atto del 1598 è citata a Formazza una casa in pietra con coperture in scandole. In un atto del 1621 è una casa in legno di Canza (Val Formazza) ad essere coperta in scandole (RIZZI, 1996, p. 60). Alcune case con copertura in legno sono tuttora presenti in Val Formazza (DEMATTEIS, 1985).

Coperture in scandole sono ancora presenti a Macugnaga. In un documento del 1514 una casa, un mulino ed un forno sono coperti *a scandolis* (BERTAMINI, 2005, v. 1, pp. 483-484; v. 2, pp. 50-52). A scandole è coperta un'altra casa citata in un documento del 1515 (pp. 50-52). A scandole è coperta una torba *nova* citata in un documento del 19 febbraio 1537 (pp. 61-63). A Macugnaga era *coperta scandolis sive assibus* la casa parrocchiale *in parte murata et in parte ex lineis iunctis fabricata*, descritta negli Atti di Visita del 28 maggio 1582 (ASDN, AVI, v. 6, ff. 260-262; pp. 89-91). Secondo BERTAMINI (pp. 122-123) la sostituzione delle scandole con le piode avvenne durante la ricostruzione Seicentesca, con cui si introdussero anche i fornetti e la canna fumaria. Nel 1701 era ancora coperta a scandole la casa acquistata per il coadiutore del parroco a Borca (pp. 261-266).

<sup>17</sup> Secondo GIORDANI (1891) la voce *schindla*, scandola, significa però solo "assicella verticale di steccato".

Calcino di Rimella ove compare una *rassega ad aqua murata et coperta assis* (PIZZETTA, 1995, p. 276); in una convenzione per alcune variazioni da apportare ad una casa alla Sella di Rimella è citato un trunetto "murato coperto d'assi e piode" da costruire davanti alla "casa da focho" (PIZZETTA, 1996, d. 5). L'introduzione e la diffusione nel territorio di Oro potrebbe essere proprio collegata al legame tra questo insediamento e Rimella: nel 1531 è documentata nella frazione la presenza *Zanina filia quondam Jacobi de Alberto de Glichio de Rimella*, moglie di *Albertinus filius quondam Antonii Balmelli de Oro superiori de Caxivere* (FANTONI e FANTONI, 1995, d. 63).

Ma nell'area delle costruzioni in legno è documentato anche un esempio di copertura in paglia alla Dorca. Le fonti documentarie non chiariscono se questo tipo di copertura fosse presente anche in edifici in legno o solo in edifici in pietra, in edifici civili o polifunzionali o solo in edifici rurali, ma forniscono un areale ben più ampio di quanto sinora presentato in letteratura (CIRIBINI, 1943).

Le coperture in paglia erano infatti diffuse in bassa valle e in buona parte della Val Mastallone (cfr. Appendice 2 in FANTONI, 2001a, pp. 94-96) ma vi sono tracce documentarie di una loro diffusione anche in Val Grande e nelle Valli Egua e Sermenza (fig. 11).

A Scopa nel 1537 è documentata una *cassina paleis coperta in villa Scoete ubi dicitur intus curtem de Zento*. In un atto del 1571 sono citate due cascine, *una paleis coperta et altera discoperta ... iacens in loco Scope* (FANTONI, 2001a, p. 95). In un inventario di del 1747 di Frasso compare una *cassina da bestie et da fieno sopra, murati et coperti a paglia dove si dice la casa dell'era* (SASSO, questo volume, p. 39).

In un atto del 1574 viene citato un *caseto cum solarolo murato et paleis coperto* nel territorio *Techialli Rosse*. Nella stessa valle, nella frazione Casetti di Boccioleto, è documentata la vendita nel 1537 di una *domus plodis coperta* con la sua *cassina paleis coperta*; tra gli altri beni citati compare un *torbeto paleis coperto in loco de Cassetis ubi dicitur super planam de Cassetis*.

In un atto di vendita di beni alla Dorca, *ubi dicitur ad cassinam novam*, nel 1531 è citata una *capsina coperta partim paleis et partim plodis*. Nel 1538 viene nuovamente citato *unius tecti coperti partim plodis et partim paleis* (FANTONI, 2001a, p. 95).



Fig. 11 – Distribuzione delle coperture in legno e in paglia

### Datazioni

Molte costruzioni di Alagna presentano date incise sulla trave di colmo o in altre parti dell'edificio. Mentre la data sulla trave di colmo può essere generalmente assunta come data di costruzione (o ultima ricostruzione) della casa, le date presenti su elementi architettonici, ed in particolare sulle travi mezzane o costane, che spesso costituivano oggetto di reimpiego, devono essere utilizzate con estrema cautela. Le date presenti sulle case in legno di Alagna, secondo i dati riportati in Daverio (1985) variano dal Cinquecento ai primi anni del Novecento. Poche sono però le date antiche; su duecentodieci case con date, solo sei presentano

date comprese tra 1500 e 1550; venticinque tra 1550-1600<sup>18</sup>.

La datazione degli edifici presenti nelle valli Egua, Sermenza e Mastallone è solo indiretta. Sono infatti completamente assenti, in tutte le case censite, le date che compaiono, con sigle e/o segni di casato, in molte costruzioni alagnesi. Ma anche quest'assenza potrebbe essere considerata, indirettamente, un elemento di datazione: anche nell'area di Pietre Gemelle le costruzioni ritenute più antiche risultano prive di incisioni, che si

<sup>18</sup> Sei date sono comprese tra 1500 e 1550, venticinque tra 1550-1600, trentotto tra 1600-1650, trenta tra 1650-1700, trentaquattro tra 1700-1750, quindici tra 1750-1800, trentadue tra 1800-1850, ventitre tra 1850-1900 e sette nel Novecento.

diffondono solo a partire dalla metà del Cinquecento<sup>19</sup>.

Sono sinora assenti datazioni su basi dendrocronologiche, che hanno fornito risultati interessanti in alcune località della val d'Aosta (REMACLE *et alii*, 2006, con bibliografia, per la valle del Lys). Queste datazioni hanno permesso l'individuazione di alcuni marker cronologici. Uno di questi elementi, la "spina", una tavola verticale che unisce i tronchi passando per una cavità praticata al centro di essi, è presente in costruzioni che hanno fornito una datazione compresa tra Trecento ed inizio Cinquecento (MARCO, 2000)<sup>20</sup>. In Valsesia questo *marker* cronologico è stato sinora individuato in un fienile/granaio alla Dorca, a Carcoforo, in alcune case di Rima, del Ronco di Alagna e della val Vogna.

#### DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DELLE CASE IN LEGNO

Case in legno sono presenti in numerosi insediamenti dell'alta valle. In alcune località costituiscono la forma più diffusa (Alagna, val Vogna); in altre località sono attualmente disperse tra le costruzioni in pietra (Riva e le sue frazioni in sponda idrografica sinistra, gli insediamenti delle valli Egua e Semenza, Rimella) (fig. 5).

In anni relativamente recenti sono stati pubblicati censimenti delle case in legno di Alagna (DAVERIO, 1985)<sup>21</sup>, della val Vogna (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988) e delle valli Egua e Semenza (FANTONI, 2001a). Per le case della val Mastallone esistono lavori non sistematici (REMOGNA, 1993; PIZZETTA, 1993, 1996, 1999; FANTONI *et alii*, 2005; VASINA, 2008a e 2008b per Rimella; FANTONI, 2008b per Oro delle Balme di Cervatto). Molti edifici sono inoltre descritti in DEMATTEIS (1985) o citati in lavori monografici sulla casa

<sup>19</sup> In realtà in queste valli l'uso di siglare e datare le costruzioni si diffuse solo parzialmente e tardivamente. L'incisione più antica è presente su una casa in pietra, sviluppata su tre piani con loggiati avvolgenti, della Dorca; la data 1577 (o 1511 con diversa grafia della cifra iniziale rispetto a quelle finali?) è incisa, a fianco di un segno personalizzante, sull'architrave ligneo a piano terra dell'edificio (FANTONI *et alii*, questo volume, pp. 133-136).

<sup>20</sup> Edifici con la "spina" di cui si conosce l'epoca di costruzione mediante datazioni dendrocronologiche, sono presenti a Champorcher (fine Trecento), Gressoney (inizio Cinquecento), Fontainemore (Quattrocento) e Ayas e Brusson (Quattrocento) (MARCO, 2000).

<sup>21</sup> Alle case di Alagna sono inoltre dedicati altri lavori di DAVERIO (1983, 1986).

valsesia (CIRIBINI, 1943; COMOLI MANDRACCI, 1967; MIRICI CAPPA, 1997).

#### Alagna e Riva; Mollia e Campertogno

Case in legno sono presenti in ogni frazione di Alagna (DAVERIO, 1985). La presenza di costruzioni in legno non è limitata agli insediamenti permanenti ma interessa anche alcuni maggenghi (Vittine e Wittwosma). L'edificio più diffuso è costituito dalle case polifunzionali distribuite su tre piani con loggiato avvolgente su tre lati. Sono inoltre anche edifici rurali sviluppati su due piani e caratterizzati dalla presenza di un'intercapedine (Merletti, Ronco superiore).

Nel territorio di Riva le case in legno sono prevalenti (se non esclusive) in tutti gli insediamenti permanenti della val Vogna (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988). Altre costruzioni in legno sono inoltre presenti a Riva e nelle frazioni in sponda idrografica sinistra (Gabbio e Balma). Come ad Alagna l'edificio più diffuso è costituito dalle case polifunzionali post-cinquecentesche; anche qui sono comunque presenti edifici rurali sviluppati su due piani (a Vogna Sotto, Oro e Selletto in val Vogna e a Riva). Anche in val Vogna gli edifici in legno sono tuttora presenti anche in un alpeggio (alpe Spinale) e nel più alto insediamento permanente recentemente retrocesso ad alpeggio (Larecchio).



Fig. 12 – Case in legno ad Otrò

Case in legno, isolate tra le case in pietra, erano ancora presenti tra fine Ottocento e Novecento, in alcune frazioni di Mollia e Campertogno.

A Mollia una casa su due piani di dimensioni ridotte, con pareti in legno al piano superiore, è ancora presente a Piana Toni. I resti di un'altra casa in legno sono ancora osservabili a *Ca d'Giuliu*, citata in documenti antichi come *Domus*

*Julii*, nota anche come *Piana d'u Ross*, un insediamento abbandonato alle spalle di Case Capietto<sup>22</sup> (MOLINO, 2006d, p. 78).

A Campertogno un edificio in legno, identificato con il nome di *ca d'torba*, era ancora presente all'inizio degli anni Ottanta nella frazione Cangelo (MOLINO, 1985, p. 172; MOLINO, 2006b, p. 46, cita due case in legno; 2006c, p. 63; fotografie p. 146). Un'altra casa in legno esisteva all'Argnaccia, nella parte meridionale del prato (MOLINO, 2006c, p. 61). Un'altra *ca d'torba*, nota come *ca 'dj avji*, di proprietà di una famiglia Viotti, fu distrutta da una valanga nel 1888 ad Otra (MOLINO, 1985, p. 175; 2006b, p. 190; 2006c, p. 66).



Fig. 13 – dettaglio di una casa in legno caratterizzata dalla presenza di grandi tronchi a Rima

### **Rima e la valle di Rima**

A Rima sono presenti cinque case in legno; quasi tutte le costruzioni sono state ristrutturare con particolare attenzione alla conservazione della struttura originale. Tutti gli edifici sono ubicati nella parte centrale dell'insediamento (tre di loro sono allineati longitudinalmente) e presentano le linee di colmo parallele alle curve di livello (in direzione ONO-ESE) (FANTONI, 2001a, pp. 52-59; CAMERLENGHI, 2006).

Case in legno sono tuttora presenti anche in altre due frazioni della valle di Rima. A Ca Ravotti sono presenti due edifici in legno. Entrambe le costruzioni, affiancate e parallele, presentano le linee di colmo parallele al pendio e fronte esposto a SE; si sviluppano su due piani, con basamento in pietra e piano superiore in legno (FANTONI, 2001a, pp. 52-53). Alla Piana di Ca di Zelle, a fianco di un

<sup>22</sup> In un documento del 1656 risulta insediato *in loco Domi Julii* Pietro del fu Bartolemeo de Guillio (MOLINO, 2006d, pp. 80, 83).

edificio in pietra, con funzione rurale e civile, è presente un edificio in legno. Il piano inferiore, in pietra, ospita la stalla; il piano superiore, in legno, con loggiato su due lati, era adibito a magazzino di cereali e fieno (FANTONI, 2008, pp. 69-70). L'edificio in pietra potrebbe aver sostituito in epoca successiva un precedente edificio in legno; in tal caso numero e tipo di edifici ripeterebbe quello ancora presente a Ca Ravotti.

### **Carcoforo e la val d'Egua**

A Carcoforo sono conservati diversi edifici in legno (FANTONI, 2001a, pp. 46-52).

In località Tetto Minocco è presente una costruzione di grandi dimensioni, attualmente adibita a Museo del Parco Naturale Alta Valsesia. *In fondo alla villa* è presente una costruzione su due piani caratterizzata dalla presenza di un'intercapedine tra il piano inferiore in pietra e quello superiore in legno. Nella parte centrale dell'insediamento (*in mezzo la Villa*) è presente un'altra torba; nel 1995 il comune di Carcoforo ha rifatto il tetto in piode e posto sulla costruzione il vincolo di interesse storico ed artistico come casa walser.

Altre case in legno esistevano nella parte superiore dell'abitato (*In cima la Villa*), interessata dall'incendio del 28 dicembre 1863<sup>23</sup>; tutte le case distrutte furono ricostruite completamente in pietra e due edifici risparmiati dal fuoco furono ammantati da un rivestimento litico, al cui interno è ancora osservabile la struttura in legno.

Rimane inoltre la memoria storica e documentazione fotografica di altre costruzioni in legno a Tetto Minocco (*Ca di Sarzin*), *in cima Riveit* e *in fondo la villa (ca d'Tossu)* (FANTONI *et alii*, questo volume, pp. 129-132).

A valle di Carcoforo sono ancora conservate case in legno in diverse località della val d'Egua.

A Piè di Rosso erano presenti, sino agli anni Novanta del Novecento, due edifici in legno (DEMATTEIS, 1984, p. 102, f. 197; FANTONI 2001, pp. 43-46; FANTONI, 2008, pp. 72-73). Un edificio è andato recentemente in rovina. Nell'inverno 1990 il carico della neve ha indebolito le strutture portanti del tetto, in condizioni già precarie nell'inverno precedente, e nella primavera seguente la vecchia torba presentava il tetto completamente

<sup>23</sup> L'incendio fu appiccato da Pietro Giovanni Josti, appena rientrato in paese dopo aver scontato una pena di sei mesi nel carcere di Varallo. L'incendio bruciò completamente una ventina di costruzioni. (*Il Monte Rosa*, 1 e 8 gennaio 1864; DIONISOTTI, 1871, p. 33; MANNI, 1980, f. IV, p. 238; DEMATTEIS, 1984, p. 18; G.M., 1989; FONTANA, 1994, p. 133; FANTONI, 2001a, p. 93).

sfondato ed in pochi anni il processo di degrado è avanzato inarrestabile, lasciando della vecchia casa solo le basi delle mura perimetrali. Si tratta probabilmente della *torba*, ubicata vicino alla cappella di S. Bernardo, citata in un documento del 1542 relativo a una divisione di beni tra i fratelli Albertino e Pietro Manetta (sASVa, FNV, b. 10368).

Il legno era presente anche in un altro edificio, costituito da due corpi sfalsati lungo la linea di colmo. Mentre il corpo di destra era interamente in pietra, nel padiglione di sinistra, sopra un basamento in pietra, il piano superiore è in legno con uso di grossi tronchi non squadriati, analogo a quello che caratterizzava l'edificio limitrofo. L'edificio nel 1997 è stato ristrutturato e in gran parte ricostruito, con pregevole attenzione al recupero dei particolari architettonici originali.

Presso Piè di Rosso, in località *ad pianellos Manete*, nel 1531 era presente un edificio in legno (*tecto buschis seu lignamibus conserto seu constructo*), appartenente alla famiglia Manetta, a cui confinavano *in fundo Aqua Traxinere, ab alia parte riale Regucii* (FANTONI e FANTONI, 1995, d. 67).

La presenza di case in legno è attestata documentariamente a Campo Ragozzi. Nel 1540 *il Magister Milanus filius Jannis del Molino de Rimella* stipulava una convenzione con Giovanni Ragozzi di Carcoforo per la demolizione di una torba a Campo Ragozzi (sASVa, FNV, b. 10368). Nella parte superiore della frazione a fine Ottocento esisteva ancora una costruzione in legno a due piani con fusti squadriati, citata da CASACCIA (1898, p. 262) (FANTONI 2001, pp. 42-43; 2008, pp. 71-72).

Un'altra casa in legno, completamente trasformata da interventi recenti, è presente ad Oro superiore (FANTONI 2001, pp. 40-42; 2008, pp. 70-71).

Un bell'edificio in legno è presente al margine dell'abitato di Priami (FANTONI 2001, pp. 38-39; 2008, pp. 69-70).

Alla Dorca è infine presente una costruzione rurale caratterizzata da un'intercapedine tra basamento in pietra e piano ligneo adibito a fienile e granaio (FANTONI 2001, pp. 34-38; 2008, pp. 67-69; questo volume, pp. 133-136).

Nelle generazioni più anziane rimane il ricordo di case in legno alle Balmelle e al Molino; *torbe* sono citate in atti del Cinquecento alla Carvaccia e alla sovrastante alpe Selle (FANTONI 2001, pp. 39-40; 2008, p. 70).

## **Boccioleto**

Ad Oro di Boccioleto è presente una casa in legno sviluppata solo su due piani, senza intrecapedine, contigua alla quattrocentesca cappella di S. Pantaleone (FANTONI e CUCCIOLA, 1998; questo volume, pp.101-109; FANTONI, 2001a, pp. 29-31).

All'inizio di questo secolo era ancora presente una torba al margine settentrionale dell'abitato del Seccio; rimane inoltre nella memoria storica, tramandata dalla generazione più anziana, il ricordo di un'altra torba, posta vicino alla chiesa di S. Lorenzo. In molte parti dell'insediamento si trovano inoltre resti carbonizzati di tronchi, che lasciano ipotizzare lo scoppio di uno o più incendi che abbiano distrutto le antiche case in legno (FANTONI, 2001a, p. 32).

Al Tetto, poco distante dalla frazione Seccio, erano presenti sino all'inizio degli anni Novanta, due costruzioni in legno. I due edifici, che presentano caratteri fortemente arcaici, avevano probabilmente funzione separata; civile nell'edificio a sud, completamente chiuso e privo di loggiato, e rurale in quello a nord, aperto nel timpano e con loggiato. Il complesso corrispondeva probabilmente a un unico podere unifamiliare che, ancora nell'Ottocento, costituiva un unico corpo catastale. La tradizione vuole che l'edificio a sud servisse da sala consiliare della comunità del Seccio, che vi si ritrovava anche per i banchetti nuziali (FANTONI, 2001a, pp. 32-34).



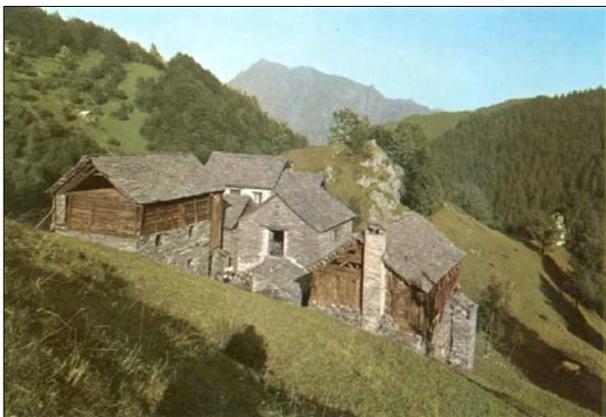
*Fig. 14 – La casa in legno al Tetto (val Cavaione), crollata all'inizio degli anni Novanta, in una foto degli anni Ottanta*

## **Rimella e Cervatto**

Case in legno sono tuttora presenti in molte frazioni di Rimella (REMOGNA, 1993; PIZZETTA, 1993, 1996, 1999; FANTONI *et alii*, 2005; VASINA, 2008a e 2008b). Numerose edifici, in diverso stato di conservazione, sono presenti a San Gottardo e alla Sella. Alla Villa inferiore è ancora conservata una casa in legno, caratterizzata da

un'intercapedine tra il piano inferiore in pietra e quello superiore in legno. L'edificio è stato recentemente restaurato con l'asportazione dei muri in pietra; nella frazione ci sono altre cinque case in legno che conservano l'antica struttura lignea cinta da una struttura muraria successiva (FANTONI *et alii*, 2006).

A Oro delle Balme (Cervatto) sono presenti due costruzioni in legno, recentemente ristrutturate da privati e da enti pubblici. Gli edifici conservano la struttura portante del piano superiore in legno e sono caratterizzati dalla presenza di colonne tonde al piano basale. Le case in legno di Oro delle Balme sono le uniche tuttora presenti, o di cui rimanga memoria storica, nel territorio di Cervatto e Fobello (FANTONI, 2008b).



*Fig. 15 - Le case in legno di Oro delle Balme prima della loro recente ristrutturazione in una cartolina tratta da una fotografia di Ferruccio Bossi della fine degli anni Settanta*

#### **LA CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO ARCHITETTONICO**

Alcune case in legno sono sede di musei etnografici (Rabernardo in val Vogna e Pedemonte ad Alagna).

Altre case sono state recuperate da enti pubblici. A Carcoforo la grande casa in legno di Tetto Minocco è stata adibita a Museo naturalistico del Parco Naturale Alta Valsesia (FANTONI, 2001a); una casa alla Sella di Rimella diverrà la sede dell'ecomuseo di quella comunità.

Al Ronco superiore di Alagna tre case sono state recentemente restaurate dalla Regione Piemonte e dalla Fondazione Monte Rosa.

Una delle due costruzioni in legno di Oro delle Balme è stata ristrutturata dal Comune di Cervatto e sarà prossimamente gestita da un'azienda agrituristica.

Le altre case sono in parte utilizzate da famiglie dedite ad attività agropastorali; in queste è ancora parzialmente conservata l'originaria destinazione d'uso dei locali. Altre case sono abitate da famiglie residenti; altre ancora sono utilizzate temporaneamente come seconde case. In alcune località questo uso è esteso a tutte le case (ad esempio a Rima; cfr. CAMERLENGHI, questo volume, pp. 87-93).

Purtroppo alcune case si sono perse nel corso del Novecento. Altre sono cadute in tempi estremamente recenti; tra quelle censite si segnala la grave perdita dei due edifici del Tetto in val Cavaione e della casa in legno di Piè di Rosso (FANTONI, questo volume, pp. 97-100).

Degni di protezione sarebbero, tra i tanti, gli edifici rurali con intercapedine presenti in quasi tutte le località dell'alta valle. Alcuni di questi presentano datazioni indirette che consentono un'attribuzione ad età tardomedievale; un progetto di valorizzazione di queste case dovrebbe comunque passare attraverso una campagna di datazione degli edifici su base dendrocronologia.

Sicuramente degno di attenzione è infine il complesso di Oro di Boccioleto (FANTONI e CUCCIOLA, questo volume, pp. 101-107). L'abbinamento di due edifici medioevali, religioso e civile, entrambe in discreto stato di conservazione, offrirebbe la possibilità di creazione di un polo culturale, peraltro già inserito nel circuito dei "Sentieri dell'arte" (predisposti dalla commissione "Montagna antica Montagna da salvare" della sezione di Varallo del C.A.I.), facilmente raggiungibile anche attraverso belle e comode mulattiere colleganti la frazione con i centri comunali di Rossa e Boccioleto.

## NELLE CASE VALSESIANE: BENI MOBILI E BENI STABILI IN ALCUNI INVENTARI VALSESIANI DEL SETTECENTO

Marta Sasso

### INTRODUZIONE

Nell'estate del 2007, mi ero impegnata nella lettura di alcuni *Inventarium* redatti dal notaio Giuseppe Antonio Cattarelli di Salterana di Scopa, depositati presso il fondo notarile della sezione di archivio di Stato di Varallo. In occasione della ricorrenza dei trecento anni dal passaggio di dominio della Valsesia sotto Casa Savoia, avevo infatti cercato materiale riguardante il paese di Scopello durante la prima metà del XVIII secolo, trovando, fra le carte del suddetto notaio due interessanti inventari<sup>24</sup> (fig. 16) (SASSO, 2007).

Mi è sembrato pertinente ed opportuno rispetto alle esigenze del convegno dedicato alle case della montagna valesiana, proseguire la ricerca, ampliando confronti e paragoni ad almeno una decina di documenti dello stesso tipo. Che contenitori affascinanti ma sterili sarebbero infatti le case, se viste solo dal punto di vista architettonico e nella loro struttura e composizione, se svuotate di tutto quanto contengono, degli oggetti che raccontano la vita familiare delle persone che le abitano. Ebbene, negli inventari letti, niente viene tralasciato, nulla è dimenticato, ogni oggetto, posto nell'angolo più remoto, è trascritto e racconta una storia. A testimonianza di quanto le case in Valsesia, nel Settecento, fossero non solo un luogo di riparo e ben altro che l'espressione del proprio stato sociale come avviene oggi, ma uno scrigno che custodiva i passi quotidiani di una vita semplice e rigorosa, dove ogni cosa veniva riposta con cura.

In questa indagine sono presi in considerazione otto inventari tratti dall'archivio del suddetto notaio della frazione Salterana di Scopa, Giuseppe Antonio Cattarelli (sASVa, FNV, bb. 3195, 3196, 3197, 3421, 3422). Oltre ai due sopraccitati documenti relativi ad abitazioni di Pila e di Frasso, frazione di Scopello, sono stati considerati alcuni inventari relativi al territorio di Scopa<sup>25</sup>. Mi è stato

anche utile comparare quanto rilevato durante la trascrizione dei suddetti inventari con altri già pubblicati in precedenti studi, inventari redatti fra il 1671 e il 1769 in altre località valesiane quali la val Vogna (PAPALE, 1988; RAGOZZA, 1983) e Rossa (TONELLA REGIS, 2004).



Fig. 16 - Pagine interne dell'inventario di Bernardino Allegra Goio di Frasso di Scopello, 1747.

Con questi documenti mi è sembrato possibile contribuire a delineare il quadro sociale abbastanza variegato dei paesi della media Valsesia in quel tempo, composto non solo di contadini ed artigiani

---

sia assegnarsi in dote ad Anna Cattarina Lometta sua consorte, 5 febbraio 1746.

1749 addì 12 di febbraio in Scopetta nella casa del fu Antonio Uberto di Scopetta, inventario fatto nella detta casa del sopra scritto da Giacomo Canuto figlio del fu Pietro Canuto detto Paraciolo.

*Inventarium de mobili eredità Anna Maria Toppino in Scopa* (1750).

*Beni Giovanni Battista Ottina loci Muri Scopa* 1756.

Sono stati inoltre consultati tre documenti del 1751 relativi al patrimonio del reverendo Giuseppe Antonio Gilardi della Montata di Piode (parroco di Scopa): l'inventario dei suoi beni (*Inventarium hereditatis Reverendo presbiter D. Giuseppe Antonio Gilardi loci Montata Piode*), l'elenco dei mobili che il defunto signor Giacomo Antonio Gilardi aveva ricevuto da suo fratello prete e l'elenco dei beni assegnati ad Anna Maria Goio stata serva del prelo Reverendo Gilardo a tenor della disposizione da esso fatta a di lei favore come dal suo codicillo rogato li 5 novembre 1748.

---

<sup>24</sup> Nota de beni mobili e stabili del fu Giovanni Bernardino Ferraris loci Pila in anno domine 1744 e *Inventarium hereditatis Bernardini Allegra Goi loci Fraxi Scopelli in anno domine 1747.*

<sup>25</sup> *Stima fatta dal perito muratore Antonio Foscalina della casa di Giovanni Maria Ottina in Scopa da darsi o*

(come erano i proprietari delle case inventariate a Frasso, Pila e Scopa), ma anche da individui di discreto ceto sociale (come Florio Sottile di Rossa e Anna Maria Toppino di Scopa) o facoltosi (come il parroco di Scopa). A definire le differenze sociali non è soltanto la lunghezza o la varietà dei beni inventariati, ma anche la diversa e più elaborata composizione delle abitazioni.

## GLI AMBIENTI

Nella media valle le case più semplici sono composte da due stanze al piano terreno, direttamente in comunicazione con l'esterno; una parte viene adibita a stalla e un'altra è detta *casa da foco* o *cucina*; in genere tramite una scala esterna si sale al primo piano dove si trova un'unica stanza da letto o due piccole stanze, una chiamata *camera* e l'altra *stuva*, con una piccola *lobbia* in legno antistante, disposta sempre a mezzogiorno. In tutte le case, la zona del sottotetto è detta *spazzacasa*, termine che permane oggi nelle espressioni dialettali (*spasacà*), dove si riponevano le cose temporaneamente inutilizzate.

Accanto alla casa viene trascritta negli inventari una *cassina* (cascina) e, a volte, anche un *casetto*, piccolo edificio in muratura, simile ai precedenti, che serve per lo più da ripostiglio per gli attrezzi dei campi e degli animali.

Le case più complesse propongono invece più ambienti disposti su diversi livelli. La casa del parroco in Scopa è di tre piani, e comprende anche una cantina, ambiente che non ho rilevato negli altri inventari.

Le coperture sono prevalentemente realizzate in pietra tranne in un caso: nell'inventario di Frasso è descritta una *cassina da bestie et da fieno sopra, murati et coperti a paglia*<sup>26</sup> dove si dice *la casa dell'era*<sup>27</sup>.

Tutti gli inventari si aprono con la descrizione dell'edificio. Ad esempio, l'inventario di Anna Maria Toppino di Scopa, comincia così: *consiste in una cucina et coquina, sala et saletta più 5 camere o stanze e il suo solaio o spazzacasa senza*

*galleria, coperta a piode, la sua corte e latrina*<sup>28</sup> esistente in altro edificio attiguo nella detta eredità e muro di cinta coi suoi frutti. Altro edificio di *cassina grande murata et coperta a piode. Un fienile*.

Altra descrizione di un edificio ben più semplice è quella che compare nel documento dei beni di Antonio Uberto di Scopetta di Scopa: *una casa da foco e una stalla con un travetto e portico e di sopra tre solari con una cassina da fieno e un romanelo* (a Scopa "romanel" persiste come termine che indica il solaio)<sup>29</sup> e *due lobii morata e coperta a piode e con corte avanti, più un edificio di casacione e un caseto e portico e sopra un camarotto fatto d'assi mezzo e una cassina da fieno con poco di lobia murata e coperta a piode*.

Simile a questa, ma ancora più semplice, è la tipologia di abitazione descritta nell'inventario dei beni di Bernardino Allegra Goio di Frasso: *edifizio di casa consistente in cucina et portico avanti et camera sopra con lobbia con tutte le sue ragioni appartenenze et andamenti soliti, murati et coperti a piode*.

Queste tipologie abitative sono le più comuni fra gli inventari visionati e, si può supporre, le più diffuse. Oggi sono praticamente scomparse, sia perché negli anni sono state sicuramente ampliate e ricostruite, sia perché si è andati a sostituire il legno e i loggiati con parti in muratura, sia perché molti piccoli edifici una volta adibiti ad abitazione sono oggi cascine o casoni per le bestie e il fieno, per la maggior parte in disuso.

E' infatti ipotizzabile che, dovendo rifare la propria abitazione, vuoi per il degrado, vuoi per un incendio o altro motivo, ogni proprietario abbia cercato di impiegare sempre più la pietra, sia per la robustezza del materiale, considerato più pregiato e duraturo, sia per il maggior tempo a disposizione per preparare le pietre medesime, cominciando a squadrare e picchettare i massi già diversi anni prima dei lavori di ristrutturazione. Era uso a Scopello raccogliere direttamente in fiume le pietre da costruzione e non vi era particolare cura nella scelta dei massi per innalzare i muri perimetrali, se non nelle pietre angolari che venivano squadrate ad arte. Il legno per infissi e orditure primarie e secondarie è quello di castagno, noto per le sue caratteristiche di resistenza al tempo e alle

<sup>26</sup> Sulla distribuzione dei tetti in paglia in Valsesia si rimanda a CIRIBINI (1943); sulla sua estensione su basi documentarie in tempi storici su basi documentarie si rimanda a FANTONI (2001), che innalzava il limite superiore di questo tipo di coperture sino ad alcune località di Scopa.

<sup>27</sup> Tutti gli edifici hanno infatti un nome; nella maggior parte dei casi è costituito dal toponimo del luogo dove la costruzione è ubicata; altre volte dal nome della famiglia proprietaria dell'immobile.

<sup>28</sup> E' l'unico inventario, fra quelli esaminati, che presenta la "toilette", così come verrà costruita nel secolo successivo accanto a molte abitazioni, esterna alla casa, in genere adiacente, comunque interna alla proprietà.

<sup>29</sup> Per questa ed altre voci si rimanda al Glossario in Appendice (pp. 139-142).

intemperie e particolarmente abbondante sul territorio.

Ben diversa la tipologia di casa del Reverendo Gilardi alla Montata di Piode (parroco di Scopa), lasciata in eredità ai fratelli minori: *l'edificio di una casa da nobile murata e coperta a piode denominata la casa nova, consistente al primo piano in una cantina, cantinetta et stalla fatti a volta con suo pozzo tra mezzo la cantina et alla detta stalla; al secondo piano in una cucina con camino o sia fornello di pietra tagliata et focatoio con pozzo, sala annessa a detta cucina et una stanza annessa parimente a detta cucina tutte fatte a volta; al terzo piano due camere cioè una sopra detta cucina con camino o sia fornello di pietra tagliata, l'altra sopra la detta sala con poggiolo e ferrata avante ambidue con soffitto ben lavorato e nell'ultimo piano in una galleria grande con sue colonne di pietra tagliata con scala di pietra come sopra dalla cima al fondo di detta casa con sua piazzetta avanti et un praticello annesso a detto edificio.*

Se le case rurali sono andate incontro, nel corso dei secoli, a vari rifacimenti e ampliamenti, anche a causa degli incendi, che spesso devastavano le comunità fino all'Ottocento. La casa della frazione Montata di Piode si è perfettamente conservata ed è rimasta invariata nella struttura originaria (fig. 17). All'interno del piano terreno, fra l'ambiente una volta adibito a stalla e una cantina, è ancora oggi aperto e visibile il pozzo citato nell'inventario.



Fig. 17 - Casa del Reverendo Gilardi (oggi proprietà De Fabiani) alla frazione Montata di Piode

Le stanze al piano terreno sono coperte a volta, sia nelle case più rozze che negli edifici più eleganti, la volta consentiva l'accumulo del fumo in un punto evitando che questo si diffondesse invece in basso dove le persone vivevano gran parte delle loro giornate.

## GLI ARREDI E GLI OGGETTI

### In cucina

In poche righe si legge la differenza sostanziale fra le abitazioni sopra descritte. Ma in tutte le case l'ambiente più vissuto, dove si cucina, si consumano i pasti, si svolgono le più svariate faccende e nelle stagioni fredde si vive gran parte della giornata, la cucina, è sempre ubicata nella parte centrale della casa, al piano terreno, direttamente in comunicazione con l'esterno. In un solo locale potevano ritrovarsi, in alcuni momenti, fino a dieci persone, tutte facenti parte dello stesso nucleo familiare<sup>30</sup>. In cucina si ritrovano la maggior parte degli oggetti descritti negli inventari, fatto salvo per gli elenchi dei capi di vestiario che, negli inventari più ricchi risultano abbastanza lunghi e si trovano in genere nelle camere da letto.

La complessità degli elenchi, che a volte consistono in centinaia di oggetti e mobili di diversa grandezza, è ampliata dalla difficoltà della lettura delle diverse grafie con cui sono compilati gli inventari e dalle parole dialettali che ritornano da un inventario all'altro e che, attraverso la comparazione fra la collocazione degli oggetti e delle scritture, si riesce a decifrare e concretizzare in una forma specifica.

Anche negli inventari più ricchi, quelli delle case più complesse, formate da più stanze disposte su più piani, gli oggetti e la mobilia restano invariati: quello che si portava in tavola era probabilmente non troppo dissimile nella casa del reverendo Gilardi di Scopa come in quella di Frasso. Poteva forse cambiare la quantità così come la qualità dei prodotti nell'arco dell'anno, poteva anche cambiare il metodo di conservazione degli alimenti e la quantità di beni commestibili conservati nelle cantine o nelle camere al piano rialzato, ma il metodo di cucinare era lo stesso in tutte le case con

<sup>30</sup> Nello stato delle anime del 1749, compilato dal parroco di Scopello Giovanni Antonio De Giuliani, le famiglie sono per lo più composte da un anziano capofamiglia, la moglie, i figli e, il più delle volte, la moglie e i figli di almeno uno di questi; si parla quindi di nuclei familiari molto numerosi.

una prevalenza di zuppe e polente cucinate nei *calderoli* sul fuoco.

I *ferri da migliacci* sono in tutte le case con loro *palette di ferro e brandale*<sup>31</sup>. Essendo i ferri di un tempo costruiti diversamente da oggi, con leva centrale, essi venivano poggiati direttamente su un “treppiedi” nel fuoco e, eventualmente, sostenuti dalla *catena da foco di ferro*, che non manca mai negli inventari.

Altri oggetti di cucina comuni sono i *piccarelli o zapatelli* per attizzare il fuoco, il *barnazzo* (paletta per la cenere del camino), la *gratarola* (specie di grattugia che serviva per il pane secco), la *pastera* (contenitore dove impastare il migliaccio), *padelle di ferro*, *ghezze* (contenitori in legno per il latte) e *seggie* (secchie di tola o legno), i *govegli* e le *govegliole* (catini o contenitori di legno più o meno capienti con manici e cerchi in legno o ferro per l’acqua, per il bucato e anche per il *buttero* burro), la *stadera* (pesa), scodelle di terracotta o legno, cucchiai di legno, taglieri, *facciore* (fasci in legno per dar forma al formaggio), il *mortè* (mortaio) *di bosco per pistar sale*, le *lum*.

I mobili sono essenziali e a volte inesistenti. Nelle cucine più povere non esistono sedie e tanto meno tavoli da apparecchiare. Al massimo possono comparire una *cardenza con sua stagiera di abete vecchia* (credenza con piattaia), un *cassone*, una *banca di castagna con quatro gambe vecchia*, un *archa di faggio* (arnese a forma di cassa per riporre oggetti). Il pasto, nelle case contadine, veniva consumato sedendosi semplicemente per terra, oppure seduti davanti al fuoco o fuori al sole, su pezzi di legno, sgabelli a tre piedi (*scagni*) o panchette.

Il pavimento dei locali al piano terreno era realizzato semplicemente in terra battuta o in ciottoli. Accanto agli oggetti completi, contati uno per uno e dei quali si cita sempre anche lo stato (*novo, vecchio, alquanto frusto, logoro*), vengono oggetti ed utensili rotti o parti di questi che potrebbero essere riutilizzate: *calderola forata, manicha bona di ferro per la pignatta, manicha rotta per la pignatta, rame in pezzi, la tela frusta di un’ombrella*. Anche nelle case del reverendo Gilardi succede lo stesso, nonostante la ricchezza dell’inventario potrebbe far supporre un diverso atteggiamento. Invece la parsimonia, la cura e la consapevolezza del valore delle cose, ci sono anche qui, dove viene registrato, accanto ai *fondi di maiolica fina da Lodi*, anche un *vecchio bronzo usato e pezzato*. Inoltre, nonostante la casa sia composta di più ambienti, le stanze vissute

sembrano essere le stesse delle case più semplici: una al piano terra, collegata alla stalla e una al piano superiore, usata per coricarsi. Nelle altre stanze, aprendo la porta, si scopre qui un tavolino di noce, là una lettiera spoglia e niente più.

I pasti quotidiani erano consumati prevalentemente in scodelle di legno o terracotta e con cucchiai di legno. I piatti, che sono chiamati *tondi*, si trovano solo in alta valle e nelle case più ricche; possono essere in legno, stagno o maiolica. Per bere si usano i *boccali* di stagno e solo nelle case più ricche fanno la loro comparsa *forcelline e coltelli*, in diversi materiali e con manico d’ottone o d’osso. Nella casa di Scopa del Reverendo Gilardi però sono citati *due coltelli con forcellina all’uso del paese*, come se fosse tipico, in quei luoghi e in quel tempo, fabbricare un unico utensile che compisse entrambi questi usi. Del resto, la casa del parroco è un vero e proprio museo di oggettistica e utensileria del tempo: vi si trovano oggetti d’uso proprio dei più svariati mestieri: coltelli, ferri per tritare il lardo, falcioni, *forcelline per far salsicce* da macellaio, resighe, trivelli e scalpelli da falegname, *una cisora da sarto, una tanaglia e martello da calzolaio, limme da ferro e limme da bosco, martelli da ferraro e da muratore, una forbice da barbiere, due pertiche da agrimensore con la squadra di legno, mole da molare* e ancora *sgorbie, picconi, bastoni, ferri* oltre a tutti gli altri oggetti d’uso comune già descritti. Probabilmente i favori e le messe che i fedeli concordavano con il loro parroco, erano spesso ripagati con utensili del proprio lavoro, in mancanza di denaro contante e questo spiegherebbe la moltitudine di oggetti che il parroco sicuramente non usava.

Negli elenchi dei beni delle cucine compaiono *quattro laveggi con suo manico di ferro, due piccioli e due più grandi e un laveggio picciolo di pietra, un laveggio con fondo novo di tenuta d’un goveglia d’acqua*. Secondo TONETTI (1894) *lavecc* è una pietra con cui si fanno pentole da cucina e lo stesso nome prendono anche le pentole fatte appunto di questa pietra.

Anche nelle case comuni, negli ambienti al piano terra, nella stalla o in cucina, vengono custoditi arnesi non propriamente adatti al luogo: sono gli utensili da lavoro femminili adibiti alla filatura e al bucato: *un aspa* (arcolaio con ruota posta verticalmente) *et una bichocho* (forse il più recente “vindo”, specie di arcolaio orizzontale), *uno spinaccio* (pettine per la canapa) *per fare le rochai* (le ciocche di canapa), *i fusi, la rocca, filo per far tela*, *la corda per la bugata, una segia o cibro da bugata* (goveglia da bucato), il *cendri* (panno per fare il bucato), le *scartacce* (pettini per la lana) e

<sup>31</sup> Sul ruolo delle miacce nell’alimentazione valsesiana si rimanda a FANTONI (2007b).

poi lana, canapa e rocche di filo; sparsi in tutti gli ambienti, magari appesi al muro sono invece gli attrezzi dei campi: *forca da fieno*, *rastello*, *badile*, *tridente*, *meula* (piccola falce da mietitura), *crepia da fieno* (gerla), *falce o ranza*, *zappa*, *fraschera* (forse attrezzo per confezionare le fascine), il *vaglio per le castagne* (oggetto per spogliare le castagne secche dalla buccia), la *civera*, il *carpione*, la *cote da ranza*.

Non in tutte le case ho trovato in elenco oggetti adibiti alla conservazione dei cibi e delle bevande: il *saloio* o *cibro*, recipiente in legno atto alla conservazione sotto sale della carne, i *botalli* di legno e di varie misure, per la conservazione di olio, aceto, ma soprattutto vino, la *zucca* e i *vascelli da vino*, la *doglia (duia)* dell'olio, il *rastello* o *grata* di legno per tenere il pane.

Nel Settecento nei paesi della media Valsesia si produceva vino. Ciò è attestato da varie note d'inventario che citano *vino del paese* e dalla descrizione di zone coltivate a vigna. Non mancava, dove le possibilità economiche lo permettevano, il vino rinomato di colline ancora oggi prestigiose come il *vino vecchio d'Alociolo* (Lozzolo), il *vino rosso da Fara*, e una *somma di vino vecchio da Romagnano*.

### Nella stalla

A volte nella stalla insieme agli animali, si trovano il banco da lavoro del falegname o il tavolinetto da ciabattino. Era evidentemente abitudine delle persone l'arte di arrangiarsi da soli, aggiustare, costruire, confezionare ciò che serviva direttamente in casa.

Solo nella casa di Pila ho trovato invece un *telaro con suo rocchetto et suoi ordigni per far tela*. Anche la memoria storica consegna a Pila e Failungo l'arte della tessitura. Nelle proprie case, probabilmente, le donne lavoravano canapa e lana fino a trasformarle in filo; da questo punto in poi la realizzazione del tessuto avveniva a Pila.

Allo stesso modo a Scopello non esisteva un mulino per ogni frazione come invece succedeva nei paesi dell'alta valle: ogni famiglia portava il proprio raccolto al mulino posto poco a valle del ponte di Scopello sulla Sesia per la macinazione, attivo fino alla metà del secolo scorso. La struttura sociale nel Settecento è quindi molto diversa da quella walser e valesiana dell'alta valle; qui sono comunità intere a specializzarsi in particolari attività artigianali che contribuivano al sostentamento dell'economia familiare; se a Pila sono specializzati soprattutto nella tessitura, a Scopello prevale l'attività ambulante del "calzolaro", come risulta dal censimento del 1807 compilato dal parroco Giovanni De Dominicis;

qualcuno è invece *minusiere* (falegname), *ferraio* (fabbro), o *contadino* (sASVa, Viceprefettura).

Negli inventari sono citati pure gli animali e si tratta sempre di un solo bovino, qualche capra e qualche gallina<sup>32</sup>.

### Nel casetto

Nel casetto accanto all'abitazione, che fungeva da piccolo ripostiglio, si riponeva quanto serviva per accudire le bestie e trarne i prodotti: secchie per mungere, la *grepia da fieno con sua corda* (mangiatoia a stanghette di legno), vasi da latte di varie dimensioni e nome: la *grezza*, il *tornetto*, il *brocchetto*, il *caggiè*, la *scumarola*, sonagli e catene per animali, cavagne, ma anche assi di legno che vengono attentamente contate; sotto il portico davanti alla casa si custodiscono le fascine, la legna per il fuoco e compare in genere una piccola panca.

Un discorso particolare meritano tavoli e sedie che, se in alcune case risultano inesistenti, in altre sono a volte l'unico oggetto presente in una stanza. Inoltre, entrando, attraverso la lettura, nelle camere delle abitazioni, per quanto misere e spoglie, si rimane stupiti nello scoprire un *cadregone di faggio da due bracci*, come se il padrone di casa, una volta finite le faccende giornaliere, amasse passare qualche attimo seduto tranquillo nella propria stanza, così come potremmo fare noi oggi su una sedia a dondolo o una poltrona.

Dove il patrimonio permette il lusso, compaiono tavoli e sedie in ogni stanza, tavoli d'abete e di noce, con *tiretto* o *tirabutta*, grandi e piccoli, non sempre circondati da sedie. Viene citata anche la maniera con cui è costruito il mobile: *alla Spagnola*, *alla moda di Valsesia*, *rustico*, *da falegname*, così come le *cadreghe* e i *cadregoni* sono *da camera*, *torniti in noce*, *di bulgaro imbroccati d'ottone*; nella casa di Scopa di Anna Maria Toppino, nella stanza detta "la saletta" si trovano ben *15 cadreghe di bosco tornite quasi nove*, un *tavolino dorato con sue gambe*, uno *specchio con sua cornice*, ad indicare che non erano impossibili riunioni di più persone in una casa privata, anche se queste difficilmente avvenivano intorno ad una tavola imbandita, visto che il tavolo, nella suddetta sala, non è inventariato.

---

<sup>32</sup> Sulla diversa consistenza del patrimonio zootecnico delle aziende agrarie monofamigliari nel corso del Cinquecento, costituito quasi uniformemente da circa cinque capi bovini, cfr. FANTONI (2007a)

### **Nelle camere**

Nelle camere non esistono armadi: i “contenitori” usati per riporre abiti e corredi sono l'*archa*, l'*archetto*, cassoni e cassonetti costruiti in abete, faggio, castagno o in noce nelle case più ricche. Questi contenitori possono essere con o senza coperchio, avere o meno una serratura. In due inventari si legge *un porta mantello*, che fa presumere l'esistenza di questo capo di vestiario.

Anche i letti rispecchiano lo stato sociale di chi ne fa uso: si va dalle quattro assi d'abete, alla lettiera vecchia di faggio con la sua panca, alla *letera di noce con sue colonne tornite due sponde e testiera*, alla *lettiera con colonne tornite di legno di cerosa (ciliegia) sponde e testiera di castagna*, alla *lettiera con bisacca piumazzo e materazzo con suo cussino grande e suo capezzale lacero*; ma ci sono anche semplici *lettiere all'uso di codesto luogo con suo asse*.

L'acqua nelle case ovviamente non è “corrente”, viene portata a braccia dalla fontana fino alle cucine con i secchi, per essere riversata in piccoli *cattini* che si trovano inventariati nelle camere da letto.

### **RELIGIOSITÀ E CULTURA**

Nel Settecento nelle cucine, nelle stalle, nelle cascine delle case di questa parte di Valsesia non è possibile trovare alcunché di superfluo, niente che esuli dalle quotidiane necessità.

Nelle case più misere gli unici oggetti “superflui” che ho trovato si legano al bisogno intimo e religioso di affidarsi con le preghiere alla protezione celeste: un inginocchiatoio di noce nella povera casa di Pila con due quadretti di Santi; nella casa di Frasso un crocefisso di stagno con la sua piccola croce di legno e un acquasantino di maiolica rotto; nella casa di Muro di Scopa un quadro con cornice con l'immagine della Madonna col Bambino e altri quattro quadretti con l'immagine di Nostro SS; nell'altra casa di Scopa, a Scopetta, due quadretti con crocifisso; qualche cero benedetto completa l'elenco.

Ovviamente i riferimenti religiosi nelle proprietà inventariate del prevosto Gilardi sono alquanto numerose, come nella casa della signora Ottina di Scopa, dove, oltre alle immagini religiose, si trovano anche ritratti di personaggi della famiglia.

Anche negli inventari dell'alta valle come nella media, si trovano gli stessi piccoli oggetti religiosi: piccoli quadri, rosari, vasetti per l'acqua benedetta, piccole statuine della Vergine Maria. Ma fra gli inventari dei paesi della media valle e quelli dei paesi posti in val Vogna sembra esserci una sostanziale differenza: la presenza di libri. In

nessun inventario di Scopello e dintorni sono citati libri (tranne che in quello del parroco dove è inventariata una quarantina di testi per lo più di argomento religioso), né di fede né d'altro contenuto. In quasi tutte le case della val Vogna sono invece presenti, e non soltanto con il volume delle Sacre Scritture, bensì in ben più congrua quantità e qualità, con testi anche manoscritti dagli stessi abitanti della casa, nonché testi in francese e dei più vari argomenti: aritmetica, agricoltura, scienze, grammatica, breviari.

L'alfabetizzazione anche dei ceti minori era, in alta valle, senz'altro più diffusa che nel resto del territorio; l'emigrazione stagionale qualificata, generalmente indirizzata verso il settore edile<sup>33</sup>, necessitava di alcune minime capacità di lettura per stipulare i contratti di mano d'opera, scrivere a casa per informarsi ed informare riguardo al lavoro e alla salute, conoscere quanto riportavano editti e pubblicazioni dei vari e diversi stati dove ci si trovava a vivere. L'analfabetismo era a Scopello certamente accentuato, soprattutto nelle famiglie più povere. E' infatti della prima metà del Settecento l'istituzione di una scuola pubblica per i più poveri da parte di quello stesso parroco De Giuliani citato in precedenza.

### **CORREDI E VESTIARIO**

Fra i beni deperibili nell'arredamento e nei corredi delle stanze da letto si legge di materassi di lana, *bisacche*, cuscini di lana e di piume, lenzuola, coperte di lana, di *cotologna*, di *panno casalegno*, di filo e lana lavorato a damasco, trapunte di lana e di piume, lenzuoli, fodere con e senza pizzo. Solo fra il corredo da letto si trova qualcosa che possa aiutare a ripararsi dal freddo; in tutti gli inventari studiati non ho trovato una sola citazione di mantelli, scialli o altri indumenti pesanti per l'inverno. Certo i vestiti da donna erano confezioni con tessuti e panni spessi e pesanti, così come i giupponi (giacchette da donna); ma il mezzo migliore per difendersi dal freddo era certamente il movimento, il lavoro. Quando le donne si dedicano a lavori di fino come cucire, ricamare, filare o tessere, lo fanno davanti al fuoco del camino o nella stalla, dove il calore degli animali fornisce un tepore piacevole e una temperatura accettabile<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> Per i maestri prismellesi, attivi dal Quattrocento in Svizzera, cfr. RONCO (1997); per i mastri costruttori delle valli Egua e Sermenza cfr. FANTONI (2006, con bibliografia).

<sup>34</sup> Di notte invece, nel freddo delle stanze superiori, riscaldate da stufe solo nelle case più abbienti, sono necessari altri mezzi di protezione e difesa: oltre alle trapunte e ai piumazzi troviamo citati lo *scandaprete*, lo

D'altronde essere troppo coperti durante il giorno avrebbe compromesso la mobilità di braccia e gambe e rallentato il lavoro. Le persone portavano calze e scarpe e in testa cuffie e cappelli. I pantaloni degli uomini erano di panno di lana o di pelle, così come giacche, *pallandrani* e mantelli che sono trascritti negli inventari dell'alta valle.

Negli elenchi grande spazio è dato alle *vestimenta* e ai beni in stoffa.

## CURIOSITÀ

Una nota va dedicata ai gioielli, che compaiono negli inventari dell'alta valle e sono invece inesistenti in quelli dei paesi dell'area analizzata. Fatta eccezione per una *mostra* (orologio da tasca), presente nell'inventario del reverendo Gilardi, nessun pendente, collana, catena, anello o altro oggetto prezioso in oro o argento fa la sua comparsa negli inventari esaminati, nemmeno nella casa di Anna Maria Toppino di Scopa che pure presenta pezzi d'argenteria e mobili dorati nei propri locali (*acquasantino argentato, tavolino dorato, quadri con cornice dorata*). Inoltre nessuna somma di denaro e monete è citata in alcun inventario.

I gioielli della gente di questa misera parte di territorio, radicata nel proprio paese e non ancora propensa all'emigrazione stagionale, sono i *beni stabili*, cioè quelle pezze di terra che possiedono, adibite a campo, ad orto, a prato, a pascolo, o i *bori da canepa* (fosse per far macerare la canapa nell'acqua) che sono descritte con una precisione "certosina": ogni appezzamento ha il suo nome e viene circoscritto attraverso l'elenco di tutti i proprietari confinanti.

Se all'interno poi vi sono degli alberi essi vengono naturalmente menzionati, come pietre preziose incastonate: noci, castagni, ciliegi (nell'Inventario di Frasso di Scopello è ad esempio citata *una pezza di terra prato con gerbio con piante di varia sorte dentro con le sue ragioni nel luogo detto di Frasso dove si dice alla Piana, confinano gli eredi di Antonio Allegra et gli eredi di Bartolomeo De Romeia, salvi*).

Altre note curiose mi sono venute in mente durante la lettura di questi inventari, come per esempio, l'assenza del tipico attrezzo per tostare il caffè, che quindi, almeno in questa parte della vallata, non era ancora arrivato, ed è invece presente nell'inventario del Florio di Rossa (TONELLA

---

*scaldaletto* e i vasi di terracotta per contenere la brace incandescente.

REGIS, 2004); la presenza invece in elenco di oggetti curiosi come una *umbrella*, l'imbuto (*torchialo*), le ramazze, un paio di *graffie* (specie di ramponi da ghiaccio che si applicavano sotto il tacco), un paio di *grampelle* (uncini per non scivolare che venivano posti sotto la suola e legati lateralmente alle calzature), un *corpetto di pelliccia*, *due coti da rasoi* e di alcune parole a cui non sono riuscita ad abbinare l'immagine precisa di un oggetto: *un martello da prato*, *una cornuta da ferraio*, *una valigia di "bagiana"*...

In tutti gli inventari si trovano *tovaglie da festa* che non sono propriamente le tovaglie come le intendiamo oggi ma un telo bianco che le donne indossavano per entrare in chiesa, per l'appunto nei giorni di festa, anche sopra l'ordinario telo che portavano ogni giorno per raccogliere i capelli. Quest'uso si protrae fino ai primi decenni del Novecento: non sono infatti rare le fotografie di donne in processione che portano sul capo questo bianco indumento, in contrasto con l'abbigliamento generalmente nero o comunque scuro.

Nelle case nobili fanno la comparsa le *tovaglie da tavolo* il cui uso è ben specificato nella definizione stessa.

Non mancano in parecchie case le armi: archibugi, schioppi, una pistola, una picca da soldato e spade che venivano forse adoperati per la caccia anche se non sono mai inventariati polvere da sparo o altro materiale da scoppio.

Il fumo, vizio antico come l'esagerare col vino, era presente, nonostante le povere tasche dei contadini: scatolette da tabacco sono inventariate qua e là.

Le scorte alimentari sono praticamente inesistenti, tranne nelle due case più facoltose di Scopa dove si trovano farine di diversi cereali, miglio, formentone, avena, grano, riso, canapa ma anche olio di noce, aceto e vino in cospicua quantità.

## CONCLUSIONI

Un quadro generale appare alfine possibile, anche se ulteriori comparazioni possono ancora rivelare aspetti sconosciuti della società di questi paesi durante il Settecento, così raramente oggetto di studio ma così ricchi di documenti, soprattutto attingendo alla vastissima collezione del fondo notarile della sezione di Archivio di Stato di Varallo.

I faldoni contenenti minute di atti del notaio Cattarelli sono sei ed io ne ho consultati soltanto tre, trovandovi gli inventari oggetto di questo studio. Ho considerato anche due volumi del notaio Bartolomeo Perotto di Failungo Superiore con atti riferibili agli anni fra la fine del 1600 e l'inizio del

1700, trovandovi solo tre “elenchi” di beni di diverso genere, i quali non possono dirsi effettivamente inventari completi come quelli del notaio Cattarelli.

Nei documenti d’archivio del Perotto non esistono inventari. Evidentemente alcuni notai si specializzavano in particolari servizi piuttosto che in altri.

Inoltre ben diverse sono le caratteristiche di inventari completi e minuziosi come quelli redatti in caso di morte, eredità, suddivisioni, rispetto a quelle delle “doti” o delle “scherpe”, i corredi che le future spose si producevano nelle lunghe serate invernali. I documenti del notaio Perotto sono appunto “doti” assegnate a tre fanciulle: Maddalena Carabiello di Failungo di Pila, Maddalena De Gaspero di Failungo Inferiore e Maria Ramelletti di Saltrana di Scopa. Queste doti sono anche incomplete, poiché riportano solo una parte dei beni di una famiglia: quelli che un padre o dei fratelli assegnano ad una fanciulla, beni che in genere comprendono una piccola parte di mobilio, degli utensili soprattutto di cucina, pezzi di terra e una somma di denaro. Possono

raccontare il costume di una popolazione riguardo all’avvenimento delle nozze, ma non aiutano a costruire un quadro preciso dei beni di una casa.

Mi ritengo quindi fortunata di essere “incappata”, al primo tentativo, tra le carte di un notaio in grado di regalarmi proprio quello che stavo cercando: documenti che raccontano di un tratto di vallata che oggi comprende i paesi più ricchi e più popolosi, e nel Settecento comprendeva invece, probabilmente, la popolazione più povera o una fra le più povere, con un’economia ristretta e quasi chiusa su se stessa, composta di semplici artigiani e contadini e non dagli artisti e dai maestri costruttori, che invece, dai paesi posti alla testata delle valli emigravano in Italia, Francia e nel resto dell’Europa, portando con se il nome della Valsesia e riportando in patria, ogni qual volta rientravano, nuove conoscenze e denaro.

Una civiltà quasi completamente rurale, eppure libera e possidente, come liberi e possidenti erano tutti gli altri abitanti della valle; sicuramente non ricca ma ugualmente interessante.

## NELLE CASE DI TRE PARROCI DEI MONTI DI SESO ALLA FINE DEL SEICENTO

Alfredo Papale

Tra gli edifici più ricchi per numero e varietà di suppellettili compaiono senza dubbio le case parrocchiali. I beni presenti in queste case sono generalmente ben documentati: quando parroci, prevosti, arcipreti e rettori venivano a morire, il vicario foraneo da cui dipendeva la parrocchia era chiamato, con un notaio, a redigere un preciso inventario di tutto quanto conteneva l'edificio.

Tali inventari erano motivati dalla necessità di sapere quali oggetti e suppellettili fossero di proprietà del defunto e quindi trasmissibili agli eredi secondo le sue disposizioni testamentarie, e quali invece di pertinenza dell'istituzione parrocchiale.

Interessante è l'*Inventario dei beni di don Giovanni Giacomo Giuliani*, uno dei due curati di Cellio. Il documento è stilato, secondo le norme tridentine, nel giorno della sua sepoltura, il 14 febbraio 1682, da don Giovanni Alberto Bertolini, parroco di Rastiglione e vicario foraneo della Valle (sASVa, FNV, v. 9593)<sup>35</sup>.

### <sup>35</sup> *Nella casa parrocchiale*

*Grano maturato cioè segale, melgone e panico, della quantità di stiaia numero dieciotto in circa, formento della quantità d'un staro in circa, una lettiera con colonne fatte a opera del legno di noce col suo capezzale di tela, casse numero tre usate, cioè una del legno di noce, l'altra del legno di castagna e l'altra finalmente del legno pobbia, tutte usate, un paia di tercette, o sijno pistole con la piastra di rota, incassate all'antica, piatti di stagno numero quatordecì di peso di lire quaranta in circa, tre piumazzi di piuma, guancialetti di piuma, parimente usati, numero tre, con due fodrette di tela usate, cinque quadri con sue cornici, cioè un grande dell'immagine della B. V. M. e gl'altri quattro piccoli e rotti di poco valore, cinque paia di calzoni, cioè due paia di mezzalana d'Amosso, un altro paia di bombacina, altro paia di panno, e finalmente un altro paia di saglia, tutti però usati, rotti e rapezati del valore in circa di lire dieci, tre veste da prete di saglia curte, e altra veste talare parimente di saglia, altre veste da prete di saglia, parimente curte, numero due, coperte da letto numero cinque, cioè tre di filo usate, e l'altre due di lana e filo parimente usate del valore di lire trentasei in circa, mantelli cioè ferlioli numero duoi, un di camelotto e l'altro di saglia, usati, del valore di lire quindici in circa, camisie numero dodeci, usate, del valore di lire venti in circa, lenzoli numero quattro, usati, del valore di lire dodeci in circa, una pezza e mezza di tela del valore di lire otto in circa, tovaglie da*

Don Giovanni Giacomo figlio di Lanfranco Giuliani e di Caterina Scolari, era nato a Cellio nel 1610; dopo essere stato coadiutore a Quarona, rimase nel paese natale come curato porzionario per quasi mezzo secolo (ASDN, AVi, v. 144).

Tra le scorte alimentari si segnalano i cereali con cui confezionare il pane di mistura (*segale, melgone, panico, formento*) e la carne salata (*quattro pezzi*); tra le suppellettili, il letto a baldacchino (*lettiera con colonne*) e i piatti di

---

*tavola numero cinque, due grandi e tre piccole, del valore di lire dieciotto in circa, tre paia di sotto calzoni di tela, parimente usati, un paia di sotto calzette di tela usate, mantini da tavola numero ventiquattro del valore di lire dodeci in circa, fazoletti usati numero undeci del valore di lire cinque e mezza in circa, quattro pezzi di carne salata del valore di lire tre in circa, stivalli paia numero due, un paia di drappo nostrano, e l'altro di tela inceirata di poco valore, un cesto con dentro un quadretto e alcuni colari, e alcune pezze di panno di diversi colori con altre bagatelle, calzette paia numero tre, cioè un paia di lana et l'altre due paia di stamme, del valore di lire cinque in circa, un altro cesto con dentro alcuni manicini fatti a lavoro, e cinque fazoletti novi, e una pelle di moltone per farne far calzette del valore di lire sette, molti libri, il valore di quelli in parte si describe, apretati dal Signor Vicario Foraneo.*

*seguono*

*Molti altri libri manuscritti e stampati di niun valore, in denari in una borsa lire quattro e soldi quindici, scagni armati numero cinque, un tavolino d'arbore di castagna, un cassetto di bosco tutto alquanto rotto e di niun valore, una scancia per i libri, un resteletto semplice, un gienugiatorio con altri pezzi di legno di niun valore, che in tutto saranno del valore di lire una e mezza.*

*deinde, recedendo, in detta stantia appellata la truna sotto la chiesa*

*Due cattene da foco, duoi brandenali, una molla, un bernazzo, un forchino di ferro, tavolini usati e rotti di noce numero due, due casse rotte di niun valore, una credenza con sua scudelera usata e rotta, una capponera rotta e usata, quattro scagni, duoi di bosco, e altri duoi parimenti di bosco e tessuti di paglia, un cevero della bugata, un calderolo di rame, olle o siino pignatte di terra numero tre, una banca armata e grande, due sechie dell'aqua di bosco cerchiare di ferro, scudelle di terra e tondi in tutto numero dieci nove, una lecarda per far cocer il rosto di terra, un mortaio di marmo, una gratarola di ferro, un trepiedi di ferro, la stampa per fabricar le ostie.*

peltro (*stagno*); tra i capi d'abbigliamento, le vesti da prete *curte*, i mantelli (*ferioli*) e gli stivali.

Tra i beni inventariati figurano anche armi (*un paia di tercette o sijno pistole*), denaro in contanti (*lire quattro e soldi quindecim*) e cinque quadri.

Compagno infine 63 opere a stampa, quasi tutte di carattere religioso, tra le quali significativa la presenza degli *Acta Mediolanensis Ecclesiae*, della *Novaria* del Bascapè, di un *Dizionario*, dei *Decreta sinodalia*, del *Tratato novo dell'Alma Città di Roma*, delle *Lettere volgari* di Virgilio, del *Petrarca*, del *Virgilio*, della *Gerusalemme liberata*, del *Giardino d'agricoltura*; per finire, trattandosi di un curato, la *stampa per fabricar le ostie*.

L'anno dopo, nel gennaio 1683, viene a mancare, ottantaduenne, il parroco di Breia don Giacomo Rasetti, figlio di Giuseppe e di Maria de Bonomino, nativo del luogo (sASVa, FNV, v. 9593)<sup>36</sup>.

---

### <sup>36</sup> **In casa parrocchiale**

Otto quadri di tela, uno del ritratto di detto defunto e cornisato e gl'altri di diverse immagini sopra il telaro solamente, quatr'altri quadri in tela piccoli senza telaro, nella finestra una vidriata e ramata, un huomo per la mantella, duoi rasteletti affissi nella muraglia, due casse di noce cornisate con suoi piedi di leone, due credenze di noce fatte a lavoro con cornice, una scudelera, una statua di s.to Antonio indorata piccola, tre salini di maiolica, piatti di maiolica n° due, tondi di maiolica n° 3 e una coppa, una cavagna grande, amole n° 3, fiaschi di terra n° 3, un calamale di bosco con sabiorina, duoi banchi di noce, libri parochiali, una scudella di maiolica e piatto, colari n° duoi, in una di dette due casse contiene scritture delle chiese parochiali e libri di dette parochiali, nell'altra cassa certi papeli e robbe da niente, una tavola di noce.

#### **Nel portico**

Due tavole di noce e due banche di noce e due cadreghe, un tre piedi per il vaso di lavar le mani.

#### **Nel cortile**

Una caterva di legna per brusare.

#### **Nella cucina**

Due cattene da fuoco, un caldarolo di rame, un lavezzo, due molle per il foco, un banco grande, un scagno, un candeliero di bosco, duoi lummi, una caponera con cardenza sopra, una cassa usata di noce, un cevero per legna, una cazza dell'acqua.

#### **Nel pontile di sopra**

Un tavolino di noce.

#### **Nella camera di mezzo**

Una scancia usata con alcuni libri da niun valore, casse n° due di noce con suoi piedi di leone, una lettiera, un spechio usato, un rasteletto afiso alla muraglia, dopio, un vaso per l'olio di tola, quattro cavagni, in un cassone della camera un muchio di noce, quali sono di detti suoi heredi, il letto nella lettiera parimente dicono esser suo, un cevero per salar la carne, un giachetta

Giovanni Rasetti era stato parroco di Breia per ben 57 anni, dal 1626, dopo studi a Milano nel Collegio di Brera. Di nuovo è don Giovanni Alberto Bertolino, parroco di Rastiglione e vicario foraneo della Valle d'Uggia, che viene incaricato di redigerne l'inventario dei beni (ASDN, AVi, v. 142).

Rimarchevoli fra gli oggetti posseduti da don Rasetti una quindicina di quadri, tra cui il suo ritratto, le casse di noce *coi suoi piedi di leone*, il calamaio *di bosco con sabiorina*. Fra le scorte alimentari compare il frumento e tanto vino bianco e nero, circa 1000 litri in dieci botti che potevano contenerne più del doppio. Tra l'attrezzatura per la lavorazione e la conservazione degli alimenti si segnalano il *cevero per salar la carne*, il *cesto per nettare il grano*, le due *sechie per le api* (alveari), la zucca per il vino.

---

*con giupone e calzoni di saglia e biancheria di panno, un zaino per nettar il grano, mantini usati n° 12, una tovaglia da tavola grande, un santino per l'acqua benedetta, camisie n° 2, una nova e l'altra usata, una cadrega, una pignatta usata, una zuccha da vino, una cavagnina usata.*

#### **Nella camera nominata il camerino**

Duoi quadri, uno di tela e l'altro di carta, due cadreghe, una armata dopia e l'altra semplice, un candeliere d'ottone, una lettiera fatta a lavoro con letto di piume, materazzo e pagliazzo con suo piumazzo e duoi piumazzini o siino guancialetti, con coperta fatta a lavoro, duoi altri quadretti di niun valore, un santino per l'acqua santa, duoi rasteletti dopii affissi alla muraglia, di pobbia, una scancia, due scudelle di maiolica, un amolino di vetro, una scancia per li libri, libri n° 21 grossi e molti altri piccoli, un Crocifisso, una segietta.

#### **Nella stanza detta il camerino**

Un ventolaro, una frutera di bosco, circa tre stara di formento, una cavagna da frate con duoi fiaschi di maiolica, un scaldino di ottone, quattro fiaschi di terra e uno di maiolica, duoi piatti di stagno, duoi spiedi, lenzoli n° 2, due coperte usate.

#### **Nella camera detta la camera grande**

Un santino di maiolica, molte veste da donna con una lettiera di niun valore, un scagno, tre cavagni, una casetta per la cera senza coperchio, due sechie per le api, una cardenza, alcune effigie sopra il letto, di carta.

#### **Nella dispensa detta il casetto**

Una cardenza, moscarole n° 2 di tela, una olla usata, un'olla per olio, un rasteletto.

#### **Nel dispensino**

Olle n° 2 grande, un bariletto per le olive.

#### **Nella cantina**

Vascelli n° dieci, sette cerchiati di ferro e gl'altri di bosco di tenuta di brente n° 38 in circa, vino tra bianco e nero brente n° 18 in circa, una pidria, un paioolo di tola.

La ruota dell'esistenza gira inesorabilmente per tutti e così il 10 giugno 1690 muore a soli cinquantanove anni anche l'estensore dei due precedenti inventari, don Giovanni Alberto Bertolini figlio di Giovanni e di Domenica Pomi, nativo di Cravagliana, con studi a Novara nel Collegio canobiano della Compagnia di Gesù, dal 1654 parroco di san Michele a Rastiglione e vicario foraneo. A redigere l'inventario dei beni di don Bertolini è chiamato, il 19 giugno 1690, don Giovanni Francesco Rasario parroco della Colma e nuovo vicario foraneo della Valle d'Uggia (ASDN, AVi, v. 183).

Questo inventario è decisamente più ricco dei due precedenti (sASVa, FNV, v. 4174)<sup>37</sup>.

<sup>37</sup> **Subito entrati nella porta a mano sinistra**

*Un crocifisso grande adorato*

**Nella sala fatta a volta che è la prima entrati**

*Una vetriata sopra le due finestre di detta sala, sopra il camino un ritratto di Papa Innocenzo undecimo senza cornice della grandezza d'un braccio in circa, due altri ritratti, uno di S. Carlo e l'altro del B. Federico Boromeij con sue cornici nere dell'istessa grandezza, altro ritratto del Padre del detto signor deffonto con cornice e grandezza sodetta, quattro altri quadri d'Apostoli con uno della Madalena con cornici nere dell'istessa grandezza, n° 12 quadrettini piccioli, due di pittura ed altri di carta pecora con sue cornici parte d'opera e parte adorati, altro quadro del ritratto del sodetto signor deffonto della grandezza di due brazza senza cornice, un specchio con sua cornice nera di luce di grandezza d'un palmo, un porta mantello, una moscarola, una donzina di scagni di noce coloriti a bulgaro, n° 2 detti non coloriti, n° 2 cadreghe di stoffa ondata, n° 2 schagni della sodetta fattura, un cardenzone di noce a opera con sopra la sua scudelera, n° 41 pezzi di stagno lavorato, tra due sotto coppe con bacile grande, tondi e piatto coll'arme del sodetto deffonto e diverse altre cose di stagno di peso in tutto libbre 113, n° 53 tondi grandi di maiolica, n° 21 piatti reali e di capone di maiolica, una fruttera, tre piatteline, due altri fondini, tre salini, n° 6 bocalli, il tutto di maiolica, altra frutterina di maiolica, un pestone del collo longo di 3 bocalli et altro similmente d'un bocalle di vetro, altro di due bocalli et altri due d'un bocallo, n° 7 zaine di vetro, n° 20 coltelli e n° 17 forchette, tutti col manico d'osso, con una colteleria, n° 29 cucchiai d'ottone, n° 3 candeglieri con suo fondino e mochetta d'ottone et altra mochetta di ferro, n° 3 tavole di noce con sopra due tapeti di filo e lana a opera.*

*una cassa di noce a mano destra con entro l'infrascritta robba, qual cassa è senza serratura: n° 8 tovaglie da tavola usate, n° 8 fodrette e 2 sugamani, n° 47 mantili usati, n° 17 fodrette da cussino, n° 19 fazoletti, n° 22 camise da homo usate, una cinta di seta, una manizza coperta di saglia nera.*

*in un'altra cassa di noce con un arma in mezzo con sua serratura, nella quale vi si ritrovano l'infrascritte robbe: filippi n° cento cinquanta, dico n° 150, genovine dieci e*

*Anzitutto compaiono molti denari, conio di diverse zecche (filippi, genovine, ducaton, doppie di Spagna), sicuramente avuti per i rapporti con gli emigranti che da Rastiglione muovevano verso lontane contrade. Sono poi presenti stoviglie pregiate (41 pezzi di stagno lavorato, 53 tondi grandi di maiolica, 21 piatti real; due tazze*

---

*mezzo, dico n° 10 ½, ducaton cinque, dico n° 5, moneta bianca lire 57, dico lire 57, dobelloni cinque di Spagna, che sono d'Italia in tutto dopie dieci, dico n° 10, n° 23 pezze di tela bianca, libre 2 filo in circa, n° 3 camise di canape nove da homo, n° 13 mantili e due serviette, due pezze di tela in tutto di brazza 10 in circa, n° 7 fazoletti con bottone.*

*altra cassa di noce senza serratura con entro queste cose: libre 25, dico venticinque, cera, parte usata e parte nova, una veste longa di sempiterno usata, un fariolo longo di saglia usato, altro vestito di sempiterno usato, una bisacha di tela usata, libre una rista, due capelli neri usati.*

*altro tavolino di noce con cassettino pure di noce lavorato, nel qual cassettino si sono ritrovate le cose infrascritte: due tazze d'argento, onze 6, opera di Valsesia, un sigillo di ferro, una corona grossa d'osso nero di Spagna con un Crocifisso d'ottone, due temperini, una tabachera d'avorio, due bottoni d'argento, denari lire 40, un paia calzette di filesello nove, un reliquiario con due imagini di carta pegorina, diversi pezzetti di reliquie, due pezzetti di galone d'oro, una scattola con dentro sette rasoij con sua forbizetta e pettine, altra scattola con entro colari da prete n° 7 e n° 8 paia manezini, altro pezzo di denaro lire 6.10, n° 2 breviarj usati, un ufficio della Madonna, un libro intitolato Prediche di fra' Gio. Battista Giuliano, altro Concetti del Calamata, L'origine del Danubio, Libro d'agricoltura, un calamaio di stagno grande con sabijno di tola picciolo.*

**Nella cucina**

*N° 3 caldare et un caldarone di rame ferrate di peso lib. 42, una sedella con una cazza, tutto arame lib. 20, una lecarda con sua padella e cazetta di rame ferrati di peso lib. 13, due scaldaletti con due testi di rame ferrati lib. 18, una chardenza di noce con sua scudelera, un tavolino di noce, altro tavolino di noce, una moscarola, una catena da fuoco, un spedo, una graticola, due trepiedi, una padella da castagne, una molla, una graticola, un cevere della bugata, un cazettino di ferro da percuottere, un archetto, un chardenzino, diversi pezzi di legno, alcune squadelle di terra, un'aspa per il filo, due sperone, due graffie, una sechia, due cestini, due cavagnoli, un lavezzo ferrato pieno di butero, un'olla, un vaso di maiolica, due tazine di maiolica, un catino ed una squadellina di maiolica, due paia di pantoffie, un candeliere di boscho, due cattene da manza, un morso da cavallo con sue rozette d'ottone, altra grattarola. tre pani di nosiggio, una ruzella di ferro con rota d'ottone, diversa altra ferramenta di peso libre 5 in circa, un fiascho grande di terra, una zucca grande di vino, un vaseletto per l'aceto.*

d'argento *opera di Valsesia*), segno indiscutibile di una mensa ricca.

Tra gli effetti personali sono significativi i *sette rasoij con sua forbisetta e pettine*, la *tabachera d'avorio* e, per cavalcare, gli *speroni* e il *morso da cavallo con sue rozette d'ottone*.

Fra i quadri si distinguono i ritratti di Innocenzo XI Odescalchi, già vescovo di Novara, di san Carlo e

del card. Federico Borromeo; fra le opere devozionali e religiose quel *Libro d'agricoltura*, indicativo dell'interesse di don Bertolini per le questioni agronomiche, materie in cui i parroci erano generalmente istruiti da poterle insegnare ai fedeli, come testimonia anche il fatto che don Giuliani a Cellio possedeva il volume intitolato *Giardino d'agricoltura*.

## LE TRASFORMAZIONI DI UN INSEDIAMENTO ALPINO: LA VAL D'OTRO TRA MEDIO EVO E NUOVO MILLENNIO

Roberto Bellosta

### L'INSEDIAMENTO DELL'ALPE D'OTRO NEL MEDIOEVO

Gli insediamenti umani sul territorio della val d'Otro possono vantare una storia millenaria. Il 10 giugno 1025, il re d'Italia Corrado donava alla chiesa vescovile di Novara il monastero di S. Felice di Pavia detto della regina, i comitati di Pombia e dell'Ossola e numerosi altri beni nella Riviera d'Orta e in Valsesia: tra questi ultimi Rocca, il ponte di Varallo e l'alpe d'Otro<sup>38</sup>. I beni elencati nell'atto di donazione facevano parte del patrimonio di un certo Riccardo, vicino per legami di parentela alla famiglia dei conti di Pombia, a cui avrebbero dovuto essere confiscati a causa dell'appoggio da questi fornito ad Arduino d'Ivrea contro gli imperatori di Germania.

Il 6 marzo 1083 Guido dei conti di Pombia, in punto di morte nel suo castello di Olengo, donò l'alpe d'Otro, insieme a molti altri beni da lui posseduti in Valsesia, all'abbazia borgognona di Cluny<sup>39</sup>. Non si trattava di un semplice lascito testamentario a favore di un ente ecclesiastico, rispondente unicamente a esigenze di carattere devozionale e personale, ma di una complessa operazione volta a costituire un nuovo e più saldo assetto patrimoniale ai beni aviti del potente gruppo familiare dei conti di Pombia, proprio nel

momento in cui al suo interno si stavano enucleando le distinte linee dinastiche dei conti di Biandrate, dei conti da Castello e dei conti del Canavese (ANDENNA, 1985, p. 51); un'operazione che, al contempo, con l'istituzione di un vero e proprio monastero privato (*Eigenkloster*) (SERENO, 1998, pp. 425-426), il priorato cluniacense di San Pietro di Castelletto Cervo, mettesse quei beni al sicuro dai reiterati diplomi imperiali di confisca, costituendoli come nucleo centrale del patrimonio di un ente ecclesiastico esente.

### La gestione dell'alpeggio

Gli alpeggi d'alta quota, come la val d'Otro, parte integrante di importanti patrimoni signorili e di potenti enti ecclesiastici della pianura già nell'XI secolo, non devono essere affatto considerati sede di attività marginali da un punto di vista economico: ne sono testimonianza le frequenti operazioni di permuta, vendita, frazionamento a cui risultano sottoposti; questi alpeggi inoltre erano utilizzati per l'allevamento di bestiame bovino, cosa non frequente in quel periodo in area alpina, un prodotto di pregio e un'attività di particolare interesse commerciale, soprattutto per i mercati cittadini delle aree di pianura (GUGLIELMOTTI, 1998, p. 122)<sup>40</sup>. In quel tempo gli alpeggi erano gestiti direttamente dai detentori dei diritti di proprietà sulla terra, tramite l'utilizzo di manodopera servile; servi come quel Mauro *de la Rocca*, ricordato nella donazione del 1083, che con la moglie e i figli conduceva la mandria di bovini del conte Guido agli alpeggi di Otro e *Lavozoso*, e che fu 'donato' all'abbazia di Cluny insieme al bestiame che accudiva e ai pascoli che sfruttava<sup>41</sup>. Non abbiamo alcuna indicazione sulla struttura degli insediamenti e sulle caratteristiche degli edifici rurali in questa epoca così remota – anche se la loro appartenenza alla *pars dominica*, ovvero a quella parte di un grande patrimonio fondiario

<sup>38</sup> *Concedimus itaque comitatum de Plumbia et alium de Oxula cum sua integritate [...], et corticellam de Cavalli regis, quam tenet Richardus, cum alpe de Otro, simul etiam cum ponte de Uarade, et Roccam Huberti de valle Sesedana et omnia predia que ipse retinet in predicta valle et in Seticiano* (MGH, v. IV, d. 38, p. 42; MOR, 1933, d. IV, pp. 7-9). Donazione confermata tre anni dopo nel 1028 (MGH, v. IV, d. 118, p. 164; MOR, 1933, d. V, pp. 9-11).

<sup>39</sup> *Ideoque, ego, qui supra Wido comes, dono et offero, a presenti die, in eodem monasterio, pro anime mee mercede, id sunt, aliquantis rebus juris mei, que subter nominavero: mee portiones de ecclesia una que nominantur Sancti Dionixii, que est constructa in Val que dicitur Sesedana, et mansoras sedecim, et alpes duas, et silvis buscaleis, et mee portiones de monte uno [...]. Prima Alpe esse videtur in ipsa Val Sesedana, nomina Lavozoso; secunda in jam dicta Val, nomina Otro* (BRUEL, 1888, d. 3600, pp. 757-758; SANT'AMBROGIO, 1907, pp. 327-337; MOR, 1933, d. VIII, pp. 14-17).

<sup>40</sup> Su questi temi cfr. anche VIAZZO (1990) e ancora VIAZZO (2004, pp. 125-126).

<sup>41</sup> *Et insuper dono et offero ab eodem monasterio servos et ancillas, quorum subter nominavero, id sunt: Mauro de la Roca et conjux ejus cum omnibus filiis et filiabus eorum et gregio uno de vaccis cum vitulis et tauris in integrum, que esse videtur in ipsa Val* (BRUEL, 1888, d. 3600, p. 758).

gestita direttamente, e il loro utilizzo per una produzione a notevole valore aggiunto può indurre a ipotizzare la presenza di infrastrutture di una certa consistenza qualitativa -; sappiamo però che gli alpeggi erano fin d'allora articolati per aree situate a quote differenti, così da consentire lo spostamento stagionale delle mandrie dalle quote più basse a quelle più alte e viceversa.

### Alpeggi e “piedi d'alpeggio”

Particolarmente significativo e interessante a tale proposito, sebbene relativo a un'altro alpeggio valesiano, è l'atto di vendita del 10 febbraio 1011 con il quale Gualberto, prete della chiesa di S. Giuliano di Gozzano, cedeva a Giovanni del fu Stefano di Mesoriano due parti dell'alpe Rotonda in val Mastallone. Ecco come vengono descritte le due quote: *Que autem suprascriptam meam partem que est duas partes de jamdicta alpe juris mei superius nominata una cum acesione et ingresso seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter superius legitur* (BORI, 1913, d. II, p. 11; MOR, 1933, d. III, pp. 5-7).

Ogni quota d'alpeggio disponeva dunque di una propria via d'accesso, fatto che la rendeva libera da eventuali servitù di passaggio su terreni altrui, ed era inoltre articolata, per usare la terminologia del documento, nelle sue parti superiori e inferiori. Un riferimento che, sebbene attraverso l'uso di una formula piuttosto comune, sembra riferirsi in questo specifico caso alla ripartizione del terreno oggetto della transazione in alpeggio vero e proprio e suo corrispondente piede d'alpeggio: “A ciascuno di questi alpi corrispondeva sul fondovalle una striscia di terra sulla sponda della Sesia, utilizzata per il pascolo delle mandrie nella mezza stagione (giugno o settembre): il *maggenno* o *monte* o *mayensass*, com'è chiamato qua e là nelle Alpi. In Valsesia questi pascoli al limite inferiore degli alpeggi erano detti ‘pé’ o ‘piedi d'alpe’ (Pé di Mud, Pé d'Alagna, Pé d'Otro); donde partivano le strade dirette ai pascoli alti” (RIZZI, 2004, p. 106).

Numerosi sono gli esempi in Valsesia di località che ancora oggi conservano nei loro toponimi traccia della presenza di antichi insediamenti articolati in alpeggi e relativi piedi d'alpeggio. Spesso nella forma già evidenziata di “Pé”: in val Grande, l'alpe di Mud e Pedemonte (*Pede Moyt*, *Pé de Motis*), l'alpe Alagna (*Olen*) e Pedelegno (*Pé d'Alagna*), l'alpe Alzarella e Pé d'Alzarella, l'alpe Meggiana e Piedimeggiana; in val Sermenza, l'alpe Fagiolo e Piè di Fagiolo. Talvolta invece nella forma “Campo”: in val Grande, l'alpe Artogna e Campertogno; in val d'Egua, l'alpe Ragozzi e Campo Ragozzi.

Per il piede d'alpeggio di Otro sono attestate entrambe le forme. Nella scarsa documentazione superstite risalente al Trecento è riportata esclusivamente la forma Campo d'Otro<sup>42</sup>. Soltanto nel Quattrocento inizia ad apparire invece la forma Pé d'Otro, inizialmente come *apud Oltrum* o *apud Olterum*<sup>43</sup>; poi, a partire dagli ultimi decenni del Quattrocento, nella forma *Pedis Oltri*<sup>44</sup>.

### OTRO: DA ALPEGGIO A INSEDIAMENTO PERMANENTE

Alla fine del Duecento, quando i coloni walser si insediarono in alta val Grande sulle terre di proprietà del priorato di Castelletto Cervo e dell'abbazia di San Nazzaro Sesia, i piedi d'alpeggio di Pedemonte e Pedelegno divennero insediamenti permanenti (RIZZI, 2004, p. 106). L'alpe d'Otro invece ebbe una sorte diversa, perché sia il piede d'alpeggio (Pé d'Otro) sia l'alpeggio stesso si trasformarono in insediamenti umani permanenti: come risulta dalle numerose attestazioni di uomini abitanti in val d'Otro fin dai primi anni del Trecento<sup>45</sup>.

A parte la dislocazione per piedi d'alpeggio e alpeggi, non disponiamo, per il periodo precedente la colonizzazione walser, di dati certi sulla collocazione degli insediamenti, sugli edifici che li componevano e le loro caratteristiche costruttive, sulla presenza di nuclei insediativi compatti o sparsi sul territorio. È possibile tuttavia proporre

<sup>42</sup> Si trovano ad esempio citati: Giovanni fu Guigliano *de Campo Oltri* nel 1344; Enrigo e Pietro fu Alberto *de Campo Oltri* nel 1347 (RIZZI, 1983, d. 18 e 20).

<sup>43</sup> I nominativi che compaiono nella documentazione sono: Antonio fu Zanni *de apud Olterum* nel 1417; Giovanni fu Pietro *de apud Oltrum* nel 1429; Milano fu Janni Petarelli *de apud Oltrum* nel 1438; Giovanni Caligarius fu Pietro *de apud Oltrum* nel 1463; i fratelli Giovanni e Pietro fu Milano *de Petarello de apud Olterum* e Antonio fu Martino *de Prato de apud Oltrum* nel 1465; Giacomo di Pietro *de Bige de apud Oltrum* nel 1468; Antonio fu Giovanni Comolo Burro *de apud Oltrum* e Giovanni fu Milano *de Peterzo de apud Oltrum* nel 1472; Giacomo *de Bye de apud Oltrum* nel 1474; Pietro fu Milano *de Peterello de apud Oltrum* nel 1491 (RIZZI, 1983, dd. 39, 41, 46, 53-55, 58, 60 e 74).

<sup>44</sup> I nomi citati: Antonio *de Peterro Pedis Oltri* nel 1489; Giovanni fu Giacomo *de Bij Pedis Oltri* nel 1535; Antonio fu Milano *de Bigii Pedis Oltri* e i fratelli Antonio e Pietro fu Giovanni *de Sordano Pedis Oltri* nel 1540 (RIZZI, 1983, dd. 71, 95 e 97).

<sup>45</sup> I primi dei quali si ha notizia sono Giovanni fu Pietro *Petrezzo* e Pietro fu Antonio *Petrezzo de Otro* che comparvero come testi in un atto del 1306 (RIZZI, 1983, d. 6).

alcune ipotesi sulla base delle notizie in nostro possesso.

### **Pé d'Otro**

Il sito dove sorgeva Pé d'Otro, piccolo gruppo di case ancora esistente nei primi anni del Settecento e distrutto da una frana il 28 febbraio 1719 (FONTANA, 1983, pp. 20, 22), è tuttora identificabile, non lontano dalla mulattiera di Otro, sui pendii tra le frazioni Riale e Resiga. Sebbene a una prima analisi il nome di Pé d'Otro, nell'interpretazione dei documenti nei quali compare, sembra potersi applicare genericamente all'insieme delle frazioni più meridionali dell'attuale comune di Alagna (Resiga, Riale, Cà Giacomolo), tuttavia la persistenza di quel nome riferita a un singolo e ben preciso toponimo farebbe propendere verso un'interpretazione molto meno estensiva: l'antico piede d'alpeggio sarebbe dunque sorto nello stesso luogo dov'era ubicata, fino alla sua distruzione, l'omonima frazione e, anche per analogia con gli altri piedi d'alpeggio alagnesi, si sarebbe trattato di un insediamento compatto.

### **Le frazioni di Otro**

Più complessa la situazione per l'alpe d'Otro: nella documentazione più antica che ci è pervenuta si parla sempre dell'alpeggio come di una unità; non sono indicati toponimi specifici se non in un periodo cronologico in cui la presenza walser era già radicata da tempo: il toponimo Scarpia compare la prima volta in un atto del 1417, le altre frazioni e alpeggi addirittura molto più tardi.

Tuttavia partendo dal presupposto che le popolazioni walser si stabilirono in val d'Otro in territori già parzialmente antropizzati, sostituendosi agli alpigiani che in precedenza avevano sfruttato quei territori, e che il loro insediamento dovette avvenire anche qui, come in altre colonie, all'insegna di una certa continuità nelle sedi e negli spazi insediativi; si può presumere dunque che la presenza di toponimi in lingua romanza in grado di sopravvivere, del tutto o in parte, alla germanizzazione linguistica operata dai walser, sia testimonianza della presenza di insediamenti temporanei preesistenti e sufficientemente radicati da segnare in maniera profonda la toponomastica dei luoghi. Sviluppando il ragionamento attorno a questa ipotesi si dovrebbe dunque dedurre che strutture insediative facenti parte dell'antica alpe d'Otro sarebbero state presenti a Pianmisura e a Scarpia, località per le quali la continuità nell'utilizzo del toponimo romanzo è perdurata fino ai giorni nostri; ma forse anche a Ciucche (*Fum Tschukke* - Sul Sasso), dove

è testimoniata, seppure in attestazioni molto tarde, un'interscambiabilità fra toponimo romanzo e sua traduzione in lingua walser; e probabilmente, per ragioni diverse, pure a Dorf, nucleo abitato per il quale, a dispetto del toponimo esclusivamente germanico, si potrebbe addirittura ipotizzare l'identificazione con l'antico centro insediativo dell'alpe d'Otro, l'unico insediamento a meritare la denominazione di villaggio (*dorf* in lingua walser). Al contrario, sulla base degli stessi criteri, si dovrebbe negare la preesistenza al periodo dell'insediamento dei Walser degli abitati di Follu, Feglierec e Weng, i cui toponimi appaiono esclusivamente germanici; e che, anzi, nel caso di Feglierec rimanderebbe al ricordo di bonifiche e disboscamenti effettuati dai coloni walser<sup>46</sup>.



*Fig. 18 - I vasti pascoli dell'alpe Pianmisura, con sullo sfondo, oltre la sella erbosa del passo Foric, le vette del Monte Rosa.*

### **Pianmisura**

Se la sopravvivenza di toponimi romanzi alla germanizzazione linguistica e toponomastica operata dai Walser indica con sicurezza una preesistenza degli insediamenti con toponimo romanzo rispetto agli altri, qualche considerazione a parte merita di conseguenza il caso dell'insediamento di Pianmisura (fig. 18): un insediamento che neppure al tempo della prima colonizzazione walser divenne mai un abitato permanente. Si dovrebbe dunque ipotizzare, per

<sup>46</sup> Il toponimo della frazione sembrerebbe derivare dal termine *felle* con il significato di abbattere alberi (GIORDANI, 1927, p. 142; GILARDINO, 2007, p. 146).

l'alpe d'Otro prima del Duecento, la presenza di un alpeggio articolato non in due, ma in tre livelli: un maggengo corrispondente al piede d'alpeggio nel fondovalle; un alpeggio intermedio, dove in seguito si sarebbe sviluppato l'insediamento permanente walser, che già in quel periodo remoto avrebbe avuto una struttura policentrica (Ciucche, Dorf, Scarpia); un alpeggio alto utilizzato soltanto nel pieno dell'estate, Pianmisura appunto, che rimase tale anche al tempo in cui Otro fu abitata tutto l'anno.

#### **CARATTERISTICHE DEGLI INSEDIAMENTI E DEGLI EDIFICI**

I primi insediamenti, sebbene già abbastanza articolati sul territorio, avevano caratteristiche di compattezza e relativa concentrazione degli edifici che li componevano; non tanto per esigenze difensive nei confronti di attacchi esterni, come accadeva in altri luoghi, ma piuttosto per difendersi dalle asprezze di un territorio ancora selvaggio e solo parzialmente antropizzato. Soltanto in seguito, e in modo particolare dopo l'arrivo delle popolazioni walser, si avvertì l'esigenza di una più capillare presenza sul territorio per favorire e incrementare lo sfruttamento delle risorse. Come osserva in termini generali GUGLIELMOTTI (1998, pp. 123-124): "Se lo sfruttamento dei pascoli e [...] dei boschi rappresenta una delle attività economiche principali, non sorprende che esso sia reso più agevole con insediamenti diffusi per il territorio. Si avverte infatti un'ininterrotta tensione a denominare, oltre ai villaggi, le singole località, senza preoccupazione della loro misura, quasi a fissarne il possesso e in molti casi, attraverso questo, l'identità di coloro che lo detengono. La documentazione che reca prove in questo senso risale ai secoli XIII e XIV e riflette sicuramente anche il progresso nel popolamento vallivo".

L'ubicazione e la struttura degli insediamenti doveva tuttavia rispondere fin da allora a ben specifici criteri, lucidamente elencati da DAVERIO (1986, p. 152): "ridurre al minimo il consumo dei terreni coltivabili; non edificare là dove passano le grandi alluvioni e le grandi valanghe; esposizione al sole; disponibilità di acqua. L'addensamento delle case del villaggio corrisponde al risparmio di territorio, alla brevità dei percorsi alle strutture comuni, all'economia di lavoro per la spalatura della neve, alla necessità di sentirsi vicini".

Per quanto riguarda la struttura e le caratteristiche costruttive degli edifici che costituivano questi antichi alpeggi non abbiamo alcuna informazione dalle fonti. Anche sulla struttura delle case dei primi insediamenti walser tuttavia non disponiamo

di indicazioni certe e univoche. Tanto le più antiche fonti documentarie che si sono conservate - soprattutto gli atti notarili, particolarmente ricchi di dati e notizie sulla struttura e sulla dotazione delle case -, quanto le più remote tracce materiali, ovvero gli edifici più antichi ancora oggi esistenti, non risalgono, tranne rare eccezioni, che al Cinquecento: un'epoca in cui la struttura della casa aveva ormai assunto i caratteri che ben conosciamo.

Nulla invece che faccia luce sulle caratteristiche delle prime abitazioni stabili costruite nella valle. Certo, la trasformazione degli antichi insediamenti d'alpeggio in nuclei abitati permanenti ebbe come conseguenza un profondo cambiamento a livello della struttura degli edifici. Basti pensare al fatto che se per un insediamento temporaneo sono sufficienti poche essenziali infrastrutture: modesti locali d'abitazione, spazi per il bestiame e per la lavorazione dei prodotti caseari.

Un insediamento permanente richiede invece strutture abitative molto più complesse: stalle per il ricovero invernale del bestiame, fienili per l'immagazzinamento delle scorte di foraggio, granai e dispense per la conservazione delle riserve di cibo per gli uomini, locali per il deposito di attrezzi e materiali necessari per l'agricoltura, per la tessitura, per la lavorazione del legno, ecc.; senza contare tutta una serie di infrastrutture a livello di villaggio necessarie alla sopravvivenza di una comunità umana: acquedotti e fontane, mulini per le granaglie, forni per la panificazione.

Non disponiamo tuttavia di nessun elemento utile a chiarire se anche qui, come sembra ragionevole confrontando gli insediamenti in val d'Otro con altre realtà insediative analoghe, a una fase più antica caratterizzata dalla presenza di edifici monofunzionali distinti, sia subentrata un'evoluzione verso l'edificazione di case multifunzionali, come quelle che possiamo ancora oggi osservare, che ospitavano sotto un unico tetto, secondo un preciso modello a scansione verticale, i locali per il ricovero degli animali, quelli per il rifugio degli uomini e gli spazi per l'immagazzinamento delle scorte necessarie a entrambi.

#### **LE ANTICHE CASE DI CIUCCHE**

Qualche spunto come parziale risposta a questi interrogativi può forse provenire da un'interessante lettera scritta dal medico alagnese Pietro Giordani il 13 febbraio 1805 - in un'epoca a noi più vicina, quando ormai da tempo, a causa dell'irrigidimento delle condizioni climatiche, Otro era tornato a essere un insediamento semi-permanente

(FONTANA 1983, p. 19; VIAZZO, 2004, p. 109) -, e relativa alle distruzioni di edifici avvenute in val d'Otro nelle frazioni Follu e Ciucche a causa delle valanghe scese durante quell'inverno:

“A misura che si vanno aprendo i passaggi e le strade, dopo la smisurata quantità di neve ultimamente caduta, si vanno scoprendo sempre nuove disgrazie e rovine nelle misere nostre valli da essa cagionate; in Alagna dopo repplicati inutili tentativi, con istraordinario coraggio e vicendevole assistenza, salirono finalmente ai villaggi di *Folla* e di *auf dam Ciucche* (fortunatamente non abitati dal Natale fino a marzo): e trovarono il primo (composto di 8 o 10 case) distrutto e rovinato per metà; il secondo (di 4 o 5 case) intieramente rasato dalle avallanche. Notate che in questo ultimo villaggio la struttura stessa delle case indicava che quelle furono delle prime che siano state fabbricate in quelle spiagge<sup>47</sup> e quindi da secoli rispettate dall'intemperie delle stagioni.

L'altezza delle nevi, di 10 piedi parigini<sup>48</sup> ancora attualmente, benché molto ribassata, ha fin d'ora impedito di penetrare fino ai villaggi di *Scarpia* e di *Veng*, pe' quali si ha grande motivo di temere, poiché la loro situazione è molto più esposta al pericolo; al mio ritorno dopo dimani vi racconterò i dettagli<sup>49</sup>.

Innanzitutto il documento fornisce un'interessante testimonianza sugli eventi meteorologici dell'inverno 1804-1805 in val d'Otro e sul devastante effetto delle valanghe sul patrimonio edilizio della valle. La valanga che, originandosi sulle pendici del monte Torru, scende lungo i pendii situati tra le frazioni Follu e Ciucche da un lato e Dorf dall'altro e che è conosciuta con il nome di valanga *Blättjini* (FONTANA, 1979, p. 41), causò in quell'occasione enormi danni.

Come si può riscontrare già da una prima superficiale analisi del patrimonio edilizio delle frazioni Follu e Ciucche – considerando esclusivamente gli edifici per i quali sia possibile una collocazione cronologica documentata, in

<sup>47</sup> Pendii, declivi.

<sup>48</sup> L'unità di misura del *piede parigino* corrisponde nel sistema metrico decimale a 32,484 centimetri, quindi l'altezza del manto nevoso superava abbondantemente i tre metri.

<sup>49</sup> lettera di Pietro Giordani ad anonimo corrispondente, Campertogno, 1805 febbraio 13 (APrAl).

genere tramite l'incisione di date e iniziali sulle travi di colmo -, soltanto tre case, oltre all'oratorio seicentesco della Madonna della Neve, risalgono a prima del 1805 (un edificio a Ciucche datato 1609 e due a Follu datati 1628 e 1699); mentre tre edifici (uno dei quali oggi non più esistente) furono ricostruiti immediatamente dopo gli eventi del 1805 (due edifici a Follu datati 1806 e uno a Ciucche datato 1807); e due altri sono il frutto di ricostruzioni più recenti (un edificio a Ciucche datato 1821 e uno a Follu 1875) (figg. 18-19).

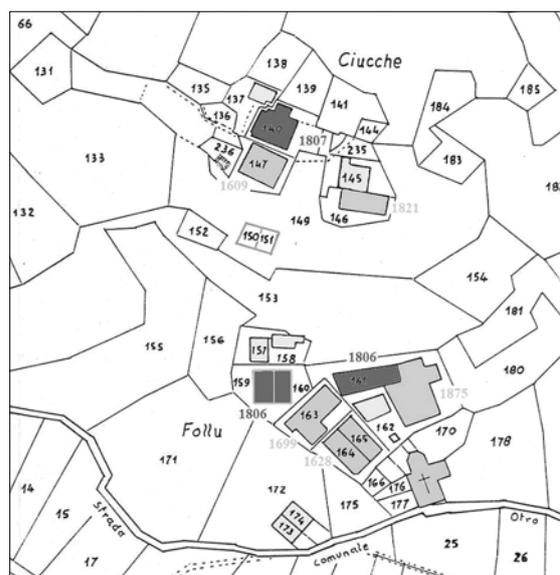


Fig. 18 - Mappa con le date di costruzione delle case di Follu e Ciucche (in grigio scuro sono evidenziati gli edifici ricostruiti immediatamente dopo le distruzioni del 1805).

Ma questa interessante lettera ci fornisce anche un'altra importante informazione: ovvero che a Ciucche sorgevano un tempo alcune case che, per le caratteristiche della loro struttura, apparivano a un attento osservatore e profondo conoscitore della realtà alagnese come il Giordani tra le più antiche esistenti in valle. Ancora una volta non disponiamo di altri dettagli, non sappiamo sulla base di quali considerazioni fosse fondata l'asserzione dell'autore della lettera: cioè quali fossero le peculiari caratteristiche costruttive, riscontrabili in quegli edifici, tali da motivare questa affermazione.

Si trattava forse di antiche costruzioni, simili a quelle di cui scrive Giovanni Giordani nella sua opera sulla colonia tedesca di Alagna Valsesia<sup>50</sup>,

<sup>50</sup> “Alcune case antichissime, oramai quasi tutte scomparse, erano sostenute da dieci o dodici colonnette di legno, sormontate da lastre rotonde e liscie di pietra,

in cui le funzioni abitativa e rurale erano ancora dislocate in edifici separati? Oppure si trattava di costruzioni di transizione tra gli antichi modelli edificatori e il modello delle *domus novae* (FANTONI, 2001a, pp. 60-66) che si era affermato nel Cinquecento? Soltanto ulteriori e più approfonditi studi sul patrimonio edilizio della valle e sui fondi archivistici che si sono conservati consentiranno forse di dare una risposta soddisfacente ai molti interrogativi ancora senza soluzione, e di suffragare – o di respingere –, finalmente sulla base di elementi certi, le molte ipotesi avanzate.



*Fig. 19 - La frazione Ciucche (in alto) e il muro di protezione dalla valanga Blättjini costruito a ridosso delle ultime case di Follu.*

---

sulle quali poggiavan le travi” (GIORDANI, 1927, p. 17). Alcuni edifici con le caratteristiche precedentemente descritte esistono tuttora, ad esempio, nelle frazioni Merletti e *Oubre Rong* di Alagna e nella frazione Oro in val Vogna (DAVERIO, 1985, pp. 178, 203; BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, p. 74).

## LA CASA RURALE VALSESIANA E LA SUA ICONOGRAFIA SEICENTESCA

Valerio Cirio e Carlo Alessandro Pisoni

### L'ABITAZIONE RURALE VALSESIANA

Tra gli importanti contributi disciplinari relativi allo studio della casa valesiana apparsi durante il Novecento si ricorda il considerevole apporto di Vera Comoli Mandracci con il proprio *Le antiche case valesiane* del 1967; ancora, Luigi Dematteis stese *Case contadine nel Biellese e in Valsesia* nel 1984; basilari e preziosi censimenti delle case di legno di Alagna e della Valle Vogna sono stati proposti rispettivamente da Arialdo Daverio nel 1983 e da Sergio e Roberto Bellosta nel 1988; e sono questi menzionati solo alcuni fra i più ragguardevoli<sup>51</sup>.

Non esiste una tipologia vera e propria di casa valesiana; piuttosto, si individuano metodi costruttivi, impianti morfologici che sono per certi versi comuni fra loro e vengono utilizzati da comunità poste in luoghi geografici anche distanti, ma con le stesse esigenze economiche, sociali, culturali, umane e materiali. Non è un caso che medesime tipologie abitative presenti in Valsesia si ravvisino anche in altre realtà della fascia alpina e prealpina piemontese e lombarda: un concetto posto in evidenza Carlo Nigra nel pregevole saggio degli anni Trenta del Novecento sull'evoluzione della casa nelle Prealpi Novaresi e Lombarde<sup>52</sup>.

Si può dire, con Vera Comoli Mandracci (1967, p. 4), che la casa valesiana ancora nell'Ottocento e nel primo Novecento esprima «direttamente i caratteri della società che ne sta alla base, di conduzione agricolo artigianale relativamente modesta ed innestata sulla concezione patriarcale della famiglia». I materiali costruttivi erano (e sono) quelli presenti sul luogo: legno (larice, abete, castagno, noce, ecc.) e pietra (granito e serizzo); ad essi si aggiunsero, introdotti in special modo dalla facile reperibilità diffusasi con il Novecento, i più economici mattoni.

Tutti questi materiali furono elaborati e lavorati secondo saperi appresi *in loco*, da una tradizione secolare, e miscelati con esperienze acquisite altrove. A questo scopo si ricorda l'impiego delle

maestranze valesiane in terra straniera nella realizzazione di abitazioni, palazzi, chiese, ma anche nella proposizione di ornamenti in stucco, in pittura o altro, per abbellire superfici e rendere movimentato lo spazio. Molti sono infatti i nomi di artigiani e artisti valesiani (o di generazioni, famiglie e consorterie) che si incontrano tra Ottocento e Novecento in Europa, impegnati nella realizzazione d'importanti lavori di architettura, pittura, scultura, ornato, discendenti di altri maestri delle medesime famiglie, sparsi con la propria arte per i quattro venti dal pieno Quattrocento.<sup>53</sup>

Nell'area valesiana esiste un'abitazione in pietra e pietrame con muri intonacati o lasciati a secco; al contempo, si riscontra il modulo definito nella casa di legno e pietra che trova la propria massima espressione in certe località dell'alta Valsesia quali la val Vogna, la val d'Otro e Alagna.

La casa in pietra o pietrame (o mattoni per quanto riguarda la zona bassa della valle) denuncia una distribuzione dello spazio abitativo articolato su due o tre piani; le camere vi si dispongono longitudinalmente una di seguito all'altra, oppure sono collocate a lato di un corridoio di disimpegno o di un porticato e loggiato.

La cucina, la cantina e i depositi per le derrate alimentari sono in genere ubicate al piano terreno; al primo piano invece si trova la zona per il riposo con le stanze da letto. Lo spazio ricavato sotto il tetto, invece, era utilizzato per il ricovero e l'essiccazione del fieno e dei cereali coltivati nella zona come, segale, orzo, mais, ecc., oppure per frutti (castagne, noci, mele, pere, ecc.).

L'abitazione così strutturata è coperta da un tetto a falde, assai spiovente, per contrastare la pioggia, ma soprattutto la neve e il ghiaccio, che un tempo marcavano il lungo inverno dell'alta valle; il tetto è articolato in travi e travetti su cui vengono adagate lastre di beola piuttosto pesanti che scaricano il proprio peso sui muri perimetrali. I collegamenti verticali sono invece organizzati da scale abbastanza ripide, formate da scalini con una pedata e un'alzata di pietra viva. Le scale in pietra uniscono il piano terreno con il primo piano; fra il

<sup>51</sup> Sulla casa valesiana si sono soffermati anche alcuni contributi comparsi in volumi monografici dedicati alle case nelle Alpi; si veda, ad esempio, AA.VV. (1986).

<sup>52</sup> NIGRA (1935).

<sup>53</sup> Sugli artisti valesiani si rimanda a DEBIAGGI (1968). Per i maestri prismellesi, attivi dal Quattrocento in Svizzera cfr. RONCO (1997); per i mastri costruttori delle valli Egua e Sermenza cfr. FANTONI (2006, con bibliografia).

primo piano e il sottotetto si trovavano scale di legno, posticce o stabili. I servizi igienici sono posti, assai razionalmente, in prossimità dell'orto.

I collegamenti orizzontali ai piani vengono risolti tramite corridoi, loggiati ai piani superiori e porticati al piano terreno.

Il porticato e il loggiato sono elementi architettonici d'antica d'origine atavica; si potevano trovare, in forme semplificate nelle abitazioni modeste, mentre erano elaborate in quelle più ricche. Il porticato e il loggiato conobbero una certa diffusione in età Rinascimentale e nei secoli successivi, grazie all'utilizzo fattone nelle cappelle dei Sacri Monti (in specifico in quello di Varallo Sesia), iniziato a fine Quattrocento su impulso del francescano Bernardino Caimi.

Il grande cantiere varallese richiamò artisti conosciuti e misconosciuti, ma anche un notevole numero di maestranze: muratori, mastri da muro o semplice manovalanza per l'esecuzione della «Nuova Gerusalemme». Questo cantiere si rivelò una vera e propria scuola per artisti e artigiani; vi si impararono e raccolsero soluzioni costruttive e architettoniche poi diffuse nei territori circostanti. Così l'abitazione valesesiana (ma non solamente essa) beneficiò di questo impulso e si arricchì di elementi architettonici di una certa nobiltà; la proposizione di questi elementi architettonici fu agevolata proprio dall'abbondanza di maestranze specializzate in loco, capaci di realizzare colonne, pilastri, porticati e loggiati, ma anche decorazioni in stucco, a costi sicuramente contenuti e in tempi ragionevoli.

Il porticato e il loggiato, oltre a rispondere a esigenze estetiche, movimentavano le superfici; interrompendo la monotonia delle facciate piane, esse costituivano un vano di pratico disimpegno per raggiungere le stanze, arieggiavano e soleggiavano l'abitazione.

Sfruttando la salubrità e l'ariosità del luogo proprio, là venivano posti ad asciugare i tessuti fabbricati in casa da ogni famiglia valesesiana; nei loggiati venivano pure essiccati cereali coltivati sul posto. Loggiato e porticato, comunque, rappresentavano un punto di mediazione fra l'interno dell'abitazione e l'esterno. Nelle case nobili e in quelle di famiglie abbienti utilizzavano le colonne lavorate con perizia attraverso un fusto ben rastremato e capitelli realizzati ad arte. Nelle abitazioni semplici invece i loggiati erano eseguiti con semplici pilastri (anziché colonne) di differente grandezza e privi di elementi decorativi; qui la funzionalità lasciava, per forza di cose, poco spazio all'estetica.

## LA CASA DI LEGNO IN VALSESIA

Una certa storiografia ha proposto, la casa di legno presente diffusamente in Valsesia, come «casa walser». Questo prototipo costruttivo fu realizzato, secondo questi studiosi, da gruppi etnici di lingua tedesca provenienti dal Vallese che si stanziarono in età tardomedievale in Valsesia, Ossola e Valle d'Aosta.

COMOLI MANDRACCI (1988) ha – giustamente, a nostro avviso – corretto questa credenza. Un'ancora più recente interpretazione ha messo in luce che le popolazioni Walser si stanziarono nelle vallate della diocesi novarese attirati da terre (soprattutto in alta montagna) lasciate libere dagli alpigiani indigeni, a propria volta richiamati verso la fertile pianura novarese ad allevare bestiame per la ricca industria del pellame, ampiamente sviluppatasi in età medievale nel Basso Novarese (ANDENNA, 2002).

Queste popolazioni walser di lingua tedesca sarebbero andate dunque a colmare un vuoto (lasciato dai montanari locali migrati verso la pianura) e coltivarono a loro volta le terre delle vallate alpine della Valsesia, della Val d'Ossola e della Val Strona, impervie e oramai incolte. Al contempo i Walser utilizzarono modelli morfologici abitativi già presenti e ne costruirono di nuovi, secondo schemi invalsi da tempi immemorabili nelle zone alpine, apportando solo mutamenti dettati dalle necessità economiche, sociali, culturali, dei loro tempi<sup>54</sup>.

## L'ICONOGRAFIA SEICENTESCA

La valle è segnata dalle persistenze di tali moduli abitativi, che hanno marcato il territorio dal Seicento in poi con la loro presenza. Molto, certamente si è perso nel corso dei secoli, e molto, soprattutto, è andato perso per incendi, incuria umana (specie negli ultimi decenni), valanghe, abbandono, decadenza. Non usuali, al contempo, sono gli esempi iconografici dell'abitazione lignea in Valsesia, e per lo più concentrati all'Ottocento, e soprattutto al Novecento; qualcuno al Settecento. Essa riproduce prevalentemente l'abitazione di legno che, per intenderci, abbiamo chiamato «casa walser». Questi contributi hanno posto l'attenzione prevalentemente sui particolari costruttivi e architettonici esterni dell'abitazione, la loggia con

---

<sup>54</sup> Per una discussione sulla valenza etnica delle case in legno si rimanda a FANTONI (2001, pp. 85-88, con bibliografia) e a due lavori presentati in questo convegno (GILARDINO, questo volume, pp. 68-72; CASTAGNO, questo volume, pp. 73-78).

pilastri e i travetti, lo zoccolo di pietra, la copertura in lastre di pietra, l'assenza di preziosismi architettonici e decorativi come colonne, stucchi o parti in pietra lavorata e sagomata con volute, linee curve, ecc.

La mancanza di documentazione iconografica d'epoca anteriore al Settecento è in parte sanata dal ritrovamento di una relazione del tardo Seicento, custodita presso l'Archivio Borromeo all'Isola Bella (ABIB, Comuni, Valsesia).

Carlo IV Borromeo Arese, governatore di Novara negli anni intorno al 1691-92 fece eseguire studi per fortificare la Valsesia e contrastare eventuali attacchi dalla valle d'Aosta. Il nobile commissionò agli ingegneri militari Gaspare e Giuseppe Beretta, padre e figlio, un vasto ed efficace sistema di fortificazioni; a questo scopo mandò in Valsesia un manipolo d'ingegneri, architetti e capimastri al servizio della casata dei Borromeo per eseguire i rilievi dei luoghi. Tra essi risalta la figura di Filippo Cagnola, architetto della nobile casa. Già impegnato negli stessi anni nella residenza di famiglia all'Isola Bella, egli fu inviato a eseguire alcuni rilievi, ora custoditi presso l'Archivio Borromeo.

Il *corpus* di disegni realizzati in Valsesia, che sarà oggetto di futura pubblicazione in separata sede, comprende anche alcuni schizzi di altra mano, che un mastro carpentiere probabilmente al seguito del Cagnola ebbe a redigere nell'alta val Vogna. La particolarità di questi ultimi disegni è di essere semplici, addirittura ingenui, privi di riferimenti prospettici; ancora, la perizia usata nell'assonometria è assai approssimativa e del tutto refrattaria a rispondere a precise regole geometriche. Tuttavia in questi disegni sono rappresentate le abitazioni valesiane in legno della fine del Seicento. Il disegno è semplificato; l'autore dell'elaborato grafico rappresenta, per esempio, lo zoccolo in pietra come una parete continua e così nel loggiato superiore non sono raffigurati i pilastri verticali ma solo i travetti orizzontali. Nel suo insieme questa rappresentazione grafica di fine Seicento seppur "semplice" è una fra le prime rappresentazioni sotto il profilo volumetrico della casa di legno valesiana come tutt'oggi si possono ammirare nelle frazioni di Alagna e della val Vogna.

Il grande pregio di tali schizzi è di essere pressoché coevi alle case in legno valesiane che essi raffigurano.

Analizzando più in generale, i moduli dell'abitazione walser, essa, per sommi capi, si sviluppa verticalmente su tre piani; alla base si trova uno zoccolo di pietre o pietrame e

superiormente la parte in legno di abete o larice. Nella realizzazione della parte inferiore di queste case non erano richieste particolari conoscenze tecnologiche, ma solamente semplici nozioni di statica; per la zona superiore in legno, al contrario, occorre avere una certa dimestichezza delle caratteristiche intrinseche del materiale: il legno; conoscere, per esempio, le sue alterazioni in presenza di pesi, di forze, di umidità, di calore e dei vari agenti atmosferici pioggia, neve, ecc. La parte in pietra o pietrame costituiva un ambito seminterrato di forma quadrangolare costituito da conci legati fra loro con malta. In questa parte della casa trovano sede la cucina, la zona di cottura dei latticini, la stalla, l'area per la tessitura della lana, della canapa, ecc. e la cantina per il ricovero dei prodotti alimentari: pane, formaggi, ecc. Questa parte in pietra comprendeva anche una scala, anch'essa di vivo, per raggiungere il primo piano interamente di legno dove erano ubicale le stanze da letto. Questo piano era circondato generalmente su tre parti (a anche su una sola) da un loggiato costituito da semplici pilastri verticali e travetti orizzontali che stabilivano quella tramatura tipica delle case valesiane; il loggiato aveva differenti funzioni rappresentava un collegamento verticale per raggiungere le camere per il riposo e sui travetti si ponevano i cereali per essere essiccati o i panni di lana e la tela per essere asciugati. Da questo piano attraverso una scala di legno si raggiungeva il sottotetto ove la parte chiusa serviva per deposito alimentare e quella aperta per raccogliere il foraggio e gli attrezzi per il lavoro. Il tetto, a due falde spioventi, era particolarmente pesante giacché formato da travi e travetti di legno sopra cui erano adagiate lastre di pietra chiamate piode (COMOLI MANDRACCI, 1988, pp. 142-146). I servizi igienici erano distaccati dall'abitazioni ed erano collocati vicino all'orto. Ed è proprio tale morfologia edilizia che si riscontra nei disegni seicenteschi custoditi presso l'Archivio Borromeo all'Isola Bella, dove le case valesiane ivi presenti sono articolate su tre piani con una base in pietrame e i piani superiori in legno, intorno a questi ultimi si estende un sistema di loggiati caratterizzati da pilastri e piccole travi orizzontali a graticcio. Il tutto è coperto da tetti spioventi formati, pare di ravvisare, da piccole lastre di pietra adagiate su robuste travi e travetti.

Queste abitazioni contadine di legno erano e sono raccolte in piccoli villaggi come ad Alagna o in val Vogna.

Il piccolo villaggio manifesta uno sviluppo urbanistico elementare caratterizzato dallo scopo di avvicinare, in poco spazio, gruppi famigliari o di

persone dedite all'allevamento del bestiame, alla produzione casearia, alla coltivazione dei campi. Il piccolo aggregato urbano comprendeva una fonte d'acqua, una chiesa, un forno, strutture architettoniche e costruttive adatte a soddisfare le esigenze umane primarie: il bisogno di una casa, di acqua, del forno per il pane, e di un posto per raccogliersi e meditare sulla trascendenza.

La struttura di questi villaggi è osservabile anche in alcuni quadri ex voto. Tutto l'insediamento di Pedemonte (Alagna) è riprodotto con singolare realismo in un affresco del 1767 collocato sopra l'altare dell'oratorio di San Nicolao (FANTONI, 2002).

## CONCLUSIONI

Le descrizioni iconografiche riemerse dalle cartelle dell'Archivio Borromeo forniscono una preziosa ulteriore serie di dati per quanti si interessano di architettura walser e di storia dell'architettura rurale nelle valli alpine alla fine del Seicento. Ci auguriamo che esse, anche se tracciate dalla mano ingenua e poco educata di un capomastro non avvezzo alle regole di prospettiva, possano costituire una base certa per l'arricchimento delle conoscenze di una civiltà di valle, che merita di essere sempre più studiata e resa nota nei particolari di una pluricentenaria tradizione di abitazione e rispetto della montagna.



# LA VALSESIA E LE ALPI



## PIETRA E LEGNAME D'OPERA NELLE VALLI DEL VERSANTE MERIDIONALE DEL MONTE ROSA

Claudine Remacle

Negli archivi, i capitolati d'opera per lavori edilizi sono documenti abbastanza rari. Ce ne sono alcuni conservati all'Archivio notarile di Aosta. Si tratta di contratti stipulati, in presenza di due testimoni, tra il committente di un'opera e l'artigiano incaricato di realizzarla, prima dell'inizio dei lavori di costruzione. In Valle d'Aosta, questi rogiti notarili cambiano denominazione secondo l'epoca: *tasche* prima del 1630, *prifaict* o *prix fait* nel Seicento e Settecento (fig. 21); *convention* o *capitulation* alla fine del Settecento o nell'Ottocento. Questi atti riportano la descrizione dei lavori, senza disegni, assegnando i doveri e i diritti alle due parti in presenza.

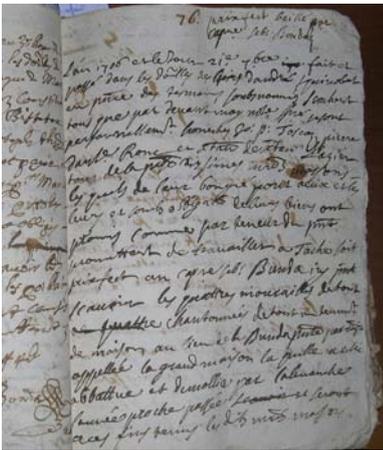


Fig. 21 - Prix-fait di ricostruzione di una casa a Gressoney-Saint-Jean dopo la caduta di una valanga (ANA, DO 273, Notaio Pierre Bondaz)

### IL RUOLO DEI MASTRI COSTRUTTORI

Uno stereotipo romantico racconta che le case antiche sono state edificate dai futuri abitanti con l'aiuto della famiglia e dei vicini. Questa immagine non è certo del tutto esatta poichè la popolazione faceva anche ricorso ad altre soluzioni. I *prix-faits* rivelano che tra gli obblighi dei committenti vi è la fornitura dei materiali e lo scavo, la somma da versare e le modalità di pagamento. Lo scavo è un lavoro pesante soprattutto se non si approfitta dell'assetto di un edificio allo stato di rudere. Il terreno pianeggiante è raro in montagna. Per gli edifici nuovi, il cantiere inizia con grandi scavi per insediare il corpo. Ad Ayas, le espressioni impiegate dal

notaio per questo primo compito della committenza sono: *faire le chavement*<sup>55</sup>, *concavité des domicilles ... de neufz toises de long et quatre et un quart de large*<sup>56</sup> (27 ottobre 1664; ANA CT 472); *faire toute la chave et bien fondée sur le dur* (15 settembre 1680; ANA, CT 539)<sup>57</sup>, *faire les fosses pour jeter les fondements d'une bâtisse* (4 agosto 1770; ANA, CT 985)<sup>58</sup> o ancora *faire les concavures des murailles* (24 giugno 1764; ANA, CT 453)<sup>59</sup>. Una parte del materiale che verrà usato per la costruzione proviene proprio da questo primo lavoro. Inoltre, il committente deve prevedere *la poudre ... pour briser et mettre en piece les grosses pierres que trois hommes ne pourront rouler* (8 ottobre 1666; ANA, DO 419)<sup>60</sup>. La fornitura dei materiali non è semplice. Devono essere localizzati, trasportati, depositati ammucchiati su uno spazio aperto il più vicino possibile al futuro cantiere. Il committente bada a preparare le pietre, le lose o *labies*, la sabbia, ogni tanto la calce, i chiodi e talvolta anche il legname, i travi, i travicelli, le tavole, ecc. Tutti gli elementi di ferro battuto devono assolutamente essere consegnati all'artigiano per tempo, onde non intralciare lo svolgimento del cantiere, dal momento che le sbarre in ferro (*les croisées et les ferrages*) sono incastrate nei muri già durante la costruzione e che gli *armement à bois* delle finestre sono inseriti nelle murature. Questi telai in legno sono *plantés au milieu des murailles*, di fatto, posizionati direttamente nel muro durante il montaggio degli stipiti delle aperture.

Il committente deve provvedere anche alla consegna delle serrature e dei chiodi in ferro *ferrages et sarallies* (2 aprile 1614; ANA, CT 1480)<sup>61</sup> ou *les serrures et clous de fer* (20 maggio 1754; ANA, CT 448)<sup>62</sup>.

<sup>55</sup> *Le chavement, la chave* (nel dialetto d'Ayas, *la tchava*), lo scavo.

<sup>56</sup> "Fare lo scavo da 9 tese di lungo e 4 e un quarto di largo", cioè 9 tese = 16, 85 m; 4 tese  $\frac{1}{4}$  = 7, 95 m.

<sup>57</sup> "Fare tutto lo scavo fino a fondarsi sul solido".

<sup>58</sup> "Fare i fossi per gettare le fondamenta di una casa".

<sup>59</sup> "Fare lo scavo per i muri".

<sup>60</sup> "La polvere per rompere i grossi massi che tre uomini non sono capaci di far rotolare".

<sup>61</sup> "il ferro e le serrature".

<sup>62</sup> "Le serrature e i chiodi di ferro".

Questi lavori di preparazione del cantiere hanno di certo colpito gli osservatori che hanno riferito più di un secolo fa che il contadino costruisce la propria casa. Ed è nata così l'espressione, poco adatta a queste case di montagna, di architettura spontanea (REMACLE, 2006, p.163)!

Ma, di fatto, sono opere da mastri muratori o mastri carpentieri (fig. 22).



Fig. 22 - Due esempi di case con *prix-fait* identificato all'Archivio notarile di Aosta. A: casa Joseph Antoine Squindo edificata dal mastro Stevenin d'Issime nel 1781 (10 gennaio 1781; ANA; DO 527). B: casa di Gradunèrp nel vallone di San Grat ad Issime, modificata nel 1764 (7 maggio 1764, ANA, CT 1452)

Anche in Valsesia, le ferramenta devono essere consegnate al mastro, come lo dimostrano gli atti pubblicati integralmente da Silvia PIZZETTA (1996, pp. 13-17). In questo articolo il ruolo dei capimastri che lavorano a Rimella per la costruzione *ex novo* di una casa è molto più esteso che ad Ayas o a Gressoney: arriva fino allo scavo e alla fornitura dei materiali.

L'impiego di maestranze professionali doveva essere ampiamente affermato se la presenza dei mastri costruttori di Rimella è documentata anche in val d'Egna (nel 1540 il *Magister Milanus*

*filius Jannis del Molino de Rimella* stipulava una convenzione con Giovanni Ragozzi di Carcoforo; FANTONI, 2001a, p. 84-85; sASVa, FNV, b. 10368). Maestri costruttori erano attivi anche a Riva; nel 1574 è documentata una convenzione per la costruzione di una casa a Riva Valdobbia ad opera dei mastri Pietro Ghiger e Giacomo Igonetto (FANTONI, 2001a, note 36, p. 107; 68. p. 110; sASVa, FNV, b. 9814). A Rima, i mastri costruttori attivi nei grandi cantieri di edifici religiosi erano impegnati anche nell'edilizia civile; un esempio è fornito dalla convenzione per la costruzione di una casa sottoscritta il 16 gennaio 1695 da Giovanni Ragozzi (FANTONI, 2006, p. 115; ADTo).

### IL LEGNAME D'OPERA

Un altro stereotipo popolare profondamente ancorato nella tradizione orale sarebbe che il legname d'opera per la costruzione dei *raccard* e dei granaia<sup>63</sup> avrebbe dovuto essere essiccato per una ventina d'anni prima della messa in opera. La dendrocronologia applicata a costruzioni con colmi incisi dalla data di fine cantiere mostra invece che il taglio dei larici avviene nell'autunno/inverno prima della costruzione o, comunque, pochi anni prima. Se fosse necessario un lungo periodo di essiccazione degli alberi dopo il taglio se ne troverebbe anche la testimonianza nell'archivio notarile, nei numerosi inventari dopo decessi che elencano tutti i beni mobili e immobili lasciati da un defunto, fino alle singole pertiche e tavole.

Sappiamo che il taglio degli abeti o dei larici si eseguiva in Valle d'Aosta alla luna *buona*<sup>64</sup>, durante gli inverni, approfittando della neve per trasportare i tronchi fino al villaggio, luogo della costruzione. Ad Oyace, i sondaggi praticati in cinque tavoloni di un granaio con la data del 1546 incisa in facciata, ci dicono che gli alberi sono stati abbattuti a cavallo tra 1542 e 1543<sup>65</sup>. A Chichalin di Perloz, il tirante trasversale di un *raccard* porta la data 1672 e questo pezzo era stato tagliato l'inverno prima<sup>66</sup>.

<sup>63</sup> *Raccard*: deposito per covoni, frequentemente, con aia di trebbiatura; granaia/*grenier*: deposito delle derrate alimentari quali granaglie, farine, pane, insaccati e frutta. Nel granaio, le granaglie erano tenute all'interno di bauli in legno.

<sup>64</sup> Per luna buona si intende comunemente la luna decrescente.

<sup>65</sup> Laboratorio di dendrocronologia di Moudon (CH): rif. LRD08/R6040.

<sup>66</sup> Laboratorio di dendrocronologia di Moudon (CH): rif. LRD01/R5246; ma anche LRD93/R3568 a Graines

Per le costruzioni in legno di Gressoney, Issime o Ayas, gli atti del Seicento e del Settecento, indicano frequentemente che è il mastro carpentiere, con i suoi operai, a lavorare nel bosco del committente e a scegliere le piante adatte all'edificazione dei *raccard*. Succede inoltre che il trasporto stesso dei tronchi sia l'oggetto di un contratto di lavoro.

Come ho già accennato, durante l'inverno è previsto lo spostamento del legname d'opera. Il 6 gennaio 1718, Mastro Joseph fu Martin Grandblanc e Mastro Jaques fu Jaques Billiaz devono traslocare o fare traslocare e condurre le piante rimaste in due cataste a Cunea e al piano di Boden fino al posto dove un certo Favre deve fare la sua casa, cioè il suo *raccard* (6 gennaio 1718; ANA, DO 442)<sup>67</sup>.

In diversi *prix-faits* è citato il nome della foresta dove verranno tagliati i larici per costruire i pavimenti e l'orditura delle case d'alpeggio. Questi boschi non sono necessariamente situati a monte del cantiere per facilitare il trasporto, come sembrerebbe molto più logico. In certi casi, le travi provengono da una foresta situata a valle! Il 16 luglio 1737, per esempio, Mastro Jacques fu Pierre Bussoz e Mastro Gabriel fu Gabriel Goyet sono incaricati di edificare una casa d'alpeggio nel vallone di Bourines, a *Gavenchy* (1993 m) (ANA, DO 028)<sup>68</sup>. Lavorano insieme nel bosco; squadrono le travi e il contratto prevede che dovranno condurre sul posto del cantiere la trave di colmo, le terzere, i puntoni, le mangiatoie, le tavole e i listelli, conducendoli dal luogo di *La Piana* (1738 m), per mettere il tutto in opera, recuperando inoltre i vecchi pezzi dell'edificio precedente<sup>69</sup>. *Gavenchy* è 265 metri più in alto di

---

di Brusson o LRD95/R3994 a Perletoa di Gressoney-Saint-Jean.

<sup>67</sup> *Maistre Joseph de fû Martin Grandblanc ... et Maistre Jaques de fû autre Jaques Billiaz* » promettono a Joseph Favre di Cunéaz ad Ayas di *transmarcher ou faire transmarcher et conduire les plantes ... remasées dans deux endroitz, soit montons, au lieu de Cunea et au plan du Boden jusques ... sur le lieu où ledit Favre doit faire sa batisse, soit rascard*.

<sup>68</sup> *Plus seront tenus de carrer et conduire le colm, traf, creches, planches, lattes, d'aix dez le lieu de la Piana même pertinences, jusques au dit lieu du Gavenchy à leurs propres frais et depends desdits prixfaitaires et iceux scier comm'aussy de porter et faire conduire dix chevrons dudit lieu de la Piana de Gavenchy pour les employer à ladite chavane et pour le restant ils prendront des vieux qui sont audit lieu*.

<sup>69</sup> *Devono carrer et conduire le colm, traf, creches, planches, lattes, d'aix, dez le lieu de la Piana même pertinences, jusques au dit lieu du Gavenchy ... et iceux scier, comm'aussy de porter et faire conduire dix*

*La Piana*. Possiamo immaginare senza difficoltà i grandi sforzi che richiedeva la costruzione di una piccola stalla in montagna, opera di architettura in apparenza di poco conto.

Nella parte bassa dello stesso comune, nella "Plaine" è il periodo storico durante il quale si procede al sollevamento delle strutture lignee per aggiungere, sopra il basamento in muratura colla stalla, un piano di abitazione in pietra, togliendo però i pilastri a forma di funghi del *raccard*<sup>70</sup>.

Questa tecnica viene anche segnalata alla fine del Cinquecento e all'inizio del Seicento a Rimella dove sono sopraelevati edifici rurali alzando l'ultimo piano, la *torba*, per collocare un'abitazione (PIZZETTA, 1996, pp. 15-16). Secondo l'autrice, le costruzioni iniziarono a svilupparsi su tre livelli, con una redistribuzione della destinazione d'uso dei locali e con l'introduzione di un piano destinato quasi esclusivamente alle camere ubicato tra la sezione rurale (stalla) abbinata alla *domus ab igne* al piano terreno e la sezione rurale al piano sommitale (fienile). Questa fase di rinnovo del patrimonio edilizio è attestata dalla presenza di numerosissime citazioni nei documenti del Cinquecento di *domus nove*. Con questa modifica, che introdusse un modello stabile nel tempo, si generò la "tipica" casa alagnese. Mentre nell'area di Alagna questa evoluzione avvenne mantenendo l'utilizzo del legno, nelle valli Egua e Sermenza coincise con il suo abbandono (FANTONI, 2001a, p. 64-65).

La quantità di legname utilizzata per la costruzione dei *raccard* non è mai chiaramente espressa nei *prix-faits*, ma, a Gressoney, viene segnalata l'altezza della parte lignea al livello delle travi grondane.

Nel 1687, due committenti, Valentin Marti e Jean Jacques Squinobal, fanno il progetto di edificare insieme un fienile, un *pailler*, a *La Gresmatta*. Il testo precisa che l'edificio avrà l'altezza di *neufs pieds jusques a dessoubz les chevrons* (17 agosto 1687; ANA DO 516)<sup>71</sup>.

Ad Ayas, l'altezza viene definita secondo il numero di *tours*, un'unità di misura, oggi dimenticata, ma rilevata per la Bassa Valle d'Aosta già in testi del 1498 (ZANOLLI, 1998, p. 1044). Il *tour* corrisponderebbe alla *longueur d'un*

---

*chevrons dudit lieu de la Piana de Gavenchy pour les employer à ladite chavane et pour le restant ils prendront des vieux qui sont audit lieu*.

<sup>70</sup> Due atti spiegano l'operazione: a *Champrion* (3 aprile 1731; ANA, DO 1702) e a *Fornas* (3 gennaio 1766; ANA, DO 122).

<sup>71</sup> "Nove piedi sotto i puntoni". 9 piedi = 2.80 m circa.

*poing fermé*<sup>72</sup>, cioè circa 25 cm. Fra tutti i *raccard* dei *prix-faits* presi in esame, il più grande è quello di Ardisson, edificato dai fratelli Obert nel 1728 (ANA, CT 1015; fig. 23): *plus qu'il faira un raccard sur jambes dessus ledit fondement ... à quatre chamberaux et l'ayre au milieu d'hauteur de vingt tours de plantes longues toutes écarrées ...*, cioè un *raccard* elevato sul basamento ... con quattro stanze di deposito per i covoni e l'aia di trebbiatura in mezzo con un'altezza di venti "giri" di tronchi lunghi tutti squadrati (REMACLE, 2002, p. 92).



Fig. 23 - Il *raccard* di La Croix (Ayas), detto di Ardisson nel *prix-fait* ad Ayas del 1728 (ANA, CT 1015)

Non è difficile valutare che sono stati necessari circa 150 tronchi alti 10 metri per costruire questo *raccard* di *cinq toises sur cinq*<sup>73</sup>. In tutto il territorio di Ayas, i *raccard* edificati nel XV secolo e tuttora conservati presentano altezze che variano da 11 a 13 *tours*, ma utilizzano tronchi non lavorati.

Il grande *raccard* di Frantse, con data incisa del 1721, è alto 19 *tours* (fig. 24). È stato valutato che siano stati abbattuti 200 alberi per produrre gli elementi lignei costituenti la parte superiore della casa (MARCO e REMACLE, 2006, p. 62).

### Il reimpiego del materiale

Il catalogo dell'architettura rurale realizzato della Regione autonoma Valle d'Aosta<sup>74</sup>, come la lettura degli antichi documenti, dimostrano il

<sup>72</sup> "Lunghezza di una cordicella girata intorno al pugno chiuso".

<sup>73</sup> "cinque tese per cinque". 5 tese = 9,35 m.

<sup>74</sup> Dal 1986, il Servizio Catalogo, presso la Sovrintendenza Regionale dei Beni architettonici e culturali della Valle d'Aosta, promuove il censimento sistematico del patrimonio di architettura storica nei comuni della Valle. È in corso di redazione la sintesi sulle strutture lignee dell'intero territorio regionale.

ruolo fondamentale del riutilizzo delle pietre e del legname d'opera. Lo spreco non era tollerato dalle società contadine! In Valle d'Aosta, capita spesso di trovare pietre stigmatizzate da tracce di sbarre d'inferriate o porte e finestre riusate come pietre angolari. Il materiale litico si presta al riciclaggio, ma da esso esclusivamente è impossibile risalire alla forma degli edifici anteriori. Per contro, i riutilizzi del legname d'opera, facilmente riconoscibili, sono più espliciti. Le tracce degli incastri testimoniano della tipologia delle vecchie strutture lignee che sono state recuperate per costruire un nuovo *raccard*. Riconosciamo per esempio l'assetto dei pilastri a forma di funghi, il foro delle "spine" di rinforzo dei timpani, i travi-architravi sagomati ad arco ribassato, gli incastri a doppia battuta, ecc (fig. 25).

Le valanghe distruggono regolarmente edifici durante l'inverno. I ruderi servono come riserve di materiale per ricostruire nuove abitazioni. Le pietre sono a portata di mano, certo in disordine, ma lavorate, pronte ad un uso nuovo. Tutto è recuperato e rimesso in opera: *les entrepreneurs peuvent se servir du bois vieux autant qu'il y en a de bons* (16 luglio 1737, ANA, DO 028)<sup>75</sup>.

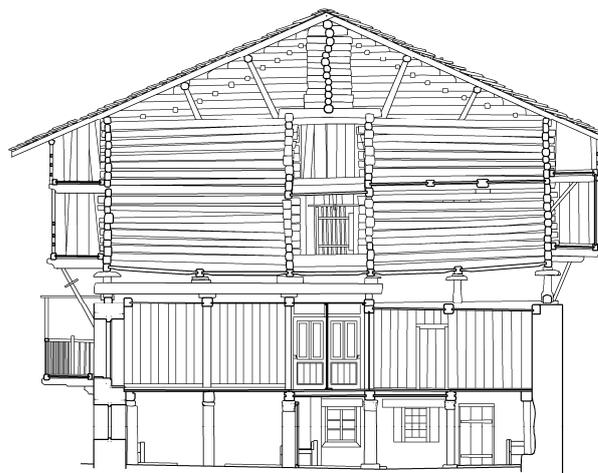


Fig. 24 - Il grande *raccard* di Frantse, edificato nel 1721 con circa 200 piante di larice (disegno di Danilo Marco)

Il reimpiego del materiale di un vecchio *raccard* impone al carpentiere di assemblare il legname di recupero. Il 2 febbraio 1738, durante la ricostruzione di un *raccard* a Champoluc, in val d'Ayas, Mastro Jean Louis Dondéynaz è costretto ad utilizzare *les pièces qui sont audit vieux*

<sup>75</sup> "Gli impresari possono utilizzare il legname vecchio purché sia sano".

*raccard ... en les joignant deux en une* (ANA, CT 1017)<sup>76</sup>.

Vediamo committenti comprare strutture allo stato di rudere per il riuso delle travi rilavorandole: *ledict Viot a promis de donner la despoillie*<sup>77</sup> *du vieux domicilles audit Favre, sauf qu'il sen reserve tout ce qui sera bon pour faire les garniture* (sic) *dudict domicilles neufz* (15 settembre 1680; ANA, CT 539)<sup>78</sup>.

In un atto del 1658<sup>79</sup> ad Issime, Christophle Ronc compra il *raccard à bois ... de Jean Philippe le Ronc*. Ha deciso di riattare una stalla in muratura con sopra una cucina e una camera di soggiorno riscaldata aggiungendo al di sopra il *raccard* acquistato e sui quattro lati quattro grandi balconi-essicatoio di 1,87 m di larghezza.

Il censimento dimostra che è frequente durante questo periodo la ricostruzione dei *raccard* con chiavi di rinforzo del timpano, che sono piazzate al posto delle spine, assemblaggio tipico del Basso Medioevo (REMACLE *et alii*, 2006, pp. 51-62, pp. 107-124).



Fig. 25 - Tracce di reimpiego. Edelboden, Gressoney-La-Trinité.

Anche il Valsesia è documentato il reimpiego del materiale delle case distrutte, che veniva citato nei lasciti testamentari ed era oggetto di vendite. Quest'opera di recupero di materiali coinvolse

<sup>76</sup> "I pezzi del vecchio *raccard* unendone due in uno".

<sup>77</sup> *La dépoillie*: la spoglia, li resti.

<sup>78</sup> "Il sopraccitato Viot a promesso di dare i resti delle vecchia costruzione al detto Favre, salvo restando che si riserva il materiale ancora buono per fare le rifiniture del succitato nuovo domicilio".

<sup>79</sup> *...de remettre ung membre d'estable, maison et poelle au dessus et en droict dudict estable et audessus desdicts maison et poelle y apposer ung raccard à bois qu'icelluy Ronc a acquis de Jean Philippe le Ronc, faisant au tour du dict recard quattres loges de la largeur d'une toise.*

sicuramente molte torbe. Nel 1635 è registrata la vendita di un *tectus deruptus cum suis lapidibus et plodis et buschis et assi*. (FANTONI, 2001a, p. 65-66). Il materiale delle case vecchie era sempre impiegato nelle ricostruzioni; le convenzioni con i mastri costruttori indicavano esplicitamente che il committente doveva dare ai costruttori "tutte le pietre piode travi canteri tempiasi et assi di quella sua casa vecchia" (PIZZETTA, 1996, pp. 14-15).

## CONCLUSIONI

La stima della quantità di legname necessario per la costruzione di case ed edifici rurali e i lavori minuziosamente descritti nei rogiti notarili dimostrano come l'uso del legname d'opera sia strettamente legato alla presenza di foreste e all'opera di intenso disboscamento per la trasformazione dell'incolto in campi, prati e pascoli.

La dendrocronologia fornisce la datazione assoluta dei *raccard* e dei *grenier*<sup>80</sup> ora in pietose condizioni: sappiamo finalmente con certezza che alcuni hanno raggiunto la ragguardevole età di cinquecento o seicento anni. L'attività intensa di costruzione dei *raccard* durante il Quattrocento, cent'anni dopo la peste del 1349, corrisponde verosimilmente ad una ripresa demografica, come anche più tardi, dopo la peste del 1630. Per nutrire nuove famiglie rinascono le esigenze di sfruttamento intensivo di campi e di rinnovo delle dipendenze rurali specializzate.

Le nostre valli sono state percorse da abili carpentieri durante il medioevo, ma anche durante il Cinquecento e l'Ancien Régime. L'Editto reale emanato il 28 aprile 1757 ha regolato drasticamente per una generazione il taglio nei boschi della Valle d'Aosta (NICCO, 1995, pp. 496-498) favorendo il consumo del legname per la metallurgia, togliendo così materia prima al lavoro dei carpentieri e al campo dell'edilizia lignea. Prima di questo periodo l'uso predominante del legname, indirizzato alla produzione e alla conservazione dei cereali e del pane, era un tratto culturale presente in quasi tutta la Valle d'Aosta, sicuramente legato all'abbondanza di boschi.

<sup>80</sup> Cfr. nota 74.

## LA CASA NELLA CIVILTÀ GERMANICA

*Sergio Maria Giardino*

Ci si potrà giustamente chiedere cosa mai ci fa un filologo, cioè qualcuno che studia lingue e testi letterari, ad una conferenza dedicata all'architettura dei Walser. Me lo sono chiesto anch'io, a dire il vero, in questi giorni in cui racimolavo i materiali e le citazioni per questa mia brevissima relazione.

L'idea comune è che la casa è un fatto di architettura, cioè di materiali e di tecniche edili, e di ingegneria dei materiali, cioè di resistenza e di attitudine di certi materiali a fornire certe prestazioni di resistenza al tempo, alle sollecitazioni telluriche e alle intemperie.

In realtà la casa, e la sua aggregazione, come unità abitativa e produttiva, in complessi come la fattoria, la masseria, il villaggio, la fattoria fortificata, e via di seguito, è il risultato di ben più fattori che la semplice disponibilità, *in loco*, di materiali per edificare. Se si considerano solo i materiali, ad esempio, le repubbliche marinare italiane hanno fatto delle fortune trasportando grossi tronchi, pietre, marmi, mattoni e beole dal nord dell'Europa attraverso il Mediterraneo all'Africa e al Medio-oriente, mentre nella Bibbia la costruzione del tempio di Gerusalemme ha comportato il massiccio intervento del Libano, il cui re donò i famosi cedri, trasportati via terra, per formare le travature del tetto ed altri elementi della struttura del massimo tempio religioso dell'antichità.

Bisogna quindi prendere in considerazione altri fattori oltre l'architettura, l'ingegneria e la tecnologia dei materiali, e questi fattori sono la storia, cioè l'origine dei popoli, le abitudini sociali, i rapporti con la terra e – ove capita – con il mare, il livello di stanzialità, la presenza di altri popoli e la possibilità di guerre e di invasioni, la religione d'origine, per arrivare a capire il perché anche la semplice casa, l'unità abitativa e, a volte, lavorativa, è costruita in un certo modo, è aggregata o staccata da altre unità abitative o produttive, e perché nel tempo queste strutture cambiano. Insomma, per spiegare la casa oltre all'architetto ci vuole anche lo storico e il filologo. Sono pertanto del tutto d'accordo con Luigi Zanzi (1996, p. 25) quando scrive in un suo interessante articolo intitolato "Architettura e «Civilizzazione»:

“La casa Walser, come ogni altra, deve dunque intendersi ... sia come risultato del servizio

materiale e dell'uso per cui fu fatta, sia come risultato del materiale impiegato, degli attrezzi e dei procedimenti usati per la costruzione. Essa deve inoltre essere considerata come specchio concreto della vita sociale dei Walser, della quale è uno dei supporti materiali di maggiore importanza, non solo in quanto struttura abitativa, ma in quanto unità di stanziamento (temporanea o permanente) di servizio all'attività agricola e d'allevamento del bestiame, in quanto sistema di magazzinaggio di alimenti e altre scorte, in quanto laboratorio di varie attività artigianali (dalla tessitura alla lavorazione del legno, ecc.) e così via.”

Integro però subito questo quadro con apporti attinti a monte di questa civiltà, come poi lo stesso Zanzi, più avanti nel suo articolo, auspica che venga fatto, e vengo subito ad alcune considerazioni sulla civiltà germanica in genere, e su quella degli antenati dei Walser in particolare.

Nel mio volume dedicato alla lingua dei Walser (Giardino, 2007) ho sostenuto, e tutt'ora sostengo, che i Walser sono dei Sassoni e che la data della loro calata dall'originaria Scandinavia sul continente europeo è da situarsi intorno alla metà dell'ottavo secolo, cioè lo stesso periodo in cui i Vichinghi prendono la via del mare e saccheggiano, tra l'altro, i conventi dell'Irlanda del nord.<sup>81</sup> Poiché il punto di connessione geofisica tra Scandinavia e Europa è la penisola dello Jutland è impossibile che due popoli che passano per quello stesso angusto lembo di terra allo stesso tempo non si conoscano. È quindi chiaro che gli antenati dei Walser o si sono incontrati-scontrati con i loro “asteisender”, cioè i loro vicini, oppure, molto più probabilmente, erano dei “nachpura”, cioè dei consanguinei, appartenenti alla stessa stirpe e spinti verso il sud da una comune necessità: sopravvivere ad inverni sempre più lunghi e sempre più rigidi. Che poi alcuni di loro abbiano preso la via del mare, altri quella della terra, è stata una semplice questione di sopravvivenza, così

---

<sup>81</sup> Vedere, *inter alia*, RICHARDSON H. (2005) - *Life of the Ancient Vikings*. New York. MUSSET L. (1969) - *Les vagues germaniques*. Paris. MUSSET L. (1971) - *Le second assaut contre l'Europe chretienne: (7.-11. siecle)*. Paris. MUSSET L. (1951) - *Les peuples scandinaves au Moyen Age*. Paris.

come Lot e Abramo hanno deciso ad un certo punto di separarsi per poter sopravvivere con popolazioni umane e animali troppo numerose per trarre sostentamento da uno unico territorio.

Il fatto che ancora oggi un'insenatura o una piega nel territorio montano si dica in lingua Walser "bücke" e che il gerundio del verbo, con l'aggiunta della "ing" nell'antica lingua scandinava ci dia una parola come "bicking", cioè "Vicking" (la "b" e la "v" sono in distribuzione apofonica e dunque intercambiabili), è di gran lunga rivelante. In antica lingua sassone "bicking" altro non voleva dire che andare di baia in baia, di insenatura in insenatura, con piccole imbarcazioni, cioè fare del piccolo cabotaggio, magari dapprima per scambiare merci, poi per depredare. E il fatto che quella parola nella lingua odierna dei Walser indichi "piegare", ma anche ciò che ha forma piegata, cioè una baia, un'insenatura nella montagna, la dice lunga.

I Vichinghi si recarono poi in Islanda, in Groenlandia e in Canada, spingendosi fino alle odierne coste del Massachusetts, che essi chiamarono Winland, cioè terra del vino. Il fatto che la Groenlandia fosse verde e il Massachusetts producesse spontaneamente delle viti ci conferma che al di là dell'Atlantico a quell'epoca il clima dovette essere ben diverso da quello europeo.

I resti delle abitazioni dei Vichinghi in Canada sono stati oggetto di attento studio. Non presentano strutture difensive o abitative a concentrazione, ma sono sparse, anche se relativamente vicine le une alle altre, ben divise dai primi insediamenti, cinque o sei secoli dopo, dei *Mayflower Pilgrims* nel Massachusetts e dei "settlers" in Virginia. Tanto gli uni, quanto gli altri, incontrarono popolazioni amerindiane ostili e pericolosissime, note per aver sterminato intere popolazioni di coloni. I primi non avevano strutture difensive, gli altri sì. I primi non hanno impiegato la palificazione verticale, i secondi quasi esclusivamente.<sup>82</sup>

Già questo dovrebbe farci riflettere sulla natura dell'aggregato sociale delle popolazioni germaniche e sassoni in particolare. Prediligevano le abitazioni indipendenti, ciascuna delle quali svolgeva autarchicamente, come scrive Enrico Rizzi,<sup>83</sup> la propria funzione, cioè forniva non solo un riparo alle intemperie, ma trasformava i prodotti

ed i materiali del lavoro agricolo e della silvicoltura in modo del tutto autonomo.

Se pensiamo che gli insediamenti in Nordamerica sono di poco posteriori all'anno mille, siamo rinviiati immediatamente ad un altro documento d'importanza fondamentale per capire la civiltà sassone, ed è la Magna Carta, cioè il primo documento che sancisce la libertà fondamentale di ogni individuo e la limitazione dei poteri del monarca. In essa tra l'altro leggiamo che "not even the king may enter a commoner's cottage without that commoner's consent", cioè neppure il re poteva entrare nella casetta di un popolano senza il consenso di quel popolano. Noi possediamo descrizioni di quella casetta designata con il nome di "cottage". Era fatta di pietre alla base, con la parte superiore e il tetto in tronchi e la copertura del tetto a "thatched roof", cioè paglia essicata e compattata.

La stessa parola, "cottage", è usata tutt'oggi per definire la casa individuale nordamericana, tanto in Canada che negli Stati Uniti. L'impronta fondamentale della civiltà anglosassone, responsabile in sostanza per l'attuale configurazione abitativa della maggior parte del continente nordamericano, ci ha tramandato questo ostinato attaccamento dei sassoni alla casetta individuale, separata da quella dei vicini da un minimo di prato o di giardino, anche quando questa casa o casetta è in realtà una casupola di poco più di quattro assi inchiodate alla bell'e meglio e coperte con un po' di cartongesso, materiali edili certo moderni, ma molto rivelanti dal punto di vista del popolo che originariamente portò queste abitudini in quel continente.

Ma proprio in Canada, terra in cui si insediarono per primi i Vichinghi, noi abbiamo un parametro di confronto tra civiltà latina e civiltà anglosassone, ed è il villaggio e la fattoria così come osservabili in territorio francese e in territorio inglese. Il villaggio nel Canada francese è a ruota, cioè formato attorno ad una piazza, con una chiesa, attorno alla quale ci sono le case strette le une alle altre, con tutta la vita cittadina e campestre che converge verso quel centro. È un nucleo interdipendente. Il villaggio anglosassone invece è a linea diritta e aperta, con gli edifici pubblici e i negozi su una strada, la cosiddetta "main street", in direzione est-ovest, aperta da entrambi i lati, con le unità abitative sparse poco lontano e la chiesa isolata. È un nucleo indipendente. Così pure la "grange" francese è un insieme di abitazioni e di edifici per animali e trasformazione dei prodotti agricoli e agresti, mentre invece quella anglosassone è molto più sparsa e non rappresenta in alcun caso un'unità sociale a sé stante. La civiltà

<sup>82</sup> Vedere, inter alia, O'DONNELL K. (2004) - Explorers in North America: Solving Addition and Subtraction Problems Using Timelines, New York. BLUE R. AND NADEN C.J. (2003) - Exploring Northeastern America. Chicago. POHL F.J. (1972) - The Viking Settlements of North America. New York.

<sup>83</sup> ZANZI (1996). Citeremo RIZZI (1996) per questa asserzione più specificamente poco più sotto.

francofona predilige il mattone e la pietra, quella anglosassone il legno.<sup>84</sup>

Sarà pur vero quello che sia Zanzi che Rizzi affermano nel volume precitato, *Le case dei Walser sulle alpi*, che non esistono criteri architettonici o edili per contrapporre significativamente case Walser e case latine, ed io mi associo in tutto e per tutto al loro autorevole e comune parere, ma mi sia concesso di fare subito qui un'osservazione che, sulla scorta dei loro studi, mi viene spontanea. Se è vero che non esistono tecniche o materiali edili esclusivi ai Walser, è però pur vero che, dovunque in Europa o in Nordamerica le due civiltà vivono fianco a fianco, si nota sempre un netto distacco di modi, di aggregazioni, di strutture, di materiali, di ubicazione tra gli insediamenti latini e quelli Walser, tra insediamenti francofoni e anglosassoni. Cioè nella stessa pianura vallonica del Nordamerica o nelle stesse valli ai piedi del Monte Rosa, il passaggio da una zona inglese ad una francese, da una latina ad una Walser è sempre demarcato da notevoli differenze che non sfuggono neppure ad un occhio architettonicamente inesperto come il mio. E pertanto se è vero che non esistono materiali edili esclusivi, è pur vero che di questi comuni materiali (comuni e disponibili localmente) si è fatto un uso completamente diverso e sono proprio le ragioni di questo uso completamente diverso che avvalorano la mia tesi iniziale che l'architettura si spiega con ben più che semplici considerazioni tecniche od architettoniche o con disponibilità di materiali edili *in loco*.

La prima considerazione che va fatta per capire questa netta contrapposizione è il concetto di "comunità".

L'*oikouménē* greco-latina, cioè la civiltà della vita in comune, richiedeva come primo presupposto per il raggiungimento del benessere, della sicurezza e della cultura, la vita in centri che potevano andare da poche abitazioni a grandi agglomerati urbani. Tutto era interdipendente. Al centro della vita greca c'era l'*agorá*, il luogo delle discussioni e delle decisioni, al centro della vita romana c'era il *forum*. L'architettura del villaggio o della città erano strettamente dipendenti da questo concetto fondamentale di vita comunitaria e interdipendente. La civiltà ebraica con il suo "synagōgē", cioè, sempre con una parola greca, "condurre insieme" in un luogo centrale e comune di culto, non ha fatto che aggiungere a questo

---

<sup>84</sup> Ho espresso per esteso le mie osservazioni sulle incolmabili differenze tra insediamento anglosassone e insediamento francofono in Canada in due studi (GILARDINO, 2001, 2005).

concetto di centralità un ulteriore elemento, quello del culto comune di una sola divinità. Vita sociale, vita politica, vita religiosa, convergevano verso una struttura centripeta dell'architettura a tutti i livelli.

Se noi prendiamo ora il libro *Germania* di Tacito e leggiamo le pagine dedicate alle strutture sociali dei popoli germanici alla stessa epoca, ne ricaviamo un quadro completamente diverso:

Quasi tutti sanno che le popolazioni germaniche non vivono in città, e neppure sopportano dimore tra loro vicine. Risiedono lontane e separate, dove una sorgente, un campo o un bosco le abbiano attirate. Non edificano i villaggi – così come facciamo noi – con case affiancate tra loro e che aderiscono le une alle altre; ogni edificio è circondato da uno spazio libero, sia come prevenzione nel caso di un eventuale incendio, sia anche per una certa imperizia nel costruire. Non conoscono infatti l'uso di pietre lavorate né di mattoni: per ogni tipo di costruzione si servono di legname grezzo, senza alcuna ricercatezza estetica o artistica. Tinteggiano accuratamente alcune pareti esterne delle abitazioni, con una terra colorata così fine e brillante che riesce a imitare la pittura o la tecnica del disegno. Hanno l'abitudine di scavare grotte sotterranee e di accumularvi sopra mucchi di letame: servono come riparo dal freddo invernale e come deposito per le messi, poiché ambienti di questo tipo mitigano il rigore del freddo.<sup>85</sup>

Anche la struttura sociale è diversa. Mentre gli ebrei e i greci erano governati da un re, e i latini da un imperatore, e le popolazioni erano abituate ad accettare dei *dictact* che venivano dall'alto, inappellabili, e ai quali non c'erano vie di scampo o di fuga perché la vita fuori delle comunità, al bando, era inaccettabile e inconcepibile, i germani decidevano individualmente e si presentavano armati alle assemblee improvvisate in luoghi aperti. Sempre Tacito: *sui problemi di primaria importanza, invece, deliberano tutti i cittadini*.

In altri termini, la vita greco-giudaico-romana era collettiva, la vita germanica era individuale. Sempre Tacito ci educa su un altro aspetto fondamentale della vita degli antichi popoli germanici: non avevano paura di nulla e fin dalla prima infanzia veniva insegnato ai bimbi a tenere in grande disprezzo la paura della battaglia, del nemico o della morte. Mentre i due poemi di Omero ci presentano un mondo pieno di forze

---

<sup>85</sup> Ci siamo serviti dell'edizione *I Classici Mondadori*, Milano, 2001, p. 17.

misteriose e di situazioni in cui l'uomo nulla può contro gli elementi e contro gli dei avversi, l'Edda Sturluson, il grande codice della mitologia nordica, ci presenta invece uomini che non hanno paura né di fantasmi, né degli spazi sterminati dell'oceano, né delle possibili incursioni del nemico. Mentre i romani combattevano per legioni ordinate e dirette da un capo a cavallo, inquadrati in una gerarchia militare strettamente verticale che non consentiva eroismi individuali, i germani affrontavano il nemico individualmente.

Tutto ciò ha grosse ripercussioni sulla struttura sociale e sull'architettura. L'idea del villaggio fortificato non passava neppure per la mente alle popolazioni germaniche che non solo non temevano il nemico, ma lo aggredivano prima ancora che questi avesse avuto il tempo di pensare ad un'incursione.

Da qui la struttura sempre sparsa degli insediamenti germanici e, all'interno di questi, se di "interno" si può parlare per gli insediamenti teutonici, c'era sempre uno spazio obbligatorio tra casa e casa, anche quando, più tardi, per varie circostanze, nasce pure tra i Walser il "Dourf", cioè il villaggio.

Zanzi a questo riguardo osserva che: "Non pare prevalente nessuna configurazione strutturale cosiddetta "a nucleo": non si riscontra infatti quasi mai ... una struttura centralizzata con aggregazioni periferiche" (ZANZI, 1996, p. 33), mentre RIZZI (1996, p. 50) ribadisce e arricchisce questo concetto affermando che:

"La pianificazione Walser del territorio alpino è interamente basata sul modello dell'insediamento di tipo sparso, la fattoria isolata e autosufficiente, detta *Hof*.

[ ... ] in nessun caso il paesaggio delle valli Walser nei primi secoli della colonizzazione presenta villaggi di tipo compatto."

È dalla comprensione di queste civiltà, latina e germanica, abissalmente diverse, che bisogna trarre lumi per capire il perché la casa Walser è fondamentalmente diversa da quella latina e perché l'insediamento Walser non presenta mai, anche nelle evoluzioni successive, la configurazione e l'interdipendenza di quello latino. Il fatto che poi in certe vallate i Walser abbiano utilizzato larici e in altre no, il fatto che in certi casi la pietra sia stata usata solo per il basamento e in altri sia servita anche per almeno uno dei muri di contenimento, il fatto che in alcune vallate ci siano le logge perimetrali e in altre no, il fatto che certi villaggi presentino palafitte a fungo e altre no, dipende, come giustamente osservano tanto Zanzi

che Rizzi, da fattori di necessità, di disponibilità e di adattamento climatico e su questo siamo tutti d'accordo, ma i valori di individualismo a tutti i costi e di soluzione isolata per clan familiari dei problemi dell'esistenza sono quelli che ci aiutano a capire se non l'architettura specifica, certo la funzione della casa Walser.

Sono pertanto solo in parte d'accordo con RIZZI (1996, p. 54) quando scrive:

"La casa di Alagna, prototipo dello Stadelhaus Walser, racchiude in un solo edificio tutte le funzioni della vita e dell'economia alpestre: abitazione, stalla, granaio, fienile, deposito, officina ... Questo modello, come mostrano i documenti del XV secolo, rappresenta tuttavia una fase progettuale evolutiva dell'originario modello abitazione-edifici rurali separati che, anche nel caso dei Walser di Alagna e di Gressoney, dovette essere il modello usato nei primi tempi della colonizzazione."

Sono solo parzialmente d'accordo perché la suddivisione dell'unità abitativa e degli edifici agricoli era un semplice fatto di disponibilità di spazio negli stadi pristini dell'insediamento Walser a sud del Monte Rosa. Quello che conta non è l'architettura, ma il *modus vivendi* dietro a quell'architettura. Era insomma la soluzione individuale dei problemi l'elemento da prendere in considerazione. Se c'era spazio la casa Walser si articolava in due, tre, quattro edifici attigui, se no in uno solo. Ma il concetto è sempre uno: non dipendere da nessuno, nemmeno da coloro che, pur della stessa stirpe e lingua, avevano attraversato insieme i valichi alpini. Non per nulla abbiamo diverse parole per "vicino" nella lingua dei Walser: der neichstu [ *f.* e *pl.* -sti], der a'steiser [ *pl.* -a, *f.* -sri], der nachpur [ *pl.* -a, *f.* -piri, *f.pl.* -pirine], ciascuno dei quali ci fornisce sfumature diverse di attiguità e di cooperatività, campi semantici molto meno precisi nella lingua latina o in quella greca. Una cosa è certa: sono parole che descrivono chi è prossimo, ma separato da uno spazio, e mai chi è "addossato". Il fatto che le case seguano poi dei criteri architettonici per assecondare questa esigenza spaziale è una conseguenza, non una causa. La casa Walser, nella sua apparenza esterna, nella sua struttura architettonica e nella sua funzionalità interna è una diretta conseguenza di questi campi semantici e di questa civiltà di indomiti amanti della libertà. Il loro pertinace attaccamento per secoli e secoli alla versione ariana del cristianesimo ne è la più eloquente conferma.

L'altro elemento che non è stato per nulla discusso negli studi su questo popolo è l'elemento della "provvisorietà nella stanzialità", tipico dei popoli germanici. Era tipico di un popolo che non temeva nulla, e che aveva di questo atteggiamento un vero e proprio culto, prendere armi e masserizie ed andarsene se le condizioni ambientali, la densità di popolazione e altri fattori rendevano troppo angusto lo spazio vitale. Per loro il concetto di esilio o non esisteva o era molto diverso da quello greco-latino. Anche il concetto di "nostalgia" ha una configurazione completamente diversa e se non fosse per l'esiguità dello spazio qui disponibile varrebbe la pena di discettarne. Insomma, tra "haimweh" e "nóstos algia" c'è di nuovo l'abisso architettonico e semantico che si riscontra tra insediamenti latini e insediamenti germanici.

L'andarsene altrove, lasciando per sempre il luogo di origine, era per i greci il viaggio d'Ulisse, condizionato ad ogni suo punto dal desiderio insopprimibile di ritornare a casa. Per i Vichinghi era ricerca di libertà. Così pure per tutte le popolazioni germaniche che hanno errato per i territori europei per secoli e secoli. Era ricerca del "lebensraum", degli spazi vitali. Niente spazio, niente libertà, niente libertà, niente vita. Non si rimpiangeva il luogo lasciato, ma si dedicavano tutte le energie fisiche e mentali a cercarne uno nuovo. La non-paura, l'amore per la libertà e la soluzione del problema vitale nella ricerca di nuovi spazi sono il sunto della storia delle popolazioni germaniche. L'architettura lignea, discussa più volte senza però il supporto di queste considerazioni di civiltà germanica, non si spiega solo per disponibilità di materiali *in loco*, perché sulle Alpi abbondano tanto le pietre quanto gli alberi. Si spiega invece con un altro fatto: quando le popolazioni germaniche cercavano nuovi spazi

chiudevano definitivamente con il loro precedente insediamento. L'urgenza di installarsi in un nuovo prima che gli elementi ostili, glaciazioni, mari del nord, nevicate invernali, li sterminassero, imponevano una soluzione rapidissima al problema abitativo. La soluzione rapida non è la pietra, ma il legno. La dosatura di pietra e di legno è la storia della civiltà latina e della civiltà germanica. La frase "Da wo sind holzerne Häuser, da sind deutsche Völker" non è solo un detto, ma il succo di tutta una questione millenaria, quella del rapporto tra uomo e pianeta terra. Dio diede agli ebrei una terra, ai greco-latini una patria, ai germani gli spazi. Ai primi la fede, ai secondi la legge, a questi la libertà.

Io posso anche non spiegare il perché degli incastri a coda di rondine o il perché dell'uso della pietra a secco nell'edificazione del catoico, cioè del piano inferiore delle case Walser, ma posso spiegare bene il perché di quell'isolamento nel tempo e nello spazio che sempre ha caratterizzato le case e l'edilizia di questo popolo: i Walser erano gli eredi di popolazioni scandinavo-germaniche che della guerra avevano fatto una norma di vita e del movimento nello spazio una soluzione esistenziale. Nel momento in cui i Walser, pacifici e cristiani, decidono per la stanzialità cercano le terre da dove viene la luce, le terre in alto: non perché è facile viverci, ma perché i "wole", gli abitanti delle basse vallate, perché i "wailschu", gli altri, non li possono minacciare nel loro spazio vitale. È da qui che deve cominciare la ricerca della spiegazione "di pietra e di legno": nella comprensione della storia, della lingua e della civiltà di un popolo che della libertà a tutti i costi ha fatto sempre una condizione di vita. La casa di legno non ha fatto altro che perpetuarla nel tempo.

## **CULTURE, MOVIMENTI DI POPOLAZIONE E GEOGRAFIE DEI SEGNI MATERIALI: RIFLESSIONI SULLE ABITAZIONI IN LEGNO DELLE ALPI OCCIDENTALI**

*Laura Castagno*

La storia dell'habitat alpino è un tema grandioso dove s'intrecciano indissolubilmente la vita quotidiana delle popolazioni, la loro lotta per la sopravvivenza, legata alla terra e alla sua coltura, al ritmo delle stagioni, all'allevamento del bestiame, con la grande storia europea.

Un approccio scientifico a questo tema è legato al concetto di segno e alla conoscenza, teorica e pratica, dei processi di significazione, soprattutto del rapporto tra lingua parlata e segni architettonici.

Questa conoscenza permette la ricostruzione corretta e coerente della distribuzione sul territorio di varie tipologie e case rurali e la conseguente individuazione degli elementi fondanti delle geografie culturali e dei segni materiali nell'arco alpino.

### **FATTORI COSTITUTIVI DEL PAESAGGIO RURALE ALPINO**

Se si osserva dall'alto, o per mezzo di una fotografia aerea, un tratto di paesaggio antropizzato, per nostra fortuna ancora non toccato da trasformazioni recenti, possiamo individuare in esso alcuni elementi costitutivi. Innanzitutto le abitazioni, segno di insediamento permanente in esso; ma se guardiamo più attentamente noteremo anche stalle, fienili, granai e altri edifici aziendali, segni di attività di coltivazione di prodotti, di conservazione degli stessi e anche dell'allevamento di vari tipi di animali. Vedremo orti e campi coltivati, appezzamenti mantenuti a prato per il pascolo diretto del bestiame o per il taglio dell'erba, che sarà poi falciata, seccata e conservata per l'autunno e l'inverno.

Osserveremo ancora settori mantenuti a bosco per la raccolta di frutti selvatici e per il taglio della legna, da vendere o da usare direttamente per il riscaldamento e come fonte di energia; oppure ancora per la costruzione di nuove abitazioni o loro parti.

Noteremo una rete di strade o di viottoli che uniscono queste realtà in un sistema, in una rete di relazioni e di percorsi, più o meno frequentemente usati dagli abitanti o da uno straniero che sopraggiunge. Vedremo corsi d'acqua, laghi e fiumi, fonti di irrigazione per i campi e gli orti, ma

anche di energia idraulica, beveraggio per il bestiame, ed elemento nutritivo per la sopravvivenza dell'uomo.

E ritroveremo un legame tra le cose osservate: le case sono simili tra loro e hanno simili particolari costruttivi; uguali sono i materiali usati, i colori, i legni dei recinti, il modo di costruire dei muri, la tecnologia di montaggio delle parti lignee, le forme di orti, campi e prati.

Possiamo definire tale insieme un "paesaggio", un habitat specifico in cui ciascun dettaglio si lega armonicamente a un altro in modo unitario. In questo modo ogni paesaggio risulta formato da un sistema di segni ed è il risultato di una specifica lingua segnica.

### **SEGNI LINGUISTICI E SEGNI ARCHITETTONICI**

Molte sono le definizioni di segno, sia in termini generali sia in relazione al campo di applicazione, cui esse intendono servire. Usiamo qui per semplicità quella, fornita da ECO (1973, p. 22), di indizio che "viene usato per trasmettere un'informazione che qualcuno conosce e vuole che anche altri conoscano", che suppone quindi uno stato di coscienza e di volontà sia nell'emittente sia nel ricevente del linguaggio segnino.

Questo processo rientra quindi nel campo della comunicazione. I segni materiali e tra questi i segni architettonici, come dice BARTHES (1966, p. 39) "hanno una sostanza dell'espressione il cui essere non è nella significazione quantunque servano anche a significare".

Sono segni che hanno origine pratica, funzionale, ma insieme costituiscono ed esprimono una facoltà di linguaggio non parlato, quale può essere quello dei gesti, degli oggetti, dei colori, delle forme.

Il nostro interesse è concentrato su quei segni materiali che conservano la fondamentale qualità dei segni del linguaggio parlato, ossia quello della socialità della significazione, che si fonda sull'essere il linguaggio "fatto (e prodotto) sociale" (DE SAUSSURE, 1967, p. 16), che unifica e identifica una comunità.

Ciò detto, rileviamo che un rapporto speciale e privilegiato si instaura tra segni del linguaggio verbale o segni linguistici e segni del linguaggio di trasformazione del territorio o segni architettonici.

## **RAPPORTO TRA CULTURA, LINGUA PARLATA DALLE POPOLAZIONI E FORMA /CARATTERISTICHE DELL'INSEDIAMENTO**

La conoscenza del rapporto tra lingua parlata e forme/caratteristiche dell'insediamento, ovvero linguaggio specifico di trasformazione di ogni singolo ambiente, fornisce - con opportune cautele di metodo - una base conoscitiva per ritrovare la storia del territorio antropizzato e dell'architettura contadina che lo caratterizza<sup>86</sup>.

In questo quadro etnolinguistico e culturale potremo poi definire le aree di influenza di ciascuna cultura e le dinamiche interne ed esterne di essa, nella attenzione dovuta agli scambi culturali ed economici documentati, inseriti in una corretta scansione temporale.

Nell'analisi dell'arco alpino, tutto ciò presuppone un'attenzione a tutto il settore europeo. Gli studi sulla casa rurale non possono essere solamente nazionali o regionali; e questo perchè nell'ampia estensione di tempo necessaria per comprendere compiutamente i singoli fenomeni, si sono avute che hanno interessato uno scenario estremamente ampio.

Questo enorme fenomeno è, ancora oggi, quasi completamente da esplorare nella sua essenza di sistema territoriale e solo tracce si ritrovano in studi locali e settoriali. L'architettura rurale attende sempre il suo grande Atlante Storico e questo potrà essere un grande compito per generazioni future di studiosi.

Per alcune zone delle Alpi, invece, si sono avuti risultati di grande rilevanza scientifica: a partire dalla metà del Cinquecento con studi provenienti soprattutto dall'area elvetica, affiancati da più rari italiani dalla fine dell'Ottocento, è stato definito un tessuto di studi sul popolamento alpino operato dalle genti walser<sup>87</sup>. Si è in questo modo costituito un patrimonio scientifico che è valido non solo per gli insediamenti di quelle genti, ma sul piano del metodo anche per altri tipi di culture alpine.

L'interesse scientifico si è poi rinnovato nel 1968 in occasione della pubblicazione del volume di Paul Zinsli "Walser Volkstum" e, alcuni anni più tardi per quanto attiene agli studi italiani, in occasione della apertura al pubblico del Museo Walser di Alagna Valsesia (1976) con la pubblicazione del relativo catalogo (AA. VV.,

---

<sup>86</sup> cfr. CASTAGNO (1977). Lo stesso argomento è stato da me più volte ripreso e ampliato, anche e soprattutto meditando sui processi di insediamento delle minoranze linguistiche (CASTAGNO, 1982).

<sup>87</sup> Per una rassegna di cinque secoli di studi sugli insediamenti walser si rimanda a RIZZI (1988, 1992, pp. 231-238; 2003, pp. 9-25).

1979), in cui il mio saggio di apertura collocò, credo per la prima volta in Italia in epoca contemporanea, il popolamento walser nel suo quadro di riferimento sistemico ed europeo. Negli anni successivi la Fondazione Enrico Monti ha promosso numerose pubblicazioni e convegni su questo stesso argomento<sup>88</sup>.

A seguito di questi studi l'analisi del popolamento operato da coloni walser, al di qua e al di là dello spartiacque alpino, si è progressivamente approfondito, sino a offrire un panorama esemplare di sistema storico-geografico che credo non abbia eguali nella sua completezza. Ma proprio il progredire degli studi e dei confronti non "chiude" i problemi, ma ne propone sempre di nuovi, insieme storici e metodologici, e porta alla luce nuove ipotesi di ricerca, in una corretta, leale e benefica dialettica tra studiosi.

## **LE MIGRAZIONI UMANE, I MOVIMENTI DI POPOLAZIONE E LA DINAMICA DEI SEGNI LINGUISTICI E ARCHITETTONICI SUL TERRITORIO**

Dicevamo, all'inizio, del ruolo giocato da grandi e piccole migrazioni umane sul territorio europeo: per esempio le cosiddette "invasioni barbariche", ma anche i dinamismi per motivi di lavoro, i movimenti per la conquista o la bonifica della terra, le migrazioni dovute a persecuzioni religiose, gli spostamenti di eserciti che lasciano dietro di sé reparti stanziali, le transumanze (CASTAGNO, 1982). Queste sono solo alcune delle cause che hanno determinato un'estrema "complicazione" del paesaggio costruito europeo.

Si sono così intrecciati i linguaggi costruttivi originari, si sono alterate e mescolate tipologie e tecnologie, dando luogo a panorami abitativi molto complessi, che possono essere interpretati solo conoscendo la storia e la cultura degli uomini che li hanno costruiti e di quelli che li hanno abitati. Ricercando cioè il meccanismo di formazione e di adeguamento del linguaggio costruttivo e dei modi di vita e di abitare, nelle diverse situazioni storiche, sociali e ambientali.

Ne consegue che l'insiemizzazione dei segni materiali non può essere condotta a partire da "geografie territoriali" (per esempio le case della valle X, i fienili del territorio Y) ma deve seguire una più complessa serie di geografie culturali nella loro effettiva dialettica storica, generate a loro volta dal movimento di informazioni, uomini,

---

<sup>88</sup> Per un aggiornamento sulle colonie walser dell'arco alpino si rimanda alla recente trilogia di Rizzi (2003, 2004, 205; con bibliografia).

prodotti e merci che hanno contribuito a determinarle, saldando la storia degli uomini con la geografia dei luoghi, delle culture e degli oggetti. Si comprende allora come si debbano considerare imperfette le analisi dei segni organizzate su base regionale o subregionale e che si debbano disgregare gli ambienti secondo le loro "linee generative", per poi eventualmente ricomporli anche per aree macro o microgeografiche.

#### **HABITAT ALPINO IN CONTINUO DIVENIRE**

Abbiamo potuto valutare il ruolo determinante giocato dai dinamismi intralpini, pastorali e agropastorali (transumanza esterna e interna), per costruire una coerenza della economia alpina a piccola media e grande scala. Di conseguenza ciò ha creato legami culturali di uguale latitudine sul territorio, uno scambio di informazioni e una rete di interferenze, la cui importanza si aggiunge a quella del traffico commerciale intervallivo o tra pianura e alte valli.

Partiamo dalla distinzione, fondamentale per l'economia pastorale, tra pascoli invernali, pascoli estivi e pascoli perenni. L'economia pastorale è infatti legata alla dislocazione reciproca dei diversi pascoli sul territorio e alla possibilità delle mandrie di frequentarli nei tempi appropriati, per il compimento di un intero ciclo produttivo e per la continuità del proprio sostentamento al succedersi delle stagioni (MARRO, 1904, pp. 58 e segg.). Vediamo allora una vasta porzione del territorio europeo transalpino e cisalpino, con al centro la grande cerniera delle Alpi, come un grande e mutevole teatro di spostamenti, non di eserciti in armi, ma di mandrie e di pacifici pastori, anche a vasto raggio, per una presenza ottimale sui pascoli nelle varie stagioni e per l'utilizzo diretto dell'erbaggio. Così dalla pianura del Rodano verso est, dalla pianura padana verso ovest e verso nord, dalle pianure bavaresi verso sud e del sud Tirolo verso nord.

La frequentazione degli alti pascoli estivi, contraddistinti da una frequente piovosità che favorisce la crescita erbacea, è una condizione indispensabile, non solo per le mandrie delle basse valli, ma anche per quelle di ampi settori di pianura specializzati nell'allevamento. Proprio la necessità del reperimento dei pascoli ha spesso condotto gli uomini e i loro greggi al di là dalle creste alla ricerca di nuove terre.

In genere, come ho già avuto modo altrove di notare, l'analisi dell'architettura rurale segue logiche di catalogazione regionali e nazionali. Mentre solo il processo di popolamento della etnia/cultura walser - ma qui non sfuggirà certo il

radicale cambiamento di prospettiva - è stato studiato come un grande fenomeno culturale, di cultura/linguaggio e di conseguenza, insieme abitativo e dell'insediamento umano su un determinato territorio. Gli studi su questo fenomeno e processo transnazionale a cavallo delle creste alpine hanno quindi prodotto grandi risultati scientifici anche per l'intera storia del popolamento alpino. E questo può farci affermare che ci troviamo di fronte non ad un fenomeno isolato o del tutto eccezionale, ma ad un evento in qualche modo ricorrente, anche se non ripetitivo e con modalità non coincidenti: fatta salva l'unicità e la polivalenza di tutti i fenomeni storici.

Quindi proprio questo collegamento sistemico tra più versanti, tra aree "sopravento" e aree "sottovento" con le relative conseguenze sul piano pluviometrico, e *in primis* tra il versante transalpino e quello cisalpino, deve essere preso in esame e analizzato in ogni studio sull'architettura rurale alpina.

Infatti proprio la considerazione dell'area alpina come un grande e integrato sistema economico e culturale, impone di ridiscutere tutto il problema dei rapporti culturali (e quindi dei rapporti tra tecnologie, tipologie e dettagli decorativi, modi di vita e di produzione) anche di aree relativamente lontane tra loro e pur se divise, attualmente o in tempi passati, da una frontiera politica.

Ma soprattutto ciò che il "fenomeno walser" ci ha insegnato come elemento di metodo, è la validità del rapporto lingua/segno materiale - ovvero dialetto/edificio rurale o sua parte - come presupposto metodologico di partenza per l'analisi dei sistemi di segni materiali e della loro coerenza di insieme.

Certi che in questo modo, nella definizione delle aree di pertinenza, non opereremo quasi mai per eccesso ma semmai per difetto: infatti, da un lato la pressione del piemontese sul *patois*, ossia delle lingue regionali e della lingua nazionale sulle lingue locali, restringe sempre di più l'area delle minoranze linguistiche, mentre dall'altro il peggioramento del clima, dopo la fase di mitezza del basso Medioevo che ha favorito molti dissodamenti e insediamenti di alta quota, ha indotto all'abbandono delle colonie più alte o più isolate.

E ancora proprio il popolamento walser, e di questo mai mi stancherò di sottolineare l'importanza, ha messo in luce la validità metodologica del rapporto inverso ossia quella tra segno materiale e lingua parlata.

Infatti proprio il rinvenimento sul territorio di segni materiali o tecnologie, che le ricerche sono riuscite a indicare come specifici e usuali di una

certa cultura o di un certo tessuto culturale, è un indizio valido -che non deve essere trascurato ma opportunamente verificato - per supporre la presenza, stabile o stagionale, sul territorio di quella etnia o cultura, e di individui appartenenti a quel tessuto culturale.

E' di grande importanza per la storia di un territorio saper leggere (e voler leggere) i segni materiali in chiave sistemica anche là dove il sistema referente - in questo caso la lingua parlata - è lacunoso o disperso. A questo proposito anni fa segnalavo la presenza di costruzioni a *block-bau* nella valle d'Herens e nella valle d'Entremont nel cantone elvetico del Vaud, che potevano far pensare a una colonizzazione walser in quelle valli ora francofone (CASTAGNO, 1984, p. 117). Tale colonizzazione è stata poi confermata dalle successive ricerche di Luigi Zanzi e Enrico Rizzi<sup>89</sup>. Questo particolare evidenzia ancora una volta i problemi dell'accuratezza e della profondità dell'analisi e anche quelli di metodo, del rapporto tra discipline del linguaggio parlato e quelle che si occupano della cultura materiale e della casa d'abitazione.

Il segno verbale e il segno costruttivo hanno tempi di mutazione e modalità di diffusione diversi tra loro e che vanno di volta in volta precisati. Questo stesso argomento è stato da me più volte trattato a partire dalla fine degli anni Sessanta, anche in collaborazione con linguisti e dialettologi dell'Università di Torino, tra cui ricordo Corrado Grassi, Gaetano Berruto e Tullio Telmon, poichè lo considero un elemento fondamentale per una ricerca corretta sulla architettura contadina.

#### **USO DEL LEGNO, ABITAZIONI IN LEGNO SULLE ALPI E IL SISTEMA COSIDDETTO "A BLOCK-BAU"**

L'uso del legno come materiale da costruzione è naturalmente molto antico anche in area alpina. Si tenga conto che da solo questo materiale risolve il sistema costruttivo cosiddetto trilitico ovvero colonna-trabeazione-colonna e inoltre come materiale organico, "preformato" dalla natura, può risolvere molti problemi statici e formali. Ad esempio capitelli a y sulla colonna, atti a sostenere maggiori superfici, parti e logge a sbalzo, tratti ricurvi.

Molto importante è inoltre la sua leggerezza e la sua elasticità rispetto a quella del materiale lapideo, la sua grande resistenza nei confronti degli sforzi di pressoflessione, e così via. Naturalmente è materiale maggiormente deperibile nel tempo,

soggetto all'attacco del fuoco<sup>90</sup>, ed è difficile isolare le varie parti della costruzione.

Molteplici sono le tecniche di lavorazione del tronco arboreo, sia in relazione alle modalità della messa in opera, sia al ruolo che la parte costruttiva deve assumere, come la separazione-accostamento tra strutture portanti e strutture portate o di riempimento.

La tradizione della costruzione lignea, parziale o totale, è presente in tutte le latitudini. Interessanti in particolare sono le costruzioni che usano la tecnica delle pareti portanti a traliccio a vista - seconda delle dimensioni degli elementi portanti con o senza controventi diagonali - e pannellature di riempimento di vari materiali poi intonacati, che sono presenti anche sulle Alpi.

Questa tecnica è presente peraltro soprattutto in tutte le regioni della Germania e nelle aree germanofone, con esempi preclari di grande elevazione, non solo nelle zone rurali ma anche nelle città. Anche la Russia costituisce uno dei maggiori poli di sviluppo della architettura lignea, così come in Europa tutti i paesi nordici, dove è presente sia la costruzione a *block-bau* sia quella a traliccio reticolare.

Esula dai limiti di questo scritto un'analisi completa delle costruzioni con presenza lignea su tutto l'arco alpino; possiamo però aggiungere alcune note prima di concentrarci sulla tecnologia cosiddetta a *block-bau*.

Innanzitutto mi piace ricordare l'estremo opposto, i mirabili villaggi in pietra della Lessinia Occidentale, a nord di Verona, interamente costruiti con la pietra di Prun, che si estrae in lastroni megalitici di rigorosa geometria. Il che permette soluzioni assai ardite e riduce al minimo l'uso del legno. La pietra viene usata a corsi orizzontali o a spina di pesce, sempre con moduli parallelepipedi ben sagomati, oppure a grandi lastre verticali o ancora per coperture a lastra verticale o inclinata (AA. VV., 1963).

Tra la costruzione totalmente in legno, il cui paradigma possiamo trovare nelle costruzioni walser dell'alta Valsesia, e la costruzione totalmente in pietra, che abbiamo ora visto nei monti Lessini, esiste un enorme panorama di più o meno ampia commistione della tecnologia della pietra, in genere dedicata ai piani inferiori, con quella lignea dedicata ai piani superiori, alle logge o alla struttura del tetto.

Tale tecnologia "mista" che infine è la più frequente nell'arco alpino, con una minore o

<sup>89</sup> Cfr. RIZZI (2006, con bibliografia).

<sup>90</sup> Per un'analisi in ambito locale degli incendi nelle aree delle case in legno si confronti ad esempio l'Appendice 1 in FANTONI (2001).

maggior presenza del legno, può essere rudimentale e "povera" oppure notevolmente raffinata.

Per esempio in val Grana (frazioni di Filiere e Frise in comune di Montegrosso Grana) in area di parlata provenzale, troviamo costruzioni in pietra a secco, con l'uso di materiale di caduta raccolto direttamente sul posto o nelle vicinanze. Talvolta, e solo per alcune parti della casa, tali costruzioni sono legate da malta di calce o terra argillosa ed ospitano, al piano terreno, la cucina e la stalla, quest'ultima coperta in genere da una volta botte in pietra, costruita con perizia. Al piano superiore si trovano la camera da letto e il fienile con i balconi/loggia; quest'ultimo, in costruzione di legno, poggiante su base di pietra, come spazio indipendente, che usa anche rami d'albero non sagomati, a costituire muri esterni di buona ventilazione dell'aria interna casalinga.

Purtroppo malamente aggredite da costruzioni e trasformazioni turistiche recenti, sempre in area provenzale, nelle frazioni di Bousson, Champlas e Thures del comune di Cesana in alta valle di Susa, troviamo ancora tracce di magnifiche architetture rurali. In pietra nei piani inferiori con ardite volte a crociera sormontate da una "architettura totale" in legno e tetti in scandole lignee. Interessante in alcuni grandi edifici rurali di Rhuilles di Cesana l'utilizzo di pareti a struttura lignea portante reticolare a traliccio a vista, con materiale lapideo di tamponamento di minuta dimensione collegato con calce. La stessa tipologia di case è presente nelle valli occitane italiane, nella regione delle Alpi Cozie, nella valle di Susa e nei rami di Bellino (Blins) e Pontechianale della val Varaita.

Nelle varie frazioni di Blins (ricordo Ribiera, Mas del Bernard, Celle Prafouchier) sono presenti complesse e articolate tipologie abitative simili a quelle esistenti nel Delfinato francese. Possenti colonne e pilastri in pietra in facciata sorreggono la costruzione lignea del tetto/fienile, quasi costruzione indipendente solamente appoggiata sulla parte muraria scavata e rilevata, come una grande scultura. Sono tra le case più belle delle Alpi Occidentali.

L'area franco provenzale italiana che confina a nord con la Savoia francese è in genere caratterizzata da una tipologia e tecnologia legno/pietra più elementare, tanto che a circa metà della valle di Susa il confine linguistico tra provenzale e franco-provenzale segna anche una distinzione tra le tipologie abitative. Una tipologia e tecnologia di casa alpina presente solo nella valle Grande di Lanzo, con colonne portanti in facciata, simili a quelle della val Varaita, può suggerire un penetrazione provenzale nelle alte valli, essendo

ormai dispersa la base linguistica (Audisio, 1974, p. 67).

Ancora in area franco provenzale in Valle d'Aosta nel comune di Saint Vincent, la frazione di Joux, situata a circa 1600 metri, ospita un nucleo abitativo con costruzioni quasi totalmente in pietra, a parte l'orditura del tetto, sormontata da un tetto in lose. Qui sono interessanti alcuni fienili costruiti col sistema a *block bau*, addossati a costruzioni in pietra e di possibile influenza walser.

La mappatura alla scala alpina di questi segni culturali è ancora lontana; possiamo quindi affermare di essere di fronte a un campo ancora sostanzialmente da esplorare<sup>91</sup>.

## IL SISTEMA COSTRUTTIVO LIGNEO A *BLOCK-BAU*

Diamo ora alcuni accenni sulle caratteristiche tecnologiche delle abitazioni presenti nell'area d'insediamento walser. Il segno elementare principale, da cui si origina il sistema costruttivo dominante è costituito dalla giunzione ad incastro di elementi massicci in legno (o travi) disposti orizzontalmente gli uni sugli altri fino a formare una parete (noto in letteratura soprattutto come sistema di costruzione a *block-bau*).

E' assai arduo individuare una origine storica di un tale sistema costruttivo, possiamo ipotizzare che esso derivi dalla necessità, per le popolazioni nomadi, cacciatori o pastori non agricoltori, che risiedevano in tende, di approntare un robusto recinto per il bestiame appena cacciato, con materiale ligneo rinvenuto sul posto e forse anche recuperabile. Veniva allora utilizzato il sistema più semplice che possiamo definire "a muro aperto", dove due serie di tronchi a sezione circolare e ortogonali tra loro si sovrappongono a corsi alterni. La parete, presa autonomamente, non presenta difficoltà e si è evoluta, a partire dall'uso del tronco rotondo verso una sua sempre maggiore squadratura, il che aumenta la superficie di contatto tra le travi e impedisce la penetrazione dell'aria e della pioggia nell'interno. Il problema si presenta all'incrocio tra due pareti ortogonali: alla squadratura delle travi si è accompagnata l'invenzione dell'incastro, ossia dell'intaglio superiore e inferiore della trave, in modo che la giunzione angolare risulti bloccata, i corsi di tronchi combacianti e le due pareti ortogonali chiuse.

La costruzione con tale sistema di incastro massiccio (che non deve d'altra parte essere

---

<sup>91</sup> Si veda un mio tentativo di sintesi per le Alpi sud-occidentali di alcuni anni fa (CASTAGNO, 1988, tomo II, p. 341).

confusa con il più ampio campo della edilizia lignea con le sue molteplici tecnologie, statiche e di finitura, come abbiamo precedentemente accennato) non è, come sappiamo, propria della sola edilizia alto-vallesana o walser; è procedimento assai antico, probabilmente risalente al neolitico, che si estende nelle zone di foreste ad alto fusto (il pino, l'abete, il larice) che circondano l'emisfero settentrionale. Ed è sistema costruttivo che fu ampiamente noto ai Romani. Tra i numerosi esempi di tale procedimento costruttivo ricordiamo quelli esistenti, per restare nell'Europa, in Scandinavia, Finlandia, Cecoslovacchia, Russia, Galizia, Ucraina, Siberia e nelle Alpi. In generale comunque tale tecnica costruttiva viene particolarmente dedicata ai fienili, perchè, con tronchi non squadri e con molte fessure, permette una perfetta aerazione dell'interno.

E' molto difficile fare considerazioni sufficientemente articolate e documentate sul rapporto tra costruzione a *block-bau* e colonizzazione walser. Come abbiamo visto la presenza del *block-bau* non significa sempre "walser", nè "walser" significa sempre e solo *block-bau*, ma è pur vero che nella quasi totalità degli insediamenti walser e in specie negli insediamenti più antichi e isolati, a parte alcuni casi particolari, è presente questo sistema costruttivo ligneo.

In attesa di ulteriori definizioni e ricerche storiografiche diremo allora che il sistema a *block-bau* è un indizio, comunque da verificare, di una possibile colonizzazione walser all'intorno di un'area geografica compatibile con essa ossia non lontana dalle colonie walser, cosa che possa far pensare a una possibile migrazione. Non sarebbe un indizio valido al di fuori di quest'area. Ad esempio per la costruzione a *block-bau* a Livigno a mio giudizio, si potrebbe con buona probabilità trattare di un insediamento walser<sup>92</sup>, mentre la sua esistenza a San Bernolfo, piccolo comune posto in un ramo laterale della valle della Stura di Demonte, invita ad essere molto più cauti.

La tecnologia *block-bau*, del tutto insolita nelle Alpi sud-occidentali, è presente anche nella alta valle della Tinée (Roure), che corre parallela alla Valle Stura in territorio francese alle spalle di San Bernolfo. E ancora nella valle del Cians (Beuil-les-Launes) affluente del Var, parallela alla valle della Tinée nelle Alpi Marittime. Sarebbe fondamentale a questo punto, riprendendo il discorso fatto all'inizio sulla necessità del collegamento sistemico

delle ricerche sul settore cisalpino e transalpino, un progetto europeo transfrontaliero.

Mi sembra comunque che proprio la presenza abbastanza massiccia della costruzione a *block-bau* nel complesso sistema di insediamento walser porti ragione all'ipotesi che, nel paesaggio dell'architettura lignea walser, non debba soltanto riconoscersi una causalità climatico/ambientale ma anche, intrecciata in modi assai complessi con la prima, una causalità che chiameremo etnico/culturale, sempre usando le dovute cautele metodologiche. Un'identità precisa quindi e una "sapienza", una specializzazione nel lavoro, di quelle popolazioni che devono misurarsi in ambienti diversi con risorse diverse, pur conservando un metodo di operazione tutto sommato unitario. Anche considerando che proprio ciò su cui si fonda la colonizzazione alpina operata dai walser, ossia l'operazione di disboscamento, rende disponibili sul posto i tronchi di abete o di larice, con cui viene costruita, con la tecnologia fondamentale, la casa-tipo nelle diverse definizioni tipologiche.

In altre parole i coloni walser sono stati in grado, nelle loro varie migrazioni, di affrontare ambienti di alta quota, procedere al disboscamento creando ad un tempo spazi liberi per l'agricoltura e l'allevamento e materiali da costruzione, utilizzare sul posto o a poca distanza la totalità del materiale ligneo approntato. Indi procedere alla costruzione dell'insediamento e dei vari edifici d'abitazione e aziendali con una particolare competenza, usando una metodologia modulare di progettazione e costruzione, che ha pochi riscontri simili nelle nostre latitudini.

---

<sup>92</sup> Sull'argomento si veda anche RIZZI (1989, pp. 151-152, 155 ; 1992, pp. 99, 107, con bibliografia).

# L'EVOLUZIONE DELLA TIPOLOGIA EDILIZIA IN UNA VALLE ALPINA. LE CASE VALSESIANE TRA TARDO MEDIOEVO E NUOVO MILLENNIO

Roberto Fantoni

Numerosi lavori si sono soffermati sulle case nella regione alpina e sull'analisi delle differenze esistenti alla scala regionale e alla scala locale. In questo modo si sono identificate numerose case-tipo ritenute peculiari di altrettante località dell'arco alpino. Uno degli esempi più noti in letteratura è costituito dalla "casa alagnese".

Spesso manca però un'analisi cronologica. La definizione della casa-tipo deve avere anche precisi riferimenti temporali oltre che spaziali.

Sulla base delle testimonianze di cultura materiale, dell'analisi documentaria e della memorialistica ottocentesca, che fissava la memoria storica (GIORDANI, 1891; CASACCIA, 1898<sup>93</sup>) o forniva particolari di cronaca (ms. Filippa, in SIBILLA, 1985, pp. 95-182), è possibile in alta Valsesia delineare l'evoluzione della tipologia costruttiva, distinguendo caratteri e cambiamenti coevi in tutta l'area e identificando i tempi dei processi diacroni.

## LE PRIME CASE COLONICHE (TRECENTO E QUATTROCENTO)

CASACCIA (1898, pp. 259, 262), fissando la memoria storica degli abitanti di queste valli a fine Ottocento, scriveva che le costruzioni più antiche erano costituite da "baite in rozzo legname", successivamente sostituite da costruzioni con fusti squadriati. Un altro carattere ritenuto peculiare delle costruzioni più antiche era identificato anche dal numero ridotto dei piani, che solo successivamente sarebbe aumentato.

Alcune costruzioni caratterizzate da un limitato sviluppo in altezza (due o al massimo tre piani) e dall'utilizzo di materiale ligneo non lavorato di grandi dimensioni sono presenti in diverse località valsesiane.

Per alcune di queste costruzioni si può ipotizzare, su base documentaria, una costruzione in un periodo prossimo a quello della fondazione delle colonie. In un documento del 1531 è descritto ad esempio un *tecto buschis seu lignamibus conserto seu constructo*, ossia un tetto, termine con cui in

<sup>93</sup> Un percorso evolutivo simile a quello descritto da CASACCIA (1898) rimane anche nella memoria storica della generazione più anziana. Alcune testimonianze raccolte ripropongono una storia simile e la convinzione che le case in legno fossero la casa tradizionale in tempi antichi è radicata in buona parte della popolazione più anziana.

valle si chiamano gli edifici rurali, costruito in bosco (ossia in legno) ubicata ad *pianellos Manete* (FANTONI e FANTONI, 1995, d. 67), località della val d'Egua fondata ad inizio Quattrocento da un colono proveniente da Pietre Gemelle.

Molti edifici sviluppati solo su due piani sono caratterizzati dalla presenza di un'intercapedine tra basamento in pietra e piano superiore in legno (cfr. FANTONI, questo volume, pp. 27-37).

Il frontone di uno di questi edifici è caratterizzato dalla presenza di una tavola verticale, una "spina", che unisce i tronchi passando per una cavità praticata al centro di essi. Questo tipo di assemblaggio è diffuso nei più antichi edifici di Gressoney (MARCO, 2006) ed Issime (ZUCCA PAUL, 2006) e in altre località della valle d'Aosta; costruzioni di cui si conosce l'epoca di costruzione mediante datazioni dendrocronologiche, sono presenti Champorcher (fine Trecento), Gressoney (inizio Cinquecento), Fontainemore (Quattrocento), Ayas e Brusson (Quattrocento) (MARCO, 2000).

La presenza di edifici con e senza intercapedine, funzionali rispettivamente all'areazione di vani destinati all'immagazzinamento delle risorse agricole e al riscaldamento dei vani adibiti al pernottamento, indicherebbe la presenza in questo periodo di edifici separati, destinati rispettivamente all'uso rurale e a quello civile.

Caratteristica di questi edifici era, secondo CASACCIA (1898, p. 262) la presenza di un focolare aperto, appoggiato direttamente sul pavimento della stanza e collocato in posizione centrale<sup>94</sup>. Stanze non avevano sistema d'aspirazione; il fumo era libero di espandersi nel locale e veniva dissipato dalle aperture delle pareti (finestre e porte), dalle fessure dei muri a secco e dalle piode del tetto.

Gli ambienti con focolare libero, ancora ampiamente diffusi ad inizio Ottocento, venivano descritti dal canonico SOTTILE (1817, pp. 36-37): "il focolare è in mezzo, ed una piccola finestra, che da luce, serve anche all'uscita del fumo". Per mitigare l'effetto del fumo la famiglia stava "seduta in giro attorno al gran fuoco, in mezzo a

<sup>94</sup> Una casa con fuoco libero al Ronco superiore di Alagna, già citata da DEMATTEIS (1996, fig. 56, p. 21), è stata recentemente restaurata dalla Regione Piemonte.

turbini di fumo, che punto non l'incomoda, perché seduta sopra panche assai basse" sfruttando la stratificazione dell'aria.

Il locale che ospitava il focolare, solo in parte equiparabile alla moderna cucina, è ampiamente citato negli atti notarili come *domus ab igne*<sup>95</sup>.

### DAL FUOCO LIBERO AL CAMINO

Una tappa intermedia nel processo di transizione tra fuoco libero e camino viene identificata da CASACCIA (1898, p. 263) nello spostamento del focolare verso le pareti d'ambito<sup>96</sup>, generalmente associato ad un rialzo del fuoco, che non ha necessariamente comportato l'immediata comparsa di diverse modalità di dissipazione del fumo.

Il camino<sup>97</sup>, costituito da una cappa montata sopra il fuoco per incanalare il fumo nel condotto che esce all'esterno tramite una canna fumaria e un comignolo ubicato sul tetto, introdusse l'aspirazione del fumo<sup>98</sup>.

La sua introduzione sembra essere relativamente tarda<sup>99</sup>. A Rimella, ad esempio, è documentata nella seconda metà del Settecento. In un atto del 1769 è citata una lite per un camino appena costruito in una casa della frazione Sella ed altri due erano già presenti in altre case della stessa frazione.

Un atto di vendita di una casa al Rondo del 1770 riguarda una *casa nova con camino* (PIZZETTA, 1999).

L'introduzione del camino e del sistema di aspirazione servì a liberare la stanza dal fumo ma aumentò la dissipazione del calore, rendendo ancora più freddo l'ambiente.

<sup>95</sup> *firhus* (letteralmente casa da fuoco) nel dialetto walser; *Ca da focho* nel dialetto valsesiano.

<sup>96</sup> L'evoluzione, intuita da CASACCIA (1898), è successivamente ripresa anche nella letteratura specializzata (CIRIBINI, 1943, p. 66).

<sup>97</sup> In molte località l'introduzione del camino è stata preceduta dall'apertura di uno sfiato a parete.

Gli sfiati a muro sono ancora ben conservati in numerose costruzioni, in insediamenti permanenti e in alpeggi, in Val Cavaione.

<sup>98</sup> Per un maggior dettaglio sulla distribuzione geografica e sulle variazioni temporali dell'uso del fuoco nelle case alpine si rimanda a DEMATTEIS (1996).

<sup>99</sup> A Macugnaga l'introduzione del camino avvenne, secondo BERTAMINI (2005, v. 1, p. 509) dopo il Cinquecento. Gioacchino de Annone, in un relazione del 1553, annotava infatti che le case erano *quasi tutte senza camino*.

### LE DOMUS NOVE (CINQUECENTO)

Una variazione sostanziale della tipologia edilizia si realizzò durante il Cinquecento con l'innalzamento delle costruzioni, che iniziarono a svilupparsi su tre livelli, con una redistribuzione della destinazione d'uso dei locali e con l'introduzione di un piano destinato quasi esclusivamente alle camere ubicato tra la sezione rurale (stalla) abbinata alla *domus ab igne* al piano terreno e l'altra sezione rurale (costituita da fienile e granaio) ubicata al piano sommitale. Anche la nozione dell'innalzamento delle costruzioni, seppur cronologicamente confusa, rimase fissata dal CASACCIA (1898).

Con questa modifica, che introdusse un modello stabile nel tempo, si generò la "tipica" casa alagnese. Mentre nell'area di Alagna questa evoluzione avvenne mantenendo l'utilizzo del legno, nelle valli Egua e Sermenza coincise con il suo abbandono.

Questa fase di rinnovo del patrimonio edilizio è attestata dalla presenza di numerosissime citazioni negli documenti del Cinquecento di *domus nove*. In un atto del 1518 compare a Boccioleto la *domus nova Jacobi de Preto* (sASVa, FNV, b. 10431). Una *domus nova*, successivamente indicata come appartenente al notaio Alberto Clarini, è citata a *Pedis Alanie* nel 1520 (sASVa, FCa, b. 16, d. 256). Nel 1525 compare la *domus nova de Clarino* a Riva (d. 279, successivamente menzionata anche nel 1535, d. 303). Un atto del 1569 è stipulato a Carcoforo *in solario domus nove* (sASVa, FNV, b. 8931).

A fianco delle *domus nove* comparve negli atti della seconda metà del Cinquecento la definizione di *domus veter*. In un documento del 1562 sono citati *edifici novi* ed *edifici veteri* alla Munca (b. 8931). Una *domus ab igne veteris* è citata in una divisione di beni tra gli eredi di *Zanino de Viotto* di Pietre Marce del 1567 (b. 8931). In una divisione di beni alla Dorca la casa assegnata al secondo figlio è detta *ad domum veterem* (b. 8931). Un atto del 1567 è stipulato a Rimasco *in porticu domus veteris Betoni Milani Mogneti* (b. 8931), citata come tale ancora nel 1578 (b. 8934).

Il processo di trasformazione delle abitazioni è ben documentato a Rimella, dove gli atti notarili della fine del Cinquecento attestano variazioni sostanziali delle vecchie case, con sopraelevazioni (a 3 o 4 piani), aggiunte, divisioni interne. Nel 1595 è documentata una convenzione per l'inserzione di un piano adibito a *stupha* tra la *casa da focho* e la torba a Villa inferiore di Rimella (PIZZETTA, 1996, d. 3, pp. 15-16). Nel 1601 è

documentata un'altra sopraelevazione alla Sella di Rimella con l'inserimento di *stupha e stuphetto* (PIZZETTA, 1993, p. 282; 1996, d. 4, p. 16). Nella convenzione<sup>100</sup> il maestro costruttore si impegnava di *levar il tetto di detta torba et torbetto sino sopra le mura de la casa da foco, et doppo sopra esse mura a loco odove hora è la torba et il sorbetto fare costruire et fabricare una stupha et stuphetto conforme al solito di esso loco di Ramella et sopra questa stupha et stuphetto poi collocare e sue debite torba et torbetto coprendoli poi laudabilmente et honorevolmente di debita copertura di piode con le dovute sue logge* (PIZZETTA, 1995, p. 282; sASVa, FNV, b. 1790). Negli stessi documenti è registrata la contemporanea aggiunta di loggiati. Le sostituzioni di case vecchie, la costruzione di nuove case, l'introduzione di modifiche, ampliamenti e rifacimenti di case già esistenti sono ampiamente documentate negli atti del notaio rimellese Emiliano Calcino tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento (sASVa, FNV, b. 1790). Le case vecchie, cadute in disuso, venivano ridotte a sedimi su cui ricostruire nuovi edifici riutilizzando talora materiale di recupero dei vecchi edifici (PIZZETTA, 1996, p. 13). Un esempio ancora conservato di *domus veteris* e di *domus nova* accostate è costituito dalle case Robbo alla frazione Sella (PIZZETTA, 1999), dove ad una casa a tre piani venne appaiata una casa a 4 piani; il piano aggiunto, destinato a separare la cascina dalla cucina, è in pietra, come in altre due case della frazione Sella. La casa, datata 1593, presenta la struttura a block-bau avvolta da una cintura muraria (REMOGNA, 1993, p. 27; PIZZETTA, 1993, p. 273)<sup>101</sup>.

Il fenomeno è documentato anche a Riva. La casa di Giacomo Clarino, padre del notaio Pietro, a *Supra Ripam*, citata nel 1500 come torba (sASVa, FCa, b. 15, d. 189) è sostituita da una *domo nova* a partire dal 1506 (d. 209) e come tale è ancora menzionata nel 1512 e 1525 (b. 16, dd. 229, 279).

<sup>100</sup> Un'altra convenzione per la costruzione di una casa a Riva Valdobbia (Pietre Gemelle) ad opera dei maestri Pietro Ghiger e Giacomo Igonetto nel 1574 è documentata negli atti del notaio Romolo Chiarino di Varallo (sASVa, FNV, b. 9814).

<sup>101</sup> Sulle torbe mascherate alla frazione Sella, ove costituiscono la metà delle case, cfr. BALLARE (2005b). Un caso ugualmente emblematico di un'altra valle alpina è fornito dall'accostamento di due case parallele a Blatt inferiore (fotografia in VALSESIA, 1999), che adottano le stesse soluzioni e materiali: quella datata 1620 presenta due piani; quella datata 1775 tre piani.

Una *domo nova* è citata anche a Pedelegno nel 1520 (b. 16, dd. 254-256)<sup>102</sup>.

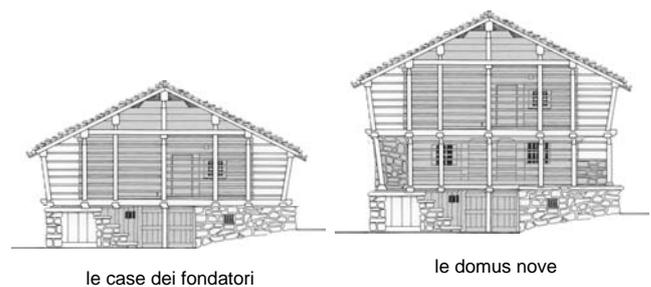


Fig. 26 – Schema di innalzamento delle domus nove

Se è difficile ricostruire con sicurezza la destinazione d'uso delle case della prima fase di colonizzazione è più semplice ricostruire quella delle *domus nove* edificate su tre livelli a partire dalla fine del Cinquecento, per la loro conservazione sino a tempi recenti e per la ricchezza di fonti documentarie. Gli atti di vendita, ma soprattutto gli inventari e le divisioni di beni, offrono dettagliate descrizioni degli edifici e della destinazione d'uso degli ambienti che li componevano.

Il piano basale seminterrato ospitava il locale in cui si faceva fuoco (*domus ab igne*; *ca da focho* nel dialetto valsesiano; *firhus* nel dialetto walser alagnese), il locale per la lavorazione del formaggio e la stalla (*capsina*). In alcune aree la stanza di soggiorno era costituita direttamente dalla *domus ab igne*; in altre un'area adiacente alla

<sup>102</sup> Negli atti della metà del Cinquecento sono inoltre citati sedimi di case, indicati nel dialetto valsesiano dalla voce "seccio". In un documento del 1531 è citato un *sethium situm in loco de super Oro* (b. 10366). Alcune case sono *derupte per nivem* (*domo illorum de Zanoletto* a Rima nel 1563, b. 8931). Alcuni di questi sedimi erano già recuperati come orti (*petiam terre orti siae in meditate unius setii*; 1563 a Rima, b. 8931). Il materiale delle case distrutte aveva comunque un suo valore, veniva citato nei lasciti testamentari ed era oggetto di vendite (ad es. *sethiu cassine derupte cum suis plodis et lapidis* ad Oro di Boccioleto nel 1537, b. 10367; *petia terre sethii domi derupti cum suis lapidibus* nel 1566 a Ormezzano, b. 10439). Quest'opera di recupero di materiali coinvolse sicuramente molte torbe. Nel 1635 è registrata la vendita di un *tectus deruptus cum suis lapidibus et plodis et buschis et assi*. Il materiale delle case vecchie era sempre impiegato nelle ricostruzioni; le convenzioni con i mastri costruttori indicavano esplicitamente che il proprietario/committente doveva dare ai costruttori "tutte le pietre piode travi canteri tempiasi et assi di quella sua casa vecchia" (PIZZETTA, 1996, d. 2, pp. 14-15).

stalla, separata da un tramezza basso in legno e disposta su un assito, ospitava la *stufa*. Spesso un'appendice ospitava la cantina dei formaggi (*truna*). Al piano superiore si trovavano le camere e all'ultimo fienili, magazzini e locali per la lavorazione e la conservazione di cereali<sup>103</sup>.

Un buon esempio di una descrizione completa di tutti gli ambienti di una casa cinquecentesca è la citazione della casa Viotti a Rima in un inventario del 1563: *domus ab igne cum stufa una ac canvello uno, et solario ac capsina et cum tecto a feno* (b. 8931). Nel piano basale si trovava la *truna*<sup>104</sup>, un locale generalmente ubicato in un'appendice della casa, destinato alla stagionatura e alla conservazione del formaggio.

Le case delle famiglie che non erano dedite esclusivamente all'attività agro-pastorale presentavano una maggiore articolazione. Le case di famiglie dedite all'attività notarile erano dotate di *apotecha* e *thalamo* (casa Preti a Boccioleto, sASVa, FNV)<sup>105</sup>; di *cubiculario* (casa Sceti a Quare nel 1567, b. 10620), di *scriptorio seu camera* (casa del notaio Pietro Clarino di Riva nel 1467).

Dalle case dei conduttori di aziende agricole si discostavano anche le case dei parroci, che assumevano spesso dimensioni notevoli (come a Boccioleto) e avevano talora un insolito giardino chiuso (come a Carcoforo)<sup>106</sup>.

<sup>103</sup> Sulla diffusione dei cereali in Valsesia alla cfr. FANTONI (2007a).

<sup>104</sup> In un documento del 1565 a Carcoforo si trova una *truna posita subtus domum ... cum porticu ... ubi dicitur ad truna prope torbam* (ASPCa, b. 122, c. 6).

<sup>105</sup> Nei palazzi varallesi le case dei notai avevano anche uno *studio* attrezzato con una *cathedra* (casa del notaio Bernardino Baldo di Varallo nel 1530; sASVa, FdA, b. 6).

<sup>106</sup> L'Inventario della parrocchia di Rimasco del 1723 ci descrive la casa in cui abitava il curato: *casa con due stanze di sotto due di sopra due cantinette una stufa un dispensilino di sopra coperto tutto di piode una stalla et un tetto da fieno coperto a piode con giardino*. Nella casa si trovava *una cardenza contrabutti una cathena da fuocho con dodeci anelli un tondino d'abete vecchio una lettera due bottoli di brente .. e doi d'una forma l'uno* (b. 8984).

A Carcoforo il parroco Allegra, entrato in possesso della cura di Carcoforo, ristrutturò la casa parrocchiale, dedicando particolare attenzione al giardino. Il 20 marzo 1739 acquistò per 24 lire da Maria Maddalena del fu Francesco Zuccalla di Campo Ragozzi, moglie di Bartolomeo Pensa *de valle Sogna*, pastore abitante a Campo Ragozzi, un *porticus alias domus cum lobbia*

## L'INTRODUZIONE DELLA STUFA

Con l'aumento delle volumetrie offerto dalle *domus nove* edificate a partire dal Cinquecento iniziò ad affermarsi l'uso della "stufa"<sup>107</sup>, un locale riscaldato dal fornello, una struttura in lastre di pietra ollare, generalmente collocato contro la parete divisoria con la *domus ab igne*. La comunicazione con il locale ospitante il focolare permetteva l'alimentazione, tramite uno sportello situato in corrispondenza del camino, con la brace del camino. Il riscaldamento avviene per irraggiamento del calore dalle lastre arroventate<sup>108</sup>. L'invenzione della stufa<sup>109</sup>, e di stanze di soggiorno riscaldate senza fuoco libero risale all'inizio del millennio. La sua presenza in Baviera è documentata nel Duecento nei canti del poeta popolare Neidhart von Revental (RIZZI, 1992, p. 209; 1996, p. 61). Nell'area alpina meridionale la più antica documentazione di una stufa risale ad un

---

confinante con la casa parrocchiale (ASPCa, b. 121, c. 62). Il risultato dei lavori è descritto nell'Inventario della parrocchiale del 30 agosto 1749 (d. 13; ASPCa, b. 114, c. 10) e negli Atti di Visita del 1760 (d. 15; ASDN, AVI, v. 313/II, ff. 888r-920v): *Casa parochiale murata e coperta a piode con stufa annessa da una parte e la cantina dall'altra in piano di terra, a due camere di sopra ristaurate di nove finestre, una nella sala et li altra nella sua camera a proprie spese del presente R<sup>do</sup> Sig. Curato Allegra, e luogo comune e cortile in cui vi è dentro un canvello fatto a proprie spese dal sud<sup>o</sup> R<sup>do</sup> S<sup>g</sup> Cu<sup>io</sup> con ivi annesse un ben comodo giardino ridotto con gran spese dal proprio S<sup>g</sup> Cu<sup>io</sup> che ha venduto quello lontano dalla casa parochiale (a Tetto Minocco) per 100 lire e con questo si è comprato il fondo del presente giardino*. Probabilmente al termine della ristrutturazione fece dipingere sopra la porta di accesso al giardino della casa parrocchiale la scena arcadica con il motto *NON HABEMUS HIC CIVITATEM MANENTEM SED FUTURAM* tuttora presente, facendo riportare il suo nome e l'anno di immissione in possesso della cura della parrocchia (1734 A... 16 R.P.P Allegra) (FANTONI, 2000).

<sup>107</sup> Secondo MIRICI CAPPA (1997) il locale a fianco della cucina (*firhus*) viene identificato come *stube* a Macugnaga (p. 52) e in Val Formazza (p. 56) e come *stand* ad Alagna (p. 48); GIORDANI (1891) indicava invece per Alagna una generica corrispondenza tra la voce *stuba* e la camera, dettagliando con *haitstuba* la camera con fornello (p. 172).

<sup>108</sup> Sull'efficienza di questo tipo di stufa si rimanda a PEDROTTI (1994), citato in MIRICI CAPPA (1997, p. 35).

<sup>109</sup> Sulla cultura della stufa, oltre al capitolo relativo contenuto in DEMATTEIS (1996), si rimanda a RIZZI (1996).

documento del 1328 relativo al territorio dell'attuale Cortina d'Ampezzo<sup>110</sup>. Nell'area walser la prima attestazione risale al 1372, quando la comunità di Bosco Gurin acquistò quattro case con stufa nel territorio di Cevio da Filippo Marzollo di Cevio (RIZZI, 1991, d. 163, p. 107; 1996, p. 62).

La prima comparsa di questo ambiente in atti riguardanti la Valsesia risale al 1456, quando è citata la *stufia habitationis domini presbiteri Milani de Morondo* nella frazione alagnese della Rusa (sASVa, FCa, b. 15, d. 106). Dalla fine del Quattrocento le stufe sono poi ampiamente diffuse in tutto il territorio di Pietre Gemelle. Nel 1483 è citata una *stupha* nella casa di Zanolò Ferrari del Riale di Alagna (d. 153). A *Supra Rippam* nel 1495 una stufa è documentata nella casa del padre del notaio *Bartholomeus de Beto* (d. 176; nuovamente citata nel 1497, 1499 e 1518, dd. 180; 185, 246). Nello stesso periodo nell'abitazione del notaio *Petrus de Clarino* si rogavano ancora atti *in domo ab igne* (1473, d. 133; 1480, d. 150). Una stufa è documentata nel 1498 a *Pedis Alanie* (pp. 181-182; nuovamente documentata nel 1499, p. 184). Una *stupa* aveva anche la *domus comunis* ad Alagna (1519, d. 249; 1520, d. 257; 1521, d. 260)<sup>111</sup>.

Nelle case di Riva le *stuve* erano talora duplicate e differenziate. Nel 1495 e nel 1497 (sASVa, FCa, b. 15, dd. 176, 180) nella casa del padre del notaio *Bartholomeus de Beto* de *Supra Rippam* compare una *stupha superiori*, nuovamente documentata nel 1526, quando la casa apparteneva al notaio Antonio de Beto (d. 281b). Nel 1525 compare una *stuva magna* (d. 277). Nel 1549 compare una *stuva scriptori* nella casa del notaio *Johannes Jacobi de Grande* (d. 341; nel 1550, d. 343), successivamente appartenuta al notaio *Petrus de Grande* (1556, d. 356; 1559, d. 358); un'altra *stuva scriptori* compare pochi anni dopo anche nella casa di un altro notaio di Riva, *Petrus de Clarino* (1555, d. 351).

Nello stesso periodo l'area di distribuzione della stufa raggiungeva anche gli insediamenti della media valle. A Piode una *stupa* è documentata nel

1527 nella casa di Battista de Nigro (d. 280); a Quare è attestata una *stuva in domus nova* nel 1548 (d. 340); a Campertogno è citata una *stuva* nella *domus Zanini de Arienta* nel 1578 (d. 371).

Anche nelle valli Egua e Sermenza le prime attestazioni di locali con stufe si trovano nelle case di notai. Numerosi atti del notaio Nicolao Mognetti della prima metà del Cinquecento sono rogati nella *stuva* della casa del padre Bettone a Rimasco (sASVa, FNV, b. 10448). Ma nel Cinquecento si diffondono rapidamente in tutta la valle: nel 1535 è documentata una torba *cum stuva* a Rima *ubi dicitur ad torbam illorum de Vyoto* e una *domus ab igne cum suo stuveto ad domum veterem quondam Antoni Vioti*. (b. 10366; successivamente citata nel 1563, b. 8931). Sempre a Rima un atto del 1546 è rogato *in stuva Petri filius quondam Antoni de la Vidua* (b. 10368).

In un documento del 1562 è attestata una *stufa cubiculari* nella casa di Giovanni Maria Zamboni di Ca Forgotti (b. 10620). Nel 1567 è attestata una casa *cum stufiis* a Campo Ragozzi (b. 8931). A Carcoforo in un inventario di beni della famiglia Peracini compare nel 1568 una casa *cum duabus stufiis una super aliam* (b. 8931). Nel 1576 *ad cassina nova* compare una *domus cum stupha* (b. 8937); nello stesso atto, una divisione di beni tra i figli di Giovanni Silvestro Ragozzi, compare già una *stupha vetere*. A Rima una *stufia* è indicata nella casa Axerio nel 1574 (b. 10620) e una *stuva* nel 1563 a casa Vioti (b. 8931). Una *domus ab igne cum stufa* a Fervento nel 1559 (b. 8931).

In un documento del 1637 (sASVa, FNV, b. 9884), relativo ad un edificio di Pietre Marce, è esplicitata la presenza del fornello nel locale (*stupha cum uno fornello*). In un documento del 1720 relativo al mulino di Priami è descritta una *stupha annexa et fornello intus* (b. 8992); analogamente si trova una *stufia* con il suo fornello in una casa sul Sasso in Val Vogna nel 1690 (sASVa, Fca, b. 17, dd. 157-158).

Negli atti tardomedievali l'espressione *in domo ab igne* designava non solo l'intera casa ma anche la stanza per eccellenza. Questa associazione fu successivamente sostituita con il locale che ospitava la stufa: *domo sue stuva* (ad esempio in un documento del 1498 relativo a *Pedis Alanie*; sASVa, FCa, dd. 181-182, 184). Le attestazioni documentarie indicano inoltre che l'introduzione della stufa non fu successiva a quella del camino; entrambe i fenomeni furono relativamente dilatati nel tempo e in molte località l'introduzione della stufa precedette lo spostamento verso pareti laterali del fuoco e l'introduzione del camino.

<sup>110</sup> Secondo DEMATTEIS (1996, p. 42) la sua diffusione a larga scala si verificò nelle Alpi centro-orientali nel corso del Cinquecento (quando comparve anche nell'area walser occidentale (Formazza, p. 54), mentre giunse solo nel corso dell'Ottocento ad Alagna (p. 50).

<sup>111</sup> Tra i documenti del Cinquecento: *stuva* nelle case di Martino Salino di Pedelegno nel 1541 (sASVa, FCa, b. 16, d. 322); del padre del notaio Gaspare de Gaspo di Alagna nel 1555 (d. 351), di Alberto Ecclesia nel 1556 (d. 353); del padre del notaio *Johannes Baptista Minoya* nel 1574 e nel 1578 (dd. 370, 372).

## DAL LEGNO ALLA PIETRA (UN EVENTO DIACRONO)

Nelle valli Egua e Sermenza alla fase di innalzamento si sovrappose la fase di sostituzione del block-bau in legno con un corpo in muratura, mantenendo, o addirittura sviluppando ulteriormente, il tradizionale sistema di loggiati. Anche questa trasformazione veniva annotata a fine Ottocento da CASACCIA (1898), che citava la presenza di case simili alle precedenti nella forma, ma costruite in pietra.

Nello stesso periodo i notai annotavano la comparsa anche nell'area alagnese di *domus lapidee*. A *Pedis Alanie* alcuni atti d'inizio Cinquecento venivano stipulati *super lobieto domus lapidee Adami Salini* (1502, sASVa, FCA, b. 15, d. 192; 1519, b. 16, d. 253; 1528, b. 16, d. 290). Nella stessa località una *domus lapidea* è citata in un atto del 1535 (b. 16, d. 308). Ma ad Alagna la sostituzione del block-bau in legno con un corpo parzialmente o totalmente in muratura, fu prevalentemente tardiva e si realizzò massicciamente solo nell'Ottocento. GIORDANI (1891, p. 11) a fine Ottocento annotava che “da qualche tempo anche la costruzione delle case va soggetta a modificazioni, sostituendo la muratura in pietra”. Piani in muratura compaiono infatti in case recanti una data di costruzione/ricostruzione ottocentesca: a Casa Prato (1838); parte in legno e parte in muratura a Pedemonte (1842); al Riale (1799); alla Bonda (1871); alle Piane (1892, 1900), a Pedemonte (1912), con loggiati tradizionali, in sostituzione di una casa documentata da fotografia del 1882; a Pedemonte (1905), con verande e griglie solo al piano superiore e solo frontali, costruita al posto di una casa in legno visibile in una foto d'epoca. DAVERIO (1985) segnala come ultima costruzione in legno quella datata 1890 alle Piane. Il periodo di transizione va dunque dal 1799 al 1890.

Nel diario del rimellese Filippa (in SIBILLA, 1985, p. 161) si ha una testimonianza di questo abbandono ottocentesco del legno a favore della pietra; l'evento colpì probabilmente il narratore, in quanto venivano abbandonati i sistemi costruttivi in atto a Rimella da secoli. Nelle sue memorie annotava che *nella corente primavera e nella villa del Neder-Dorf di sotto anno rifatto quasi di novo una casa di un certo Vasina in milior modo costrutta e a ristaurata et a levando il legname detto quette e a rifarlo in muro dai muratori fratelli Scolaro*. In pochi decenni il nuovo modello costruttivo introdotto dai muratori rimellesi attivi in altre regioni alpine cambierà notevolmente i

lineamenti del paesaggio antropico di Rimella (SIBILLA, 1985, nota 131, pp. 161-162).

Molte case vennero ricostruite in muratura dopo incendi che distrussero molte case in legno<sup>112</sup>. Al Dosso, dopo l'incendio del 1866, vennero ricostruite in muratura le case datate 1867, 1867, 1868, 1868). Analogamente al Ponte, dopo l'incendio del 1819, venne costruita parzialmente in muratura la casa datata 1826 e completamente in muratura quella datata 1837. A Rimella, le case della frazione Prati non furono più ricostruite in legno dopo l'incendio del 1853 (BAUEN, 1978, pp. 397, 399). A Campello Monti, dopo l'incendio del 1843, venne offerta da un emigrante una cospicua somma per la ricostruzione a patto che fosse utilizzata per l'acquisto di calce e per la costruzione di fornaci e per l'esecuzione di opere murarie per dissuadere gli abitanti dall'uso del legno (RIZZI, 1996, p. 60).

## LA RIUNIONE DELLE FUNZIONI CIVILI E RURALI

Un problema spesso dibattuto nella letteratura specializzata è costituito dalla distribuzione spaziale e temporale delle funzioni rurali e civili. La riunione di queste funzioni sotto un unico tetto in una casa unitaria nell'area alagnese e gressonarda<sup>113</sup> fu associata da MONTERIN (1937) al deterioramento climatico noto in letteratura come Piccola Età Glaciale<sup>114</sup>. L'ipotesi di una connessione di questa trasformazione ad un evento climatico è accettata da RIZZI (ad. es. 1992) e continuamente riproposta in letteratura (ad. es. MIRICI CAPPA, 1997, pp. 8-9). RIZZI come testimonianza della originaria separazione accenna ad attestazioni documentarie (1996, p. 54) e cita un documento del 1331 relativo a Pedemonte in cui sono nominate “case, cascine e stalle, rivelando come in quel tempo le abitazioni e i rustici fossero ancora organizzati in edifici separati” (1992, p. 207). L'indizio è in realtà abbastanza debole in quanto queste forme sono presenti anche negli atti successivi ad indicare gli edifici rurali che rimasero con questa funzione a fianco dei nuovi edifici polifunzionali.

<sup>112</sup> L'uso delle case in muratura, o rivestite in muratura (presenti in Val Formazza), fu introdotto ad esempio nella frazione S. Michele (Val Formazza) per protezione dopo un incendio nel 1765 (Dematteis, 1985, p. 89).

<sup>113</sup> La riunione delle funzioni, nell'ambito dell'area walser, è comunemente ritenuta una caratteristica peculiare solo delle costruzioni di Alagna e Gressoney (cfr. MIRICI CAPPA, 1997, p. 8).

<sup>114</sup> Per una sintesi sulla Piccola Età glaciale si rimanda a LAMB (1977) e GROVE (1988); per una bibliografia relativamente aggiornata a BRADLEY E JONES (1995).

In assenza di valide conferme documentarie un supporto alla originale preesistenza di edifici a funzioni separate può essere offerto da alcune testimonianze archeologiche. A funzioni separate sembrano infatti assolvere alcune coppie di edifici accostati (Tetto, Ca Ravotti), caratterizzati da dimensioni ridotte, sviluppo verticale limitato a soli due piani. Gli edifici più vecchi, sia nelle valli Egua e Sermenza, sia ad Alagna e Riva, presentano inoltre una tipologia nettamente differenziata dalla presenza/assenza di un'intercapedine tra piano basale in pietra e piano superiore in legno che scompare nelle costruzioni polifunzionali a partire dalla seconda metà del Cinquecento, al debutto della Piccola Età Glaciale. L'intercapedine continuò invece ad essere utilizzata negli edifici rurali in quelle comunità in cui le funzioni rimasero separate. Se la coincidenza cronologica fosse confermata la causalità climatica potrebbe effettivamente essere invocata per questa

trasformazione. La riunione delle funzioni dal punto di vista della gestione termica garantiva infatti un addizionamento calorico fornito dagli animali e una minor dissipazione fornita dalla coibentazione al piano superiore offerta dal fieno secco accumulato per l'inverno.

Ma, ammesso che anche nelle valli del Sesia e a Gressoney le funzioni fossero originariamente separate, perché in queste località si operò una trasformazione che altre comunità non ritennero necessaria? RIZZI (1996, pp. 56-57) spiega la diversa soluzione adottata a Gressoney e ad Alagna con le diverse abitudini socio-economiche di altre comunità walser, come Formazza, ove la coltura dei cereali era scarsa e non servivano loggiati, mentre il prevalere dell'allevamento e della somaggiatura richiedeva stalle più ampie e necessariamente separate dalle abitazioni.



Fig. 27 – Evoluzione della tipologia costruttiva

## LO SVILUPPO DEI LOGGIATI

Tutte le case valesiane, nell'area delle costruzioni in legno e in quella delle costruzioni in pietra, presentano un notevole sviluppo dei loggiati. Il maggiore sviluppo del loggiato rispetto alle costruzioni di altre valli può essere dovuto, come viene spesso segnalato in bibliografia, alla maggior piovosità del territorio valesiano.

Ma anche lo sviluppo dei loggiati ha avuto sensibili variazioni nel tempo. RIZZI (1996, p. 54) ritiene che nelle più antiche case alagnesi il loggiato fosse presente solo su uno o due lati e nei secoli successivi si sia esteso a circondare l'edificio. Anche nelle dimore più antiche censite nelle valli Egua e Sermenza i loggiati sono distribuiti in modo irregolare, si sviluppano solo su alcuni lati e presentano profondità talvolta limitate. Un ampliamento dei loggiati accompagna ovunque in Valsesia lo sviluppo delle case costruite tra la seconda metà del Cinquecento e il Settecento e nel modello alagnese affermatosi in questo periodo il loggiato si sviluppa in modo avvolgente su tutti i piani. La trasformazione è dunque parzialmente coeva alla riunione delle funzioni rurali e civili sotto un unico tetto e coincide con la fase di innalzamento che caratterizza le *domus nove*.

Le cause della trasformazione possono però essere ricercate nella necessità di nuovi spazi prodotta dalla concentrazione in un'unica costruzione delle attività civile e rurale. Ma lo sviluppo dei loggiati e la stessa riunione delle funzioni potrebbero essere le risposte ad un deterioramento climatico associato, nell'area subalpina, ad un incremento della piovosità nei mesi estivi.

## LE CASE NUOVE DI ARTIGIANI E PROFESSIONISTI (OTTOCENTO E NOVECENTO)

Un ulteriore innalzamento degli edifici avvenne con il rinnovamento edilizio ottocentesco. In questo periodo fanno la loro comparsa anche case compatte prive di loggiati, già testimoniate a fine Ottocento in CASACCIA (1898, p. 267). Quest'ultimo tipo coincide con il definitivo abbandono dell'attività agricola da parte di alcune famiglie residenti soprattutto negli insediamenti di fondovalle costituenti il baricentro geografico della comunità (spesso ospitante il centro parrocchiale)<sup>115</sup>. Un bell'esempio di questa

<sup>115</sup> Questo fenomeno di parziale abbandono delle frazioni alte e di sviluppo di alcuni centri di fondovalle potrebbe essere all'origine di una teoria formulata dal CASACCIA (1898) sulla fondazione delle frazioni di fondovalle da parte di coloni provenienti dalle frazioni

trasformazione è offerto da tre costruzioni compatte a pianta quadrata, prive di loggiato, poste a Ferrate in fronte alla casa comunale datata 1896, costruite da famiglie di artigiani e professionisti tra fine Ottocento ed inizio Novecento (assenti nella mappa Rabbini)<sup>116</sup>.

Innalzamento degli edifici e parziale (o totale) scomparsa dei loggiati caratterizza comunque le case costruite in questo periodo a Fobello e Rimella e in molte altre località dell'alta valle.

## L'EDILIZIA TURISTICA (GLI ULTIMI DECENNI DEL NOVECENTO)

In molte località della valle gli anni Sessanta del Novecento hanno segnato il debutto di una nuova edilizia destinata ad un'utenza prevalentemente turistica.

Le nuove costruzioni si sono ispirate ai modelli della contigua pianura, replicando prima la tipologia degli edifici a forte sviluppo verticale propria delle periferie metropolitane, poi gli insediamenti a schiera di grandi e piccoli paesi della pianura. Se la prima fase ha lasciato solo alcuni edifici sparsi di dubbio gusto, la seconda fase ha prodotto (e sta continuando a produrre) un degrado completo dell'architettura del territorio, con la fusione degli antichi villaggi e la creazione di un villaggio diffuso caratterizzato da una commistione imprecisata di antico e moderno (basato su un presunto stile alpino "internazionale") totalmente priva di identità.

In quest'ultimo periodo è stato fortunatamente avviato anche il recupero dei vecchi edifici costruiti tra Quattrocento e Ottocento. Alcune volte le costruzioni sono state parzialmente o completamente modificate, altre volte sono state adeguatamente preservate.

---

alte. Il processo di filiazione verso il basso si manifestò anche nel Cinquecento, con la fondazione di insediamenti attorno a strutture di servizio (mulini) che sfruttavano le risorse idriche (ad esempio il Mulino della Carvaccia). Ma in molte comunità caratterizzate da insediamenti sparsi la formazione di un villaggio numericamente consistente attorno al centro parrocchiale, in precedenza solo baricentro geografico della comunità, è un fenomeno tardivo nello sviluppo di questi territori. Il centro parrocchiale a Ferrate e a Rimasco, ricostruibile attraverso i documenti cinquecenteschi, poteva contare ad esempio un numero veramente esiguo di fuochi rispetto alla consistenza delle altre frazioni (che era paragonabile a quella attuale).

<sup>116</sup> Casa Ragozzi è datata e siglata sotto la trave di colmo RC 1907.

## IL RECUPERO DELLE CASE DI MONTAGNA: QUALCOSA SI TOGLIE, ALTRO SI CONSERVA, MOLTO SI RESTITUISCE

*Sergio Camerlenghi*

### LO STATO D'ANIMO (PERSONALE)

Nel descrivere la personale esperienza di progettista che interviene ed è intervenuto con il proprio lavoro di ristrutturazione e recupero di antichi edifici dell'abitato di Rima, non posso che cominciare cercando di confessare il grado di inquietudine che mi attanaglia da subito, pensando sì, di recuperare un edificio altrimenti destinato all'abbandono e magari al decadimento strutturale, ma senza certo dimenticare che tale operazione mi porterà inevitabilmente a cancellare qualcosa, porre fine ad un'esistenza che, benché puramente legata alla materia, racchiude anche una storia. Il timore di seppellire per sempre qualcosa, diventa fonte di inquietudine, a volte anche di paura, e la paura per fortuna conduce alla prudenza.

E dalla prudenza allora si può cominciare ad intavolare il nuovo discorso volto a restituire alla collettività qualcosa di altrimenti perduto. E' di fatto questa, una normale considerazione di carattere progettuale che si presenta ogni qualvolta si affronta un compito di recupero e/o restauro di "cose passate" e più o meno antiche; ma quando ad esse si allegano sentimenti derivanti dall'affetto per il luogo, visto conosciuto e vissuto sin da bambino, tramandatoci da nonni e genitori, allora la cosa si fa più difficile.



*Fig. 28 - Rima vista da monte*

Guardando Rima dall'alto del campanile della chiesa, visuale questa splendida dal punto di vista paesaggistico ma anche di grande significato in un'ottica conoscitiva del luogo, possiamo capire la

dinamica degli interventi importanti di recupero degli edifici del paese, che passano per prima cosa dal rifacimento della copertura (figg. 28-29).



*Fig. 29 - Tetti in piode dell'abitato di Rima: le colorazioni chiare indicano gli interventi di rifacimento del manto con l'inserimento di piode nuove*

Pur mantenendo il caratteristico manto in piode su un'orditura di legno, i nuovi tetti mostrano inevitabilmente la novità rispetto "al prima": colore diverso, pietre più sottili ed ordinate, comignoli più numerosi. Pur nel migliore rispetto delle tipologie costruttive ed uso di materiali di tradizione, l'intervento c'è e si vede, è ben eseguito, ma si distingue, ci ha tolto l'originale, minato dal tempo, ma ha conservato la sua presenza nel contesto. Insomma, ridiscendendo dal campanile, l'angoscia che mi attanagliava prima di ogni intervento di recupero, lascia spazio alla soddisfazione che ognuno di essi si sia potuto realizzare e mi rallegra il fatto che, per fortuna, tutti quei tetti dalla pioda più chiara consentono all'edificio sottostante di restare tra noi per molto, molto tempo, garantendo al paese intero il mantenimento della sua unicità tipologica ed il filo narrativo della propria lunga storia.

### QUALCOSA SI TOGLIE

Conscio quindi che in ogni intervento di ristrutturazione, inevitabilmente qualcosa si toglie, ma molto si restituisce ed altro si conserva, con la medesima angoscia sopra descritta (quella francamente mi rimane sempre), cerco di

rispondere alle richieste della committenza, che è necessario conoscere, capire, indirizzare, a volte anche contrastare.

Nelle casistiche a me capitate, l'edificio viene ristrutturato per poterlo vivere ed abitare, come si vuole vivere ed abitare oggi una casa destinata a residenza secondaria, ovvero con un connubio tra comodità di gestione e contestualità con il luogo. Per comodità di gestione si intende la facilità di apertura e chiusura in qualsiasi periodo dell'anno, ben sapendo che spesso la seconda casa deve operare per il solo fine settimana, che deve essere semplice nel funzionamento degli impianti, comoda nel *confort* richiesto dalla "vacanza" (breve o lunga che sia), economica nella gestione, sia in termini fisici che di spesa.

Trovo che suddette motivazioni, riscontrate nei miei committenti, siano vere e sacrosante, ben sapendo che in ognuno di essi è fortemente presente la consapevolezza del fatto che "l'abitare la montagna" prevede comunque adattamento, fatica, disponibilità, passione, ma in misura tale da permettere ad essi stessi di far fronte agli ingenti impegni economici richiesti dalla realizzazione dei lavori.

Al contempo, nello stesso committente (chi più chi meno), ho sempre riconosciuto la forte volontà di sistemare la propria casa come un tassello di un contesto più ampio al quale riferirsi, senza prevaricazione e con la sensibilità di riconoscere la priorità del luogo sulla specificità dell'edificio, e questo ritengo sia un merito importante oltreché doveroso.

Trovo infatti indispensabile nella riuscita di un intervento, la capacità di rapportarsi con il luogo perché quest'ultimo non si possa snaturare e possa invece mantenere le indicazioni di una lettura morfologica facile da interpretare e veritiera nel suo racconto.

E questo passa ovviamente da un lavoro di recupero, ottenibile sia dalla rigorosa conservazione della struttura, che dal suo completamento, purché eseguito secondo dettami e metodologie che siano in continuità con quelle utilizzate per la costruzione dell'originale.

Ovvero, quando devo necessariamente costruire o ricostruire, lo faccio con materiali, forme, processi costruttivi, il più possibile in naturale continuità con quanto riscontrato nello stesso edificio o nel contesto abitato.

#### **LAVORARE PER LA COLLETTIVITÀ E LAVORARE PER IL COMMITTENTE**

Lavorare sull'involucro esterno di un edificio, vuol dire operare non solo per il suo diretto proprietario,

ma anche per il "passante", per chi il paese lo vive anche solo un breve periodo, di transito, in qualsiasi momento dell'anno, ma che in quanto "collettività", più numerosa ed importante del singolo, ancorché proprietario.

Lavorare per la comodità dell'edificio, ovvero intervenire all'interno della struttura, vuole dire operare prevalentemente per il singolo committente e fruitore, in quanto la collettività che gode del bene è ovviamente ridotta alla sola ospitalità offerta del proprietario.

Anche in questo caso però, trovo che sia doveroso cercare di conservare la riconoscibilità della struttura, ben sapendo che gli interventi necessari sono inevitabilmente più invasivi e radicali rispetto a quelli previsti per l'esterno.

#### **L'INVOLUCRO ESTERNO (PER LA COLLETTIVITÀ)**

Come già detto, un tetto nuovo vuol dire una casa presa dal passato e consegnata al futuro, per cui ogni operazione di recupero passa inevitabilmente attraverso il rifacimento della copertura.

##### **Il tetto**

Si rimuovono le vecchie piode, i listelli ed i travetti (i primi ad essere intaccati dalle infiltrazioni che ne fanno marcire il materiale) e, solo se necessario, si procede alla rimozione della grossa travatura che a volte grazie alla grossa dimensione ed alla buona qualità del legno di larice, risulta essere ancora staticamente integra e quindi non soggetta a sostituzione.

Le fasi di smontaggio, si rivelano solitamente di difficile attuazione, per la grande dimensione di alcune piode<sup>117</sup> e gli squilibri statici che si verificano durante le operazioni stesse, ma anche di notevole interesse conoscitivo delle tecniche di realizzazione risalenti solitamente almeno ad un paio di secoli addietro<sup>118</sup>, nonché della possibilità della presenza sui travi più grossi di una qualsiasi incisione riportante le iniziali o lo stemma della proprietà originaria del manufatto.

Il nuovo tetto, manterrà gli stessi materiali ed una procedura costruttiva simile a quella del precedente, ma le differenze esistono: nella qualità del legno (non più larici del posto pieni di nodi e rastremati, ma abete a sezione regolare di provenienza estera), della pietra (non più piode irregolari del posto ma lastre provenienti da altre valli del Piemonte e della Svizzera, più uniformi

<sup>117</sup> Quelle di colmo a volte sono più grandi di un metro quadrato e spesse diversi centimetri.

<sup>118</sup> Vedi il racconto dei travetti sopra il colmo tramite incastri e congiunzioni con chiodi di legno.

nel colore e nello spessore), nella stratigrafia del manto, che oggi comprende un assito chiuso a vista interna, un tessuto per barriera vapore, uno strato coibente, una lamiera impermeabilizzante e aumenta quindi lo spessore del tetto, che deve poi essere compensato con dei listelli posti sopra i travetti e fatalmente percepibili in gronda (fig. 30).



*Fig. 30 - Rifacimento di una copertura in pioda: si nota la differenza tra la parte che copre i locali interni (coibentata) da quella sopra la lobbia esterna con la pioda a vista*

### **Le lobbie**

Alla struttura lignea del tetto è intrinsecamente legata anche quella delle lobbie che venivano realizzate per avere spazio aperto, ma coperto, da dedicare all'essiccazione del fieno e allo svolgimento delle diverse mansioni di vita quotidiana.

Le lobbie, in legno di larice, grazie alla qualità del materiale, al fatto di essere riparate dalla copertura di gronda ed essere esposta a versanti assolati, conservano sempre le qualità statiche necessarie alla loro conservazione, per cui ci si limita generalmente all'eventuale sostituzione delle assi di pavimento e ad una pulizia con sabbiatura, qualora fossero ricoperte da vernici colorate (il bianco ed il grigio sono stati utilizzati in passato per proteggerle e/o nobilitarle) o mediante idrolavaggio a getto o a mano (fig. 31).

### **La muratura**

Contestualmente alle operazioni di rifacimento della copertura, si procede alla verifica delle murature perimetrali, generalmente le uniche a sostenere la copertura, che però grazie alla loro dimensione di almeno 50/60 centimetri, alla loro consistenza in pietre a due facce con elementi spesso passati tra interno ed esterno e qualitativamente ben realizzati, ed alla propria collocazione su un terreno roccioso e quindi stabile, non richiedono particolari interventi statici. Le murature perimetrali, spesso si presentano ricoperte da uno strato di malta di calce eseguito

per nascondere interventi ed inserti successivi o per consolidare trame eseguite con pietrame di risulta e quindi anche esteticamente scadenti, o ancora per impreziosire l'edificio, ma la rimozione per la sola volontà di portare alla luce la pietra, anche se più "romantico" non sempre è da ritenere la scelta più coerente.

L'eventuale utilizzo di un'intonaco a base di calce per il ripristino di superfici ammalorate, rientra di certo tra le soluzioni consone al contesto del paese. Negli anni un edificio può aver subito evoluzioni e cambiamenti dovuti alla disponibilità economica del proprietario, in relazione al periodo storico, e la scelta del progettista e committente, deve tener conto di tale dinamicità ed individuare nelle scelte d'intervento un filo conduttore che possa narrare un preciso periodo o il sovrapporsi di diversi momenti di essi.

Esempi di tale dinamicità, oltre alle suddette colorazioni delle lobbie ed agli intonaci sulle murature in pietra, sono anche le spontanee chiusure di ripostigli e pollai generalmente agli estremi delle lobbie stesse, quasi a riconquistare dello spazio esterno, ma protetto, di comodo uso e servizio all'abitazione.



*Fig. 31 - Lobbia prima (a) e dopo (b) l'intervento*

Trovo che la scelta di conservare tali spazi, racchiusi in pareti di legno poste entro il limite dei montanti verticali, ancorché secondaria all'ipotesi di una loro eliminazione, possa coesistere con la necessità di recupero di volumetria da destinarsi all'abitazione, senza di fatto modificare l'esistente, mantenendone anzi la tipologia predominante, compreso il percorso evolutivo residenziale dell'edificio che ha prodotto tali volumi.

E' questa una scelta tra le molte che si devono prendere nella ripartizione tra rigore formale e necessità di adeguamento a quanto richiesto dal progetto d'intervento sull'edificio ed ancor più dalle esigenze della committenza.

### **Suggerimenti (del proprietario) e vincoli (dell'amministrazione pubblica)**

Ho detto prima che la percezione dell'involucro dell'edificio è di percezione collettiva, anche se di durata limitata, perché spesso rivolta al passante occasionale, al turista, all'escursionista. Ma proprio per questo, trovo che la responsabilità di consegnare a questo tipo di fruitore un prodotto valido, sincero e morfologicamente riconoscibile, debba essere molto elevata, e moralmente obbligata. Al così detto "turista" ho il dovere di dare anche informazioni storiche, non solo bella scenografia, meglio se in connubio tra loro, ma anche a costo di far prevalere le prime sulla seconda.

Credo che il committente in questo caso debba essere disponibile anche a far prevalere l'interesse comune al proprio, attraverso poche e semplici linee guida, in parte individuate con il progettista ed in parte dettate dall'amministrazione comunale attraverso il regolamento edilizio e le norme tecniche d'attuazione dello strumento urbanistico.

Tali indirizzi progettuali, possono facilmente racchiudersi nell'utilizzo di materiali e tecniche di posa consoni al luogo (pietra legno, intonaci di calce, lattonerie in rame), il mantenimento di tipologie costruttive e peculiarità compositive esistenti (coperture a falde, profondità di lobbie ed androni, dimensione finestre, sporti di gronda, scale), pedonalità di strade e spazi aperti con attenzione al tipo di pavimentazione, eliminazione o limitazione di apparati tecnologici quali antenne e parabole televisive, pannelli solari, cavi e tubazioni in facciata.



*Fig. 36 - Impianti tecnologici pubblici su edifici privati*

E' certo che tra suddetti indirizzi, i più difficili da poter seguire sono proprio gli ultimi, ovvero quelli relativi agli impianti tecnologici. In parte perché interessano condotte pubbliche e gestite da aziende che si disinteressano di qualsiasi discorso estetico, limitandosi alla fornitura del servizio loro spettante

attraverso soluzioni il più dirette ed il meno costose possibili (fig. 36).

E qualsiasi intervento richiesto dal privato, deve passare attraverso opere da esso stesso predisposte e dopo trafale burocratiche estenuanti. In parte perché la committenza stessa, o ricalca anch'essa la logica del più facile e meno costoso, o non sempre è disponibile all'ulteriore costo e soprattutto alla rinuncia di servizi forniti dalle diverse reti tecnologiche, in primis la ricezione della televisione con antenna o parabola. A proposito dell'installazione delle parabole, oggetti utili ma altamente impattanti, se ne può limitare il danno estetico con l'accortezza di una collocazione migliore (spesso nella profondità della lobbia), nel colore grigio (se su un tetto in pietra) o marrone (se in una lobbia) e nella condivisione con più utenze (fig. 37).

A Rima stiamo indirizzando diversi privati confinanti tra loro, all'uso di una parabola "condominiale", ma non sempre è così facile convincerli.



*Fig. 37 - Parabola su una lobbia: la colorazione marrone mitiga un impatto estetico comunque rilevante*

### **L'ORGANISMO INTERNO (PER IL SINGOLO)**

Ho già detto che gli interventi che riguardano l'organismo interno degli edifici, hanno presupposti in parte differenti rispetto a quelli che interessano l'involucro esterno, e sono certamente più difficili e complessi perché si devono far convivere punti di vista diversi e spesso contrastanti.

Sono più direttamente rivolti al singolo proprietario e fruitore della struttura, e mirano al già citato *confort* residenziale e gestionale, attraverso la ricerca di un'ottimale distribuzione degli spazi e la realizzazione dell'impiantistica necessaria, coesistendo però con le caratteristiche

strutturali e tipologiche dell'edificio (strutture interne in legno, altezze limitate, finestre ridotte) nonché le con normative in termini di regolamento d'igiene e di certificazione impiantistica.

Lo "stato di fatto" di immobili ormai non più abitati e mai oggetto di ristrutturazione, presenta solitamente situazioni di grave compromissione strutturale con pavimenti in legno visibilmente flessi per lo scarso numero dei travetti di sostegno, pareti perimetrali malamente intonacate o rivestite con assi di legno ricoperte di vernice o carta da parati su stoffa di juta inchiodata, ripartizione interna in pochi locali delimitati da pareti in assi di legno, serramenti esterni del tutto inefficienti, mancanza quasi totale di impiantistica.

Ne consegue che le opere di recupero di tali situazioni passano inevitabilmente attraverso operazioni di smontaggio dell'intero organismo interno. Anche questi lavori, con quelli riguardanti la copertura, possono rivelare tecniche costruttive e notizie storiche sulla vita dell'edificio. Caratteristico è il sistema di fissaggio eseguito con chiodi di legno, delle assi di pavimento ai travetti di sostegno (dalla tipica sezione con gli estremi superiori ribassati per ospitare le assi), ed il sistema di coibentazione costituito da paglia, sterco e terriccio collocato tra la faccia interna della muratura perimetrale ed il rivestimento in legno posizionato su di essa, e gli incastri delle assi verticali di rivestimento o ripartizione dei locali, in appositi binari incisi sui travetti superiori o in listelli di legno a pavimento (fig. 38).



*Fig. 38 - Nuove strutture in legno inserite nell'edificio storico: l'integrazione tra le due strutture non cancella quella originaria, ma collabora con essa alla funzione portante lasciandola comunque visibile*

Una volta svuotato internamente, l'involucro viene nuovamente riempito con una struttura in legno che ridistribuisce verticalmente i vari piani,

rispettando le quote di soglia delle aperture verso l'esterno, magari con minime variazioni per ottimizzare le altezze interne, ma rispettando comunque i livelli preesistenti. L'uso del legno per la realizzazione dei solai di piano in luogo del laterocemento, è assolutamente coerente con i materiali, le tecniche e la memoria costruttiva dell'edificio; ha inoltre il vantaggio derivante da una tecnica "a secco" per un cantiere di montagna, spesso inserito in un fitto tessuto abitato e difficilmente raggiungibili da mezzi d'impresa (fig. 39).



*Fig. 39 - Nuove strutture in legno inserite nell'edificio storico: l'integrazione tra le due strutture non cancella quella originaria, ma collabora con essa alla funzione portante lasciandola comunque visibile*

L'uso del legno continuerà quindi ad essere un mezzo naturalmente più opportuno oltre che di ottimo impatto estetico e dall'inconfondibile "sonorità" al calpestio, anche a costo di una trasmittanza acustica certo insufficiente se paragonata a quanto d'abitudine presso edifici tradizionali in cui solitamente abitiamo.

Il legno è materiale del luogo spesso lavorato da gente del luogo; purtroppo oggi non sono più le piante del bosco circostante a costruire le case del paese, bensì sono fusti di provenienza europea che garantiscono sezioni regolari ed offerta continua in qualsiasi periodo dell'anno. E' questa un'amara constatazione della perdita di un rapporto diretto tra comunità e territorio, probabilmente mai più ricostituibile, ma comunque tramandato anche attraverso una globalizzazione di fatto esistente, in cui però la persistenza del materiale ed il recupero della tecnica costruttiva, possono in questo caso conservare il racconto storico di una popolazione e del suo contesto.

### **La scala**

Elemento fondamentale per la redistribuzione interna degli ambienti, è l'inserimento della scala interna, spesso inesistente prima dei lavori, poiché il piano superiore era raggiungibile solo da scale

esterne o di collegamento tra i piani delle lobbie. Una nuova scala interna, spesso segue unicamente la migliore posizione in virtù di un'ottimale distribuzione interna dei locali.

### **Soggiorno e cucina**

L'esistenza di elementi strutturali originari e caratterizzanti l'edificio, come sono ad esempio le torbe, od elementi lignei di particolare importanza, spingono ovviamente alla loro valorizzazione in termini percettivi e quindi invitano il progettista a lasciarli a vista, sia che si presentino in un soggiorno, sia che delimitino un servizio igienico od un disimpegno, quasi ad evidenziare il fatto che una nuova distribuzione interna degli ambienti si inserisce in una struttura preesistente che mantiene però la sua priorità.

Il locale più importante, ovvero il soggiorno, viene mantenuto nella stanza già originariamente adibita a tale servizio, spesso già arricchita da rivestimenti in legno e dal fornello in pietra che però molte volte non è più riutilizzabile perché irrimediabilmente fessurato e pericoloso all'uso<sup>119</sup> (fig. 40). La cucina di concezione moderna si instaura invece nel locale attiguo al soggiorno che ospitava il focolare.



Fig. 40 - Conservazione e nuova allocazione di frontale datato di fornello in pietra

<sup>119</sup> Alla mancata possibilità di mantenimento del vecchio fornello in pietra si può parzialmente rimediare esponendo la pietra frontale della stufa, che spesso riporta la data e le iniziali della prima proprietà dell'immobile. È questa una specie di carta d'identità dell'edificio, che paragonata alle altre date presenti nei fornelli del paese, ci dà notizia del periodo del loro inserimento (le date partono da prima del Settecento) nella storia della comunità e della novità nella conduzione di un alloggio in quel periodo rispetto a prima.

La possibilità di conservazione di questo connubio, mantiene leggibile la struttura originaria della casa anche dopo un importante intervento di ristrutturazione.

### **Camere da letto e servizi igienici**

Le camere da letto e soprattutto i bagni (assoluta novità questa per una casa storica di montagna), spesso sono invece frutto di "alchimie" distributive degli spazi, volte alla maggiore ottimizzazione degli stessi e basati generalmente su minime superfici utili ma sufficienti a soddisfare le funzionalità richieste.

La ripartizione degli ambienti, viene proprio per suddetto motivo realizzata con divisori in legno, sia per motivi di leggerezza di peso su solai (anch'essi in legno), che per la possibilità di inserire gli impianti nella struttura interna prima di inserire la doppia facciata in assi di legno.

Nel ristrutturare un edificio di montagna, ci si imbatte quasi sempre nella possibilità di recuperare gli spazi sottotetto una volta adibiti a fienili.

Tali ambienti, proprio perché originariamente destinati al deposito di materiali o fienagione, sono scarsi di illuminazione ed aperture verso l'esterno, ma la necessità di convertirli a locali d'abitazione pone l'obbligo di reperimento di superficie finestrata, per l'ottenimento della quale anche la legislazione interviene in aiuto, consentendo in alcuni casi opere specificatamente indirizzate a tale funzione.

Naturalmente tutto ciò cozza tremendamente con la necessità di conservazione di una delle principali caratteristiche tipologiche delle case di montagna, ovvero il tetto a falde in pietra. A Rima si è optato per la negazione dei lucernari in falda, giudicati di impatto visivo troppo elevato in un paese con grande visibilità dall'alto, a favore dell'utilizzo di abbaini in numero, dimensioni e caratteristiche tali da poter essere considerati come parte di quella dinamicità evolutiva che già dall'Ottocento ha portato esempi di abbaini di servizio per l'accesso alle coperture degli edifici del paese, a loro volta caratterizzati da misure ridotte e materiali in legno e pietra.

### **Gli impianti**

L'impiantistica è un elemento importantissimo per il famoso *confort* da apportare al nuovo alloggio che, come già detto, è di fatto uno dei principali obiettivi dell'intero intervento di recupero. Una seconda casa deve funzionare subito e con poche e facili mosse, specie nei periodi invernali, e questo è importante, perché è proprio nei periodi freddi che la montagna soffre la solitudine e l'isolamento.

Se il turismo è, come ormai appare certo, la non sola, ma comunque principale fonte di vita, è doveroso sostenerne lo sviluppo attraverso il particolare settore delle seconde case che garantisce più presenza rispetto al “mordi e fuggi” della ricettività alberghiera ed instaura un rapporto con il territorio più continuo ed aderente alle sue problematiche. Ritengo che il consentire di aprire una casa per il solo fine settimana tra l’autunno e la primavera, specie in comuni piccoli e carenti di offerte ammaliani, oltre allo splendido contesto naturale e storico, risponde ad un bisogno che la montagna invoca per poter resistere alle problematiche di difficoltà ed abbandono cui da molto tempo è soggetta.

L’uso di radiatori, elettrici o ad acqua, assolve nel modo migliore al problema del riscaldamento che in tale soluzione è certamente facile ed efficace, ma l’integrazione con un camino e soprattutto una stufa a legna (ciocchi o trucioli), garantisce un’alternativa in caso di mancanza di energia elettrica (occasione oggi rara ma comunque ancora presente), ed aggiunge quel “romanticismo” che di certo un termosifone non può suscitare.

L’impianto elettrico, oltre ad alimentare il riscaldamento, consente l’illuminazione ottimale di ambienti che per loro natura, proprio perché appartenenti a case antiche, sono carenti di luce solare diretta, sia per la presenza delle lobbie esterne, sia per la ridotta dimensione delle finestre dovuta alla necessità di limitare la dispersione di calore.

In piena sicurezza normativa, l’impianto elettrico consente inoltre l’alimentazione degli elettrodomestici, per loro natura nati per servire l’abitante, ridurre le fatiche, ottimizzarne i tempi da dedicare ad altro, e che si cerca quindi di inserire come portatori di *confort*.

Ma se da una parte gli impianti aiutano e diventano indispensabili all’uso della casa, agevolando il singolo alla gestione della stessa, dall’altra introducono nuovi problemi che spesso si scontrano con il contesto ambientale, intervenendo drasticamente sull’involucro esterno e quindi sulla percezione della collettività. Parlo di cavi elettrici di facciata o aerei, tubazioni esterne del gas e scarichi, antenne televisive, parabole, pannelli solari, lucernari in falda, tutti elementi “figli della modernità” e quindi nemici dell’integrità storica da conservare.

Qui la sensibilità e lo sforzo da compiere va sulle spalle del committente, ancor più che del progettista, perché la possibilità di nascondere un impianto o rinunciare al suo beneficio coinvolge il singolo fruitore in termini di servizio e, soprattutto, costo economico, anche se è il collettivo a goderne

come destinatario finale. E’ questa la misura, del grado di attaccamento di un singolo al luogo, del rispetto verso le sue priorità paesaggistiche e storiche, dell’accettazione di un contesto comune più importante in confronto al proprio recinto personale, un rapporto continuo e filo conduttore da seguire in qualsiasi intervento sul patrimonio edilizio esistente.

## CONCLUSIONI

Dobbiamo essere sempre consci che l’evoluzione porta a cambiamenti inevitabili, che la storia è tale perché si evolve, che quanto vissuto nel passato non può accadere adesso, ma il segno di “quello che fu” deve potersi conservare in quantità tale da poter raccontare.

I Walser non esistono più, le loro case nemmeno perché la gente che le abitava è cambiata.

Esistono però luoghi, edifici, oggetti, racconti che è nostro dovere preservare, difendere, divulgare.

È quello che vorrei si ottenesse anche dopo il recupero di una casa antica di montagna come quelle presenti numerose, tra gli alpeggi ed i paesi delle nostre piccole ma ricche valli.

È quello che penso quando girando un rubinetto chiudo l’acqua ed il gas, pigiando un bottone spengo la luce ed il riscaldamento, e do un’occhiata alla vecchia torba della mia casa di Rima, recentemente ristrutturata, ma che è stata montata tronco su tronco, quando il calore lo dava il solo focolare di legna, la luce penetrava tra le fessure dei legni, l’acqua scorreva unicamente dalla fontana della piazza: e queste cose la mia torba, me le ricorda sempre.



## STORIE DI CASE



## LA CASA DEL TESTIMONE (PIÈ DI ROSSO, 1420)

Roberto Fantoni

Tra la fine del Duecento ed il Quattrocento si realizzò in Valsesia un forte innalzamento altitudinale degli insediamenti permanenti ad opera di coloni valesiani, in progressiva contiguità territoriale con gli insediamenti matrice, e ad opera di coloni walser, secondo flussi migratori dispersi su vaste aree alpine.

Alla testata delle valli Egua e Sermenza, su beni della mensa vescovile di Novara e della famiglia Bertaglia-Scarognini di Varallo, la fondazione di nuovi insediamenti fu realizzata da coloni di provenienza estremamente differenziata sia per distribuzione geografica sia per etnia di appartenenza; molti giungevano da Pietre Gemelle, sia dalla porzione walser sia da quella latina; altri dalla colonia walser di Rimella; era inoltre presente una consistente rappresentanza degli insediamenti valesiani della bassa valle (FANTONI e FANTONI, 1995).

### IL TESTIMONE

Le testimonianze lasciate ad un processo informativo sui beni della mensa vescovile di Novara in Alta Valsesia, svoltosi ad Orta nel 1420, sono illuminanti sulla trasformazione delle stazioni inferiori degli alpeggi in insediamenti permanenti e sul ruolo svolto in questa opera dai coloni. Nel corso del processo sono ascoltati diversi testimoni, appartenenti a famiglie valesiane dedite all'attività notarile e concessionarie di beni in alta valle. Alla domanda sull'opportunità di affittare le alpi in enfiteusi con un conseguente incremento del canone annuo, i testi risposero chiaramente che quando gli affittuari erano investiti delle alpi *a tempo limitato* non si impegnavano a fare miglioramenti, mentre quando ne erano investiti *in perpetuo* vi costruivano case e cascine e vi impiantavano campi e prati, traendone molti vantaggi (Rizzi, 1994, p. 30; FANTONI e FANTONI, 1995, d. 13, pp. 65-67).

L'ultimo testimone è un uomo che non ha una storia; non ha neanche un cognome. Al curatore del processo dichiara semplicemente il suo nome e il suo soprannome: *Johannes dictus Maneta*.

Il Manetta confermò le osservazioni fatte dagli altri testi ed aggiunse che egli stesso avrebbe preso volentieri questa terra, accettando l'investitura in enfiteusi delle suddette alpi per il canone annuo stabilito. Nel 1425, con la ripartizione delle alpi in

lotti, a Giovanni detto Manetta furono assegnati i diritti di sfruttamento dell'alpe Coste e di un quarto dell'alpe Egua (FANTONI e FANTONI, 1995, d. 20, pp. 68-69)<sup>120</sup>.

I documenti del Quattrocento non indicano la località della val d'Egua ancora priva di toponimo ove il Manetta fondò il suo podere, ma i numerosi atti della prima metà del Cinquecento indicano chiaramente la presenza dei suoi discendenti a Piè di Rosso, unica località in cui la famiglia è documentata a inizio secolo.

### LA FAMIGLIA MANETTA

A inizio Cinquecento il casato era presente solo a Piè di Rosso; nei decenni successivi, per il probabile spostamento di alcuni figli su nuove terre, comparve alla Carvaccia, ai Casoni e a Carcoforo.

I diritti di sfruttamento dell'Alpe Egua, trasmessi per successione enfiteutica ai successori di *Johannes dictus maneta*, erano generalmente gestiti dal primogenito della famiglia, che deteneva anche i diritti dell'alpe Gattè (appartenente alla famiglia Scarognini di Varallo), ubicata sullo stesso versante idrografico della valle a monte di Piè di Rosso.

La storia della famiglia è ricostruibile con continuità da inizio Cinquecento (fig. 41), quando sono documentati due figli di Pietro, *Johannes*, probabilmente titolare del diritto di sfruttamento delle alpi, e *Laurentius*, che seguì la carriera ecclesiastica.

Di Giovanni sono documentati quattro figli: *Milanus*, *Petrus*, *Jacobus* e *Albertinus*.

A metà Cinquecento i diritti di sfruttamento delle alpi erano gestiti da Pietro, che nel 1547 cedeva a Giovanni della Sesia di Tetto Minocco la terza parte dell'alpe Gattè (per 2330 lire) e nel 1565 investiva della sua quota Giacomo Tognini della Dorca (per il fitto annuo di 59 lire). Nel 1563 cedette ad un suo nipote, Albertino, l'erbativo

---

<sup>120</sup> Nel 1423 Giovanni Manetta rappresentava gli affittuari delle alpi del vescovo in occasione di una convenzione stipulata con i rappresentanti delle comunità della bassa valle per la nomina di due arbitri con autorità di esaminare e risolvere ogni vertenza che potesse sorgere tra le due parti (FANTONI e FANTONI, 1995, d. 19, p. 68).

dell'alpe Ciletto (parte dell'originariamente indivisa alpe Egua).

Pietro fu sindaco e procuratore della comunità della val d'Egua nella convenzione stipulata nel 1561 nell'abitazione varallese di Giovanni Angelo Draghetti per definire i confini con la comunità di Carcoforo; nel 1569 compare tra i vicini che elessero Giovanni Beto di Pietre Gemelle curato di S. Giacomo di Rimasco.

Mentre la discendenza di Pietro continuò a sfruttare il podere di Piè di Rosso, la discendenza di Milano si trasferì alla Carvaccia (ove sono documentati i suoi tre figli *Domenicus*, *Albertinus* e *Petrus*) e quella di Giacomo ai Casoni.

Numerosi rappresentanti della famiglia intrapresero la carriera ecclesiastica. *Albertinus* fu curato porzionario della chiesa di S. Pietro di Boccioleto nella seconda metà del Quattrocento, periodo della separazione della parrocchia di Rimasco dalla parrocchia matrice. *Laurentius* fu rettore della chiesa parrocchiale di S. Giacomo di Rimasco ad inizio Cinquecento. La diffusione dei preti nella famiglia è probabilmente all'origine del cognome che assunse un ramo del casato, che a fine Cinquecento compare come *de Presbitero sive Manetta*.

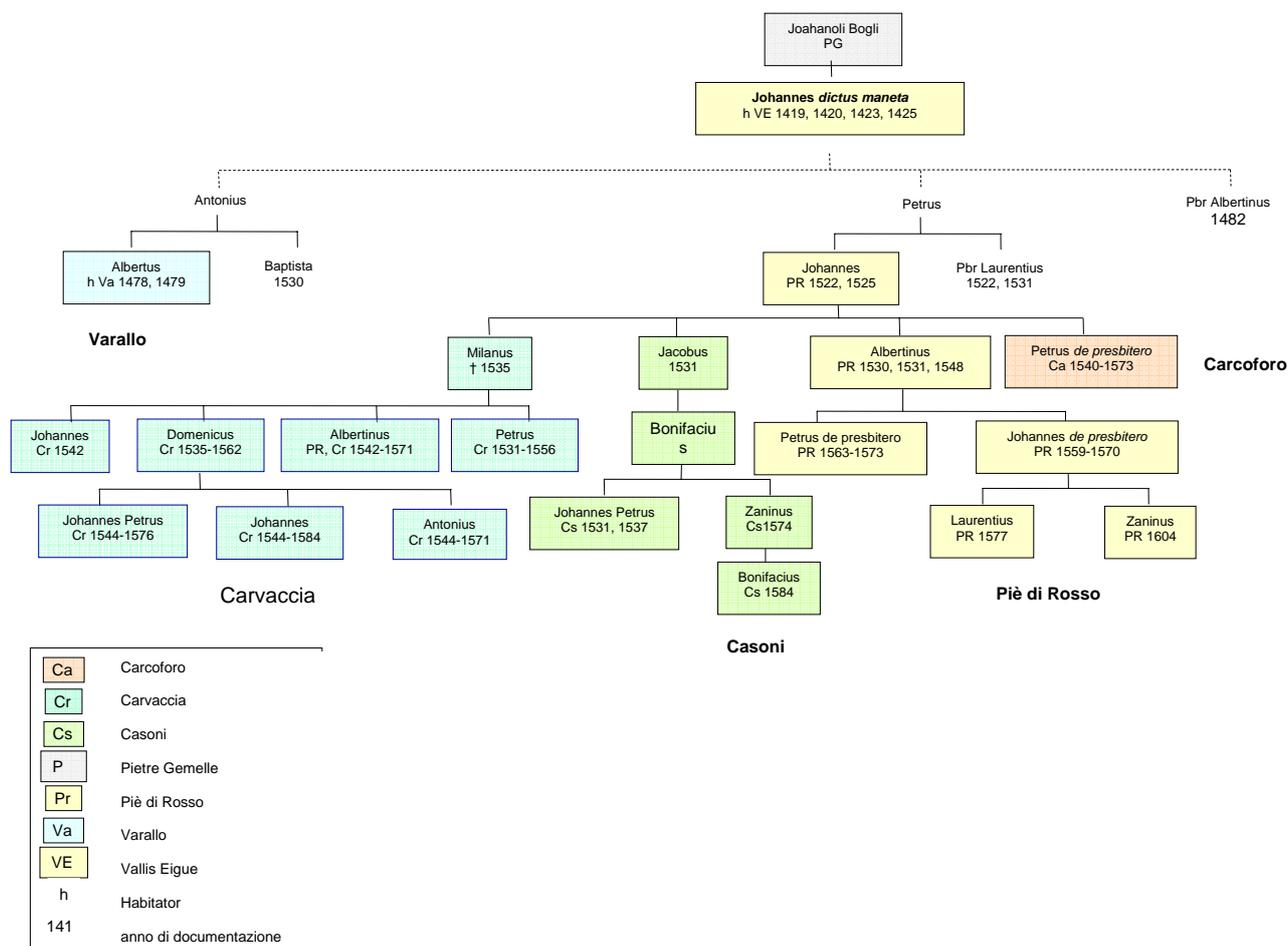


Fig. 41 – Genealogia della famiglia Manetta (da FANTONI, 2008, p. 23)

A fine Quattrocento un ramo della famiglia era presente anche a Varallo: tra i vicini rappresentati nell'atto di donazione del Sacro Monte del 1493 compare *Antonius Manete* e nel 1530 è documentato, nella vendita di una casa in Varallo a Giacomo Antonio Scarognini, suo figlio *Baptista de Maneta sive de Tato*.

Nei secoli successivi il casato si estese a tutti gli insediamenti dell'alta Val d'Egua, ove è tuttora presente (o lo è stato in tempi recenti): Balmelle, Molino, Ca Forgotti, Oro, Ferrate, Campo Ragozzi e Carcoforo.

Ad inizio Ottocento la famiglia era ancora presente a Piè di Rosso, con un nucleo composto da 5 persone. Nei registri parrocchiali la famiglia non

risulta più presente in questa frazione a partire dal 1816 (FANTONI e FANTONI, 1995, p. 51; FANTONI e RAGOZZI, 1997, pp. 47-53; 9; FANTONI, 2003b, pp. 12-13; FANTONI, 2008, pp. 27-28).

## PIÈ DI ROSSO

Attorno alla casa del primo colono l'insediamento si ampliò e raggiunse nel Cinquecento la configurazione ancora attualmente presente: quattro case ed una cappella ubicate lungo la vecchia mulattiera per Carcoforo, sul lato idrografico destro della val d'Egua.

L'insediamento compare con il proprio toponimo *apud Rossum sive apud Rubeum* per la prima volta nell'atto del 1479 che sancisce la separazione della parrocchia di Rimasco dalla parrocchia matrice di S. Pietro di Boccioleto (FANTONI e FANTONI, 1995, d. 40, pp. 73-74).

Negli atti notarili del Cinquecento compare come *Aput Rubeos Vallis Eygue* o *Pederossis de Carcoforo Vallis Eygue*.

La frazione costituiva l'insediamento più a monte della *Comunitas vallis Eygue*, il cui territorio si estendeva nella media val d'Egua tra quello di Rimasco a valle e quello di Carcoforo a monte (FANTONI, 2003b, pp. 7-10). Nel corso del Settecento questa entità civile divenne, con l'erezione della parrocchia di Ferrate, anche un soggetto ecclesiastico (pp. 13-17).

## LA CASA DEL TESTIMONE

Una delle prime case in legno costruite a Piè di Rosso, forse proprio il podere costruito nel Quattrocento dal fondatore dell'insediamento Giovanni Manetta, era ancora presente al centro della frazione sino al 1990 (fig. 42), quando il tetto dell'edificio, già incrinato, non resse il peso della neve accumulata dopo le copiose nevicate dell'inverno 1990-91 e crollò, aprendo l'inarrestabile degrado della costruzione.

L'edificio presentava la facciata rivolta ad est verso l'asse vallivo. Le pareti del piano superiore erano in grossi tronchi non squadrati di dimensioni uniformi. Il loggiato occupava il fronte dell'edificio e, con minor profondità, il suo fianco meridionale. I piedritti del loggiato frontale erano in legno lavorato, forse per una sostituzione successiva all'impianto originario. Al fronte il loggiato era sostenuto da un muretto in pietra a destra, da una colonna a sezione quadrata allo spigolo sinistro e da una colonna centrale a sezione tonda leggermente svasata a destra. Grossi tronchi costituivano le travi di colmo e stabiera; di

diametro leggermente inferiore erano le travi grondane.

Il legno è presente anche nell'edificio n. 27, costituito da due corpi sfalsati lungo la linea di colmo. Mentre la porzione di destra è interamente in pietra quella di sinistra presenta il piano superiore in legno, con uso di grossi tronchi non squadrati analogo a quello che caratterizzava l'edificio 25. Al piano superiore è presente un piccolo loggiato frontale sostenuto da una colonna a sezione quadrata allineata con la trave di colmo<sup>121</sup>.

La vecchia torba crollata e la porzione in legno dell'edificio 26 erano le testimonianze delle abitazioni costruite in legno dai primi coloni che trasformarono le stazioni inferiori degli alpeggi in insediamenti permanenti. In un documento del 1531 è descritto un *tecto buschis*, ossia un tetto (termine con cui in valle si designano tuttora gli edifici rurali) in bosco (ossia in legno). La costruzione era ubicata in località *pianellos Manete*, sull'opposto lato idrografico dell'*Aqua Traxinera*, toponimo con cui in alcuni atti del Cinquecento veniva indicato il torrente Egua (FANTONI, 2001a, pp. 43-46; FANTONI, 2008, p. 72-73).



Fig. 42 - La casa del testimone

## LA CAPPELLA CINQUECENTESCA

Sul lato a valle della mulattiera è presente una cappella cinquecentesca con la facciata rivolta alla casa più antica della frazione e l'abside semicircolare rivolta al torrente Egua.

Si tratta della *capella Sancti Bernardi*, citata in un documento del 1542. S. Bernardo compare tra le

<sup>121</sup> Completano l'insediamento l'edificio n. 26, a monte dei due precedenti, sviluppato su tre piani, con loggiato sul lato esposto a sud, e l'edificio n. 24, che chiude la piazzetta sul lato settentrionale.

feste della parrocchia di Rimasco in un elenco allegato agli Atti di Visita del 1618 e del 1628. In una relazione sullo stato della parrocchia risalente alla seconda metà dell'Ottocento la cappella è ancora citata con il titolo di S. Bernardo (FANTONI e RAGOZZI, 2003).

La cappella è stata ristrutturata in due giornate di lavoro nell'autunno 1996 ad opera della commissione *Montagna Antica Montagna da salvare* della sezione di Varallo del CAI. All'interno, durante l'intervento conservativo, sono emerse accidentalmente due figure di santi sul lato sinistro dell'abside (*S. Onofrio?* e *S. Bernardo*). La cornice pittorica si prolunga sino al centro dell'abside ove gli affreschi sono ricoperti da un dipinto posteriore raffigurante la Madonna nera d'Oropa con il bambino. La pulitura degli affreschi ha messo in rilievo sulla banda bianca superiore l'iscrizione (*HOC?*) *OP(US) F(ECIT) F(IERI) D(OMI)N(US) PR(ES)B(ITE)R [LAURENTIUS DE MANETA 1527* (FANTONI e RAGOZZI, 1997), confermandone la precedente ipotesi d'attribuzione della committenza ad un rappresentante della famiglia Manetta, il prete *Laurentius*, rettore della parrocchia di Rimasco ad inizio Cinquecento (FANTONI e FANTONI, 1995). Sulla parete sinistra della cappella affiorano parti di un altro affresco raffigurante *S. Cristoforo col bambino*, entro una diversa cornice pittorica. I dipinti sono attribuibili a Graziano Scolari, pittore valsesiano, attivo in valle nel secondo quarto del Cinquecento (MINONZIO, 2005).

Sulla volta sopra il dipinto della Madonna nera, entro un cartiglio l'iscrizione *1527 RI DA PC ...*, indicanti la data d'esecuzione dell'opera originaria e la sua ristrutturazione ad opera di un pittore o di un committente che si siglava PC. A metà Ottocento la cappella risultava infatti *devastata* dall'umidità. Pietro Casaccia, sindaco di Ferrate e fabbricere della chiesa di Campo Ragozzi, decise di restaurare a proprie spese l'edificio, facendovi dipingere *da un bravo pittore* l'immagine della Madonna d'Oropa. Il 15 novembre il parroco Agnesetti chiedeva il permesso di poter benedire sia la cappella che la nuova immagine (FANTONI e RAGOZZI, 2003).

Molte di queste opere religiose minori sono legate a committenze private. Un'altra committenza della famiglia Manetta è documentata nella vecchia cappella del Chiesetto di Rimasco, i cui affreschi

recano l'iscrizione *QUESTA FIGURA A F.F. ZANINO DI CASONI NEL 1558*; i documenti coevi consentono l'identificazione del committente in *Zaninus filius Bonifaci Manette de Casonis* (FANTONI e FANTONI, 1993; FANTONI e RAGOZZI, 2003, p.19; FANTONI e RAGOZZI, 2008, p. 79).

## L'EPILOGO

La frazione da metà Ottocento tornò ad essere una semplice stazione di alpeggio frequentata solo nella stagione estiva. Negli ultimi decenni del secolo scorso venne abbandonata anche questa funzione.

La cappella è stata recentemente restaurata dalla commissione *Montagna Antica Montagna da salvare* della sezione di Varallo del CAI. Gli artigiani, affiancati da numerosi altri volontari, dopo aver pulito l'area d'ingombro, hanno rifatto la pavimentazione esterna ed interna dell'edificio, consolidato le pareti laterali, risistemato la travatura del tetto e rifatto la copertura in piode. Negli anni Novanta del Novecento sono stati sistemati l'edificio n. 26 e, con pregevole attenzione al recupero dei particolari architettonici originali, l'edificio n. 27.

Nei primi giorni del mese di dicembre del 1990 copiose neviccate interessano la Valsesia; al termine della perturbazione oltre due metri di neve fresca coprono prati e case; per un lungo inverno il carico della neve ha indebolito le strutture portanti del tetto della vecchia casa di Piè di Rosso, in condizioni già precarie nell'inverno precedente. Nella primavera seguente la vecchia torba presentava il tetto completamente sfondato ed in pochi anni il processo di degrado è avanzato inarrestabile, lasciando della vecchia casa solo le basi delle mura perimetrali.

Per una decina di anni le pietre e il legname della vecchia torba sono rimasti abbandonati nello spazio lasciato vuoto dal crollo della casa del testimone. Ma nel corso del 2008, sopra il vecchio sedime, sono tornate a crescere le mura perimetrali di una nuova costruzione. Qualcun altro ha preso volentieri questa terra.

## LA CASA DEL PARROCO (ORO DI BOCCIOLETO, 1480)

Roberto Fantoni e Pino Cucciola

Al centro della frazione di Oro di Boccioleto è presente un antico edificio tardomedievale in legno accostato ad una cappella quattrocentesca, dedicata a san Pantaleone. Gli affreschi dell'edificio religioso, datati 1476, si estendono sulla parete di un edificio civile in legno, identificato localmente con il termine *torba*.

### LA TORBA

La costruzione è posta su tre livelli. Il piano basale, seminterrato e posto a livello della cappella di S. Pantaleone, è in muratura, presenta un unico accesso dal lato ovest e in origine doveva essere adibito a stalla. Sul muro del piano basale della torba si estendono dalla limitrofa cappella di S. Pantaleone gli affreschi della *Madonna con Bambino* tra *S. Caterina* e *S. Sebastiano* sormontati dall'*Annunciazione*. In muratura è anche il primo piano, che presenta un solo accesso dal lato est ed una finestra sul lato nord, esposta a monte; il piano era originariamente adibito ad abitazione.

Il secondo piano è in legno, con grosse travi di abete disposte ad incastro ai lati. Internamente è presente un unico locale indiviso a cui si accede dall'ingresso posto sul lato orientale; presenta una sola finestra quadrata di piccole dimensioni (20 cm di lato) sul lato nord, un tempo probabilmente chiusa da una membrana di animale e ora sbarrata da una inferriata a croce. Sotto alla finestra è presente una fessura alta circa 5 cm chiusa dall'interno da un'asse scorrevole (*vacirola*). Le pareti non proseguono sino a chiudere il timpano, lasciando aperto il locale, che era adibito ad uso rurale. Un loggiato, attualmente chiuso da listelli inchiodati esternamente ai piedritti, si estende sui lati sud ed est.

Il tetto è sostenuto da tre sole travi, con le grondane direttamente appoggiate sulle pareti laterali del block-bau.

La tradizione vuole che la torba sia stata un tempo casa parrocchiale ed abitazione del curato Zali<sup>122</sup>.

<sup>122</sup> Il telaio di un antico letto proveniente da questa casa, che la tradizione vuole sia appartenuto al prete Zali, è attualmente conservato nella sacrestia dell'oratorio dell'Annunziata a Boccioleto. La casa è nota come *Cà ad Zaveriu*, probabilmente uno degli ultimi residenti.

Le fonti documentarie forniscono una conferma a questa tradizione. A metà Cinquecento, tra 1530 e 1571<sup>123</sup>, è documentato il *Venerabilis vir dominus presbiter Johannes filius (quondam) Jacobi de Zalis de Oro Rosse, rector et beneficalis meditate ecclesie Sancti Petri de Bozoleto*. Nel 1537/8 il prete era anche sindaco e procuratore della fabbrica della chiesa parrocchiale di Boccioleto (sASVa, FNV, b. 10367).

Con un Codicillo testamentario del 1571, redatto dal notaio *Cesare Musestus (?) filius quondam Baptiste de Romagnano* il prete Giovanni istituiva un legato di un appezzamento di terreno nel territorio di Oro alla Carità dei Poveri di Oro di Rossa e Casetti, destinandone il reddito all'acquisto ogni anno, prima della festa di S. Martino, di panno da distribuire ai poveri del luogo. Istituiva inoltre un legato della cisterna dell'acqua che aveva fatto fare tra *domum et capsinam suam et nepotum suorum et ortum*, che lasciava "ad uso di tutti ... sempre ed in perpetuo" (ASPB, b. XLIII, f. 265).

Pochi anni dopo il Verbale di Visita di Mons. Speciano del 1590 citava, presso la cappella di San Pantaleone, *la casa parrocchiale del prete Gio. Antonio* (ASDN, AVi, v. 8, 387v), che in un altro foglio degli stessi Atti di visita veniva qualificato *dominus presbiter Johannis Antonius Zalus filius legitimus quondam dominus Gasparis et Alaxina de Butioletto*<sup>124</sup> (ASDN, Atti di Visita, v. 8, 375v). Di questo secondo prete documentato della famiglia Zali si conosce la data di battesimo: il Libro della Parrocchia di Boccioleto si apre infatti, casualmente, proprio con la registrazione del battesimo, il giorno di *dominica 19 feb 1553 di Antoniu filiu Gasparri de Zalis* (ASPB, b. I, Anagrafe parrocchiale, Libro dei battesimi 1553-

<sup>123</sup> 1530, 1548 (ASPB, b. XIX, f. 155); 1537-1538 (sASVa, FNV, b. 10367); 1560, 1562 (sASVa, FNV, b. 8931); 1571 (ASPB, b. XXI, f. 158). Del prete Zali sono documentati due fratelli, già deceduti nel 1537. Una sua nipote (*Chatarina filia quondam Antonii*) era moglie di *Michel filis quondam Anselmi de Alberganti* di Cravagliana (sASVa, FNV, b. 10367), fratello del *venerabilis dominus presbiter Antonius*, che aveva i benefici dell'altra metà della parrocchia di Boccioleto (1530, ASPB, b. XIX, f. 155; 1535, ASPB, b. XXIII, f. 163; 1549, ASPB, b. LIII).

<sup>124</sup> In altri documenti compare come *Antonius filius quondam Gasparis de Oro* (ASPB, b. XXXV).

1611). Un atto del 1575 precisa che Antonio era l'unico figlio di Gaspare, ancora vivente e fregiantesi del titolo di *dominus*, e citava alcuni beni di sua proprietà ad Oro di Rossa e ai Casetti (sASVa, FNV, b. 8937).

Negli Atti di visita di Mons. Taverna del 1616 (ASDN, AVi, v. 98, 39r) veniva stilato lo stato di servizio del *Presbiter Ant.s Zales filius quondam Gasparis et Allasine de Alberto omnes ex loco Buzioleti, .... etatis annorum sexagintatrium*. Il prete Antonio, di *patrimonium sufficiens e sanus corpore*, dopo gli studi di grammatica nel Seminario di Varallo, aveva indossato l'abito ecclesiastico il 18 settembre 1574 e, ordinato sacerdote, aveva ottenuto la parrocchia di S. Pietro dal Vicario Giovanni Paolo Alberganti, canonico della cattedrale di Novara e Vicario generale, e dall'Illustrissimo Cardinale Serbelloni il 5 giugno 1578. Abitava *in domo parochiali* con due nipoti, *sine patre et sine matre*, di 12 e 15 anni. Il parroco, che possedeva numerosi libri liturgici, celebrava *quotidie vel in parochiali vel in oratoriis intra fines parochie*. Ignorava però il *cantu fines* e non insegnava correttamente la dottrina cristiana.

Lo stato di servizio si chiudeva con una nota relativa ad un processo del parroco per inadempienze nella conduzione della parrocchia. Tra i documenti allegati agli Atti di visita relativi a questo processo un documento del 7 novembre 1616, a firma Achille Serbelloni, citava le inosservanze del prete Zali e fissava la multa da rimettere nelle mani del fabbricere del S. Monte (ASDN, AVi, v. 98, 46r-47v). In una lettera s.d. il parroco, che si definiva *devotissimo et humilissimo vassallo di SS.*, dichiarava di *haver eseguito l'ordine ... dattogli per l'espurgatione delle negligenze usate nel governo della sua parochiale, delli quali ritenendosi in parte colpevole ne chiede(va) il devoto perdono*; dopo aver dichiarato di aver versato la prima somma in maniera *conforme al decreto fattogli nel termine preciso*, chiedeva al vescovo, confidando nella sua *immensa bontà, di longargli il termine dell'altro esborso acciò più agevolmente possi provvedere di denari per corrispondere a quanto deve in sodisfatione del sud.to decreto* (ASDN, AVi, v. 98, 51r).

L'Inventario della parrocchia di Boccioleto del 2 dicembre 1617<sup>125</sup> informava che il prete Zali riscuoteva le *decime nel territorio di Rossa nel quale ci sono le ville o sia ... cioè Boccioleto*

<sup>125</sup> Redatto *sub portichu Ecclesie parochiali Sancti Petri et Pauli* dal notaio *Johannes Catarellus filius quondam Comoli* di Varallo.

*conforme alla chiusa fatta con l'altra porzione, Casetti, all'Oro di Rossa, Zenestreto, Cha de Secchi, Follecchio, Salerio, Cha de Bianchi et Casa de Zocchi, Fontane et la Piana di Rossa*. Le decime consistevano *nella segale, panico et canapo et formento et anco delle arbelie et orzo*<sup>126</sup>.

Tra decime ed altri proventi il prete riscuoteva *lire quattrocento quaranta quattro et mezza in circa*, oltre a riscuotere gli affitti provenienti da numerosi legati per numerosi campi e prati<sup>127</sup> (ASDN, Inventario 1617).

Nel 1622, durante le discusse fasi per l'erezione di Rossa a sede parrocchiale, il prete Antonio, parroco porzionario di quella parte della parrocchia di Boccioleto che chiedeva l'autonomia, venne destinato alla cura dell'erigenda parrocchia (ASPB, b. XLIII, f. 264). Il parroco Zali era ancora documentato nel 1624, quando donò una casa a Palancato all'oratorio della Madonna del Sasso (ASPB, b. XXXV, donazioni)<sup>128</sup>.

#### LA CAPPELLA DI SAN PANTALEONE<sup>129</sup>

La torba è contigua alla cappella quattrocentesca di san Pantaleone. L'edificio presenta una pianta rettangolare con abside ad emiciclo sul lato est.

Sulla facciata originale, esposta ad ovest, sono conservati gli affreschi della *Madonna con Bambino* tra *S. Caterina* e *S. Sebastiano*, con decorazioni a bugnato e archetti gotici (a sinistra dell'ingresso ed estesi al basamento in pietra della torba adiacente); di *S. Defendente* e di un *Santo offerente il modellino della Chiesa* a destra. L'apertura frontale, frutto di rifacimenti successivi, presenta un tamponamento in muratura, privo d'affreschi e aperto da una finestrella, e una grata lignea. Sul lato destro (sud) l'edificio presenta un'apertura tardiva e una meridiana datata 1817, eseguiti in seguito alla riqualificazione dell'edificio

<sup>126</sup> Annualmente venivano corrisposte 15 some di *segale* (corrispondenti a 300 lire), 13 some di *panico* (40 lire), 10 rubbi di *canapo* (70 lire), 2 stare di *formento* (4.5 lire), 2 stara di *arbelie et orzo* (3.5 lire).

<sup>127</sup> Tra questi uno dove si dice *in Boccharizolo al chioso*.

<sup>128</sup> Nel 1596 il prete Giovanni Antonio donava alla fabbrica dell'oratorio di S. Matteo ai Casetti un terreno a prato *in territorio Lori et Casetti ubi dicitur etro planam* (ASPB, b. XLVIII, f. 290). Un altro Zali, *Petrus filius quondam Alberti de Zalis de Oro Rosse habitator Genestreti*, lasciava nel 1598 un analogo legato alla fabbrica di S. Matteo ai Casetti (ASPB, b. XLVIII, f. 290).

<sup>129</sup> Il testo del paragrafo è ripreso da FANTONI e CUCCIOLA (1998).

ad inizio Ottocento e destinati a valorizzarne il lato prospiciente la piazzetta al centro dell'abitato. L'interno conserva affreschi nell'abside, nella parete di fondo e in parte delle pareti laterali. Nella calotta dell'abside è presente l'*Incoronazione della Vergine* tra due ordini di sei *angeli musicanti* con strumenti musicali medievali, che originariamente coronavano la figura di S. Pantaleone, titolare della cappella. L'affresco fu distrutto durante le demolizioni occorse alla fine dello scorso secolo nella parete di fondo dell'abside (SBAAP; Archivio D'Andrade, cartella Boccioleto-Oro, nota di Bodo e d'Andrade del 22.02.1905, citato in ASTRUA, s.d). Nella fascia inferiore compaiono *gli Apostoli Andrea, Giovanni e Marco* (a sinistra); *Filippo, Simone e Taddeo* (a destra). Sull'arco trionfale sono presenti la *Pietà* nella lunetta; l'*Annunciazione* in due riquadri nella fascia mediana (con l'Arcangelo annunziante a sinistra e la Vergine annunciata a destra); altri due riquadri attualmente non leggibili nella fascia basale. Sulla volta a botte della cappella è raffigurato il *Cristo pantocratore* in mandorla iridata con i *Quattro simboli degli Evangelisti* agli angoli.



Fig. 43 – Affreschi nella cappella di san Panlaeone. L'Annunciazione (dettaglio)

Nella parete destra della navata sono presenti tre livelli pittorici, di cui due parzialmente occupati da riquadri con scene della vita della Beata Panacea; in alto a sinistra la *Divisione del pane da parte della Beata che accudisce le giovenche al pascolo*; a destra il *Martirio della Beata*; nel livello inferiore un lungo ed unico riquadro con il *Funerale della Beata* trainata su un carro da due giovenche tra un vescovo, frati ed il popolo. Completano questa fascia, in alto a destra, i *Santi Quirico e Giulitta*. Nel registro basale sono conservati due riquadri ai lati della apertura ottocentesca, con *S. Bernardino da Siena* a sinistra e la *Messa di S. Gregorio* a destra. A destra di questi completa la parete una *Madonna del latte*. Nella parete sinistra della navata, nella parte superiore preservata dall'umidità, compaiono le figure dei *Santi Pietro, Gregorio Magno, san Francesco, Giovanni Battista e Lucio*; nel registro

inferiore, in gran parte perduto, la *Madonna in trono, san Rocco* e un altro santo (MINONZIO, 2005, pp. 65-80, con bibliografia).

Durante il restauro, l'asportazione delle malte cementizie su entrambe i lati alla base dell'arco trionfale ha permesso il recupero di frammenti dipinti sottoscialbo tra cui, nel piedritto a destra, la data *MCCCCLXX6* (DE DOMINICI, s.d), che conferma la già nota iscrizione frammentaria *...LXXVI die ...* presente nel sotto arco d'accesso, che FERRI (1960, p. 13) completava in 1476.

I dipinti della cappella di S. Pantaleone, da tempo oggetto d'interesse da parte degli storici d'arte, sono ritenuti da ROSCI (1960) il *più importante ciclo di affreschi quattrocenteschi pre-gaudenziani* presenti in Valsesia. L'Autore ritiene che le pitture si differenzino notevolmente dagli affreschi della stessa epoca per la buona qualità e per l'abbandono della rozza trasformazione di generici modi gotici e l'identificazione in modelli più illustri, identificabili nella pittura tardo gotica lombarda, denunciati ad esempio dai panneggi e dal sottile trattamento serpentiforme dei capelli. L'Autore attribuirebbe ad altra mano il ciclo di Santi assai più rozzi sulla parete sinistra.

GABRIELLI (1956) riteneva invece separabili all'interno del ciclo la *Pietà* e l'*Annunciazione* sull'arco trionfale, *che si distinguono per un fare più allungato, per un andamento più mosso, per un profilo ritmicamente ondulato in accordo con le delicate gradazioni cromatiche*.

TENCO (1970, citato in TONELLA REGIS, 1994, p. 113 e nota 6, p. 124) attribuiva gli affreschi ad un generico Maestro di Oro. A partire da ROMANO (1976) gli affreschi sono stati unanimemente attribuiti a Johannes de Campo, pittore che iniziò la sua attività artistica il ciclo di affreschi del 1440 della chiesa di Santa Maria Assunta ad Armeno e la concluse proprio ad Oro nel 1476 (PEROTTI, 1983; ROMANO, 1987; BERTONE, 1987; GIACOBINO, 1991, pp. 133-134, 138; LONGO, 1994; MINONZIO, 2005)<sup>130</sup>.

<sup>130</sup> In Valsesia sono attribuiti a Johannes de Campo anche gli affreschi nelle chiese di S. Pietro Martire di S. Giovanni Battista a Varallo (BERTONE, 1987; MINONZIO, 2005). A Johannes de Campo GIACOBINO (1991, pp. 43, 138, 166) attribuisce anche la figura di S. Caterina dipinta nella navata sinistra di S. Giovanni al monte a Quarona. Al figlio Luca, che nel 1481 firmava e datava nella chiesa parrocchiale di Rima, viene attribuita l'*Incoronazione della Vergine* (ASTRUA, s.d.) e il ciclo di affreschi datato 1462 presente nella cappella della Madonna del Ponte a Fervento (MINONZIO, 2005), ritenuti invece da ASTRUA (s.d.) opera della sua scuola, per l'evidente contrasto tra il Cristo pantocratore e gli

Sulla base della stratigrafia degli intonaci, ASTRUA (s.d.) ritiene antecedenti al resto del ciclo gli affreschi della Pietà e dell'Annunciazione presenti sull'arco trionfale, confermando indirettamente l'ipotesi di GABRIELLI (1956). Allo stesso livello stratigrafico e allo stesso stile apparterebbe solo il riquadro con la Madonna del latte presente nella fascia basale nella parete di sinistra. Successiva fu invece la realizzazione degli affreschi nella calotta absidale.

MINONZIO (2005, pp. 65-80) attribuisce gli affreschi a Giovanni de Campo e alla sua bottega.

La prima attestazione documentaria della *capella Sancti Pantaleonis* è costituita da una citazione in un atto del 1537 (sASVa, FNV, b. 10367).

L'edificio veniva descritto per la prima volta nel Verbale di Visita del 1590 di Mons. Speciano (*capella Sancti Pantaleonis prope domu parochiali portionis presbiter Johannis Antoni Butioleti, ubi dicitur ad Oru Rosse*). Nel verbale si segnalavano già i dipinti e le figure che ornavano il coro (*salis ampla est concavata et depicta cum choro arcuato et figuris decorato*). L'edificio era chiuso anteriormente, parzialmente in muratura e parzialmente con una grata lignea (*septa ante partim muro et partim trantina lignea*; ASDN, AVi, v. 8, 387v).

La cappella era probabilmente utilizzata in modo improprio dagli abitanti di Oro. Negli ordini si stabiliva infatti che *sopra la fornice di quest'oratorio non si tenga alcuna cosa profana*.

In ottemperanza alle *Instructiones fabricae et suppellectilis ecclesiasticae*, redatte su invito di Carlo Borromeo e pubblicate nel 1577, gli ordini contenevano inoltre disposizioni relative all'altare, che *si facci così grande com'è l'altare della capella de S.ti Fabiano et Sebastiano di Rossa, et con i medesimi paramenti ma il palio sia di crame* (ASDN, AVi, v. 8, 389r).

Nel successivo Verbale di visita del 1616 del cardinale Taverna veniva nuovamente citata la *parvam capellam S.ti Pantaleonis, sub fornice Sancti figuris decenter ornatam, in loco Oro Rosse*. Negli atti veniva descritto, *in emiciclo, un altare parvum consacratum* (ASDN, AVi, v. 98, 37r). Ma gli ordini contenevano nuove e drastiche disposizioni relative all'altare della cappella e al conseguente diritto di celebrarvi. Veniva infatti stabilito che *l'altare, non essendo alla giusta misura, si levi ne più nell'avvenire si celebri*. Si raccomandava comunque che, *apparindo dalli segni che vi sono che l'altare di questo oratorio*

*sia consacrato, ... siano avvertiti li curati che quando si demolirà si debba controllare se in esso vi siano delle reliquie et ritrovandole farmi nota distinta dilli nomi dilli santi et il luogo dove si sono ritrovate et riporli nella parochiale con le altre reliquie insieme con la detta nota* (ASDN, AVi, v. 98, 80v).

Disposizioni simili erano stabilite per diversi edifici religiosi della parrocchia di Boccioleto: S. Maria di Loreto a Ca Milanetto, S. Maria della Neve e S. Lazzaro a Boccioleto, S. Maria delle Grazie a Cerva, S. Maria a Ca de Secchi e S. Sebastiano a Rossa; numerose altre istruzioni riguardavano inoltre altri altari per cui non veniva richiesta la rimozione (ASDN, AVi, v. 98, 76r-80v).

In una nota allegata agli stessi Atti di visita, relativa all'esecuzione degli ordini e sottoscritta dai preti Zali e Navotti, si registrava *la levatura degli altari di S. Nicolao al Solivo, S. Giovanni a Ormezzano, S. Maria di Loreto a Ca Milanetto, S. Maria a Ca de Secchi, S. Lazzaro e S. Maria della Neve a Boccioleto, S. Sebastiano di Rossa, S. Maria delle Grazie a Cerva* (mentre non erano stati levati quelli di S. Marta di Boccioleto e di S. Giovanni Battista alla Piana, poiché erano stati trovati consacrati). Si annotava infine che era stato *levato parimente l'altare del oratorio di S.to Pantaleone nel luogo del Oro di Rossa et eseguito il tutto conforme alli ordini* (ASDN, AVi, v. 98, 84v).

Nel verbale si annotava anche che la cappella, nonostante i precedenti Atti ne descrivono una chiusura, era priva di porte (*nullam habet bradella*) ed era sempre aperta, così che le bestie vi potevano sempre entrare (ASDN, AVi, v. 98, 37r).

Negli ordini allegati agli Atti di visita si chiedeva di conseguenza che *l'oratorio si serri con ... cantilli di legno et si tenghi dil continuo serrato con chiave acciaio non vi entrino le bestie* (ASDN, AVi, v. 98, 80v). Anche in questo caso il problema era comune a molti altri edifici religiosi nella Parrocchia di Boccioleto: ordini simili venivano infatti redatti per S. Maria di Loreto a Ca Milanetto, S. Giovanni a Ormezzano, S. Nicolao al Solivo, S. Maria a Ca de Secchi, S. Lazzaro e S. Maria della Neve a Boccioleto, S. Sebastiano a Rossa, S. Maria delle Grazie a Cerva (ASDN, AVi, v. 98, 76r-80r). Ma il resoconto degli ordini eseguiti nel 1616 allegato agli Atti di visita, che pur descriveva dettagliatamente gli interventi eseguiti sugli altari, non conteneva nessun riferimento alle chiusure, salvo un generico impegno ad assolvere le altre disposizioni vescovili (*come si sono eseguite alcune cose et andiamo procurando l'esecuzione del resto a tutto nostro*

---

Apostali in S. Pantaleone e la *imbambolata fissità* degli stessi soggetti a Fervento.

*potere et quando si saranno eseguiti in alcuna buona parte ne daremo subito avvio*) (ASDN, AVi, v. 98, 86r).

Nel Verbale di visita del 1628 (ASDN, AVi, v. 117) la cappella di Oro non compare nell'elenco degli edifici religiosi di Boccioleto in cui si poteva celebrare e in occasione della redazione del verbale di visita del 1641 la cappella non veniva neppure citata (ASDN, AVi, v. 134).

A metà Seicento la comunità di Oro, in adempimento alle sollecitazioni vescovili che proibivano la celebrazione nella vecchia cappella, decise di innalzare un nuovo edificio religioso, più consoni ai dettami delle *Instructiones*, e il 6 giugno 1646 veniva stipulata, nella casa di Agostino Zali, una convenzione per edificare un nuovo oratorio *dedicato a S. Pantaleone et alla S. Maria del Carmine*. La costruzione avvenne sul fondo donato da Giovanni Antonio di Giovanni Maria nel luogo *ove si dice alla Crocietta*, con il concorso di somme in denaro da parte di 18 rappresentanti delle famiglie Zali, Maioli, Cucciola e de Alessandro (ASPB, b. XLIII, f. 265).

L'intitolazione del nuovo oratorio rifletteva una scelta di compromesso tra tradizione (conservando il titolo del primo edificio religioso del villaggio) e innovazione controriformistica (introducendo la dedica ad un aspetto del culto mariano sostenuto dalle gerarchie ecclesiastiche).

Fortunatamente la comunità scelse di costruire il nuovo edificio al margine dell'abitato posto all'imbocco della mulattiera per il centro parrocchiale, senza sovrapporlo alla precedente costruzione posta al centro dell'abitato.

Il caso di Oro costituisce un'eccezione nel panorama della ricostruzione seicentesca: in altri casi i nuovi edifici furono eretti a fianco dei precedenti, ma generalmente la riedificazione avvenne direttamente sopra il vecchio edificio, che fu inglobato nella nuova costruzione, trasformato o distrutto.

L'antica cappella di S. Pantaleone venne fortunatamente conservata quando la comunità scelse di costruire il nuovo oratorio in un'altra posizione al margine dell'insediamento. Ma nel periodo in cui il nuovo oratorio completava la sua costruzione e si fregiava di opere di quotati artisti locali, la vecchia cappella, precluso al culto e dimenticata anche negli Atti di visita, iniziava il suo lento declino. L'unica citazione nei Verbali di visita successivi alla costruzione del nuovo oratorio è limitata al verbale del 1665 (ASDN, AVi, v. 217). L'edificio, rivolto a oriente, *quadra forma insulato pavimentato sub unica fornice, in qua sunt navis imagine lanconi depicte*, risultava sempre aperto (*in fronte est apertum*) e privo di

altare (*altare non adest sed eius loco adest tabula supra qua adest simulacrum parvum ... S. Pantaleoni sub emiciclo... imaginis depicto*; ASDN, AVi, v. 217, 54v).

La cappella, già utilizzata in modo improprio in periodi di maggior splendore, una volta rimosso l'altare, venne trasformata dagli abitanti della frazione in un edificio con funzioni prevalentemente civili. La cappella, di cui si perdono le tracce per tutto il Settecento e la prima metà dell'Ottocento, venne trasformato dalla Congregazione di Carità di Oro, proprietaria della cappella, in un locale di servizio ospitante un abbeveratoio per il bestiame ed un lavatoio. In un disegno di Vallino del 1878 con la didascalia *Boccioleto cappella del 1400 ridotta a fontana pubblica* si può notare come alla parete sinistra sia addossata una vasca<sup>131</sup>.

Tra fine Settecento e inizio Ottocento nell'edificio venne aperto un nuovo ingresso sul lato sud, che ne permetteva l'accesso direttamente dalla limitrofa piazzetta. La riqualificazione di questo lato dell'edificio fu accompagnata dalla pittura di una meridiana datata 1817<sup>132</sup>, probabilmente eseguita da un artigiano locale.

A fine Ottocento la cappella di S. Pantaleone riscosse l'attenzione degli ambienti culturali valesiani e alcuni dei suoi più prestigiosi rappresentanti furono coinvolti nel suo processo di restauro.

Il problema della tutela dell'edificio fu infatti posto dalla Società di Conservazione delle Opere d'arte della Valsesia, che nella seduta del 29 ottobre 1891 presieduta da Pietro Calderini, deliberò di affrontare il problema, già dibattuto in una seduta del 21 giugno 1889. Ma l'intervento di recupero, dopo aver sentito l'opinione del restauratore Giuseppe Stefanoni di Bergamo, fu ritenuto irrealizzabile ed i danni giudicati senza rimedio.

Nel frattempo il sindaco di Boccioleto, proprietario dell'edificio retrostante, aveva fatto demolire abusivamente una parte dell'abside per ampliare il passaggio di accesso alla sua abitazione.

Determinante nell'interruzione del processo di degrado fu l'intervento del Sottoprefetto della

<sup>131</sup> La grande apertura ad arco, già parzialmente murata nel 1590, oggetto di numerosi ordini vescovili, venne nuovamente chiusa con una grata lignea datata 1777 (FERRI, 1960; ASTRUA, s.d). Ma nel 1878 l'ingresso era ancora aperto.

<sup>132</sup> La meridiana potrebbe essere opera di artigiani locali; nell'Archivio Cucciola è conservato un manoscritto relativo alle *Regole per la costruzione d'Orologi Solari orizzontali portatili, Fissi, Verticali, o declinanti Meridionali Boreali, con buona parte degli Stromenti più necessari ...*

Valsesia Bodo, che il 17 dicembre 1904 coinvolse l'ufficio regionale per la Conservazione dei Monumenti, costituito nel 1891 e diretto da Alfredo D'Andrade, che si avvale della collaborazione in loco prima di Francesco Tonetti e poi di Pietro Galloni. Pochi mesi dopo, il 5 maggio 1905, il direttore generale del Ministero dispose la rimozione immediata della fontana e del lavatoio e la chiusura dell'edificio al pubblico, per impedirne la trasformazione in *ripostiglio di materie immonde*, secondo un uso già denunciato nei Verbali di Visita di tre secoli prima. Un mese dopo il prefetto comunicava l'avvenuta attuazione delle disposizioni emanate.

Nel frattempo a Varallo si valutava l'opportunità di staccare gli affreschi per trasferirli in una cappella al S. Monte. La visita di Cesare Bertea, effettuata il 9 novembre 1906 proprio per definirne il progetto, non solo scongiurò il pericolo del trasferimento degli affreschi, ma avviò un progetto di restauro, che fu definito in seguito ad una perizia del 25 febbraio 1907 che prevedeva la ricostruzione dell'abside, la posa di una nuova pavimentazione, il ripristino delle grate lignee e la profilatura con malta degli orli degli affreschi interni ed esterni.

La realizzazione dei lavori ottenne un finanziamento statale di 300 lire, integrate da un contributo comunale di 100 lire; a queste si aggiunsero 450 lire stanziata dalla Società di Conservazione, destinate all'acquisto dalla Congregazione di carità della cappella e dell'antica casa annessa.

Il cantiere, aperto nel settembre 1909, vide la partecipazione del capomastro Marco Quazzola di Varallo, del falegname Pietro Zanetti di Boccioleto e del pittore Bartolomeo Avondo di Balmuccia. Una relazione del 7 dicembre 1909 informava sullo svolgimento dei lavori, pressochè ultimati. In una relazione dell'anno seguente Pietro Galloni, presentando il consuntivo dei lavori, che risultava inferiore al preventivo, proponeva la riconsacrazione dell'edificio (ROMERIO, 1931, p. 201, nota 1; FERRI, 1960, ASTRUA, s.d.).

### **IL PARROCO ALBERTINUS DE MANETA**

La cappella e la costruzione in legno limitrofa, su cui si estendono gli affreschi, costituiscono un caso unico in Valsesia.

Il committente della costruzione e dell'affrescatura dell'edificio religioso è sinora ignoto. Le scelte iconografiche, probabilmente suggerite dal committente, sono in parte tipiche della cultura quattrocentesca, per soggetti e collocazione (il *Cristo pantocratore* con i simboli degli Evangelisti sulla volta, gli *Apostoli* nel registro inferiore

dell'abside; l'*Annunciazione* nella lunetta); in parte assimilati dalla comunità locale attraverso una probabile mediazione francescana (la *Pietà*, ampiamente diffusa con opere lignee e pittoriche in tutto il territorio di Boccioleto); in parte peculiari del territorio di Boccioleto (*santi Quirico e Julitta*<sup>133</sup>). A fianco di questi soggetti tipicamente medievali uno dei primi cicli pittorici dedicati alla vita della Beata Panacea, martire di Quarona morta nel 1383<sup>134</sup>. Decisamente precoce è anche la raffigurazione di san Rocco, il cui culto si diffonderà nel corso del Cinquecento per affermarsi decisamente solo con la peste del 1630. Compaiono inoltre alcuni santi relativamente o totalmente insoliti per la Valsesia: san Pantaleone, venerato come santo patrono dei medici e protettore dalle epidemie (a cui sono dedicati in Valsesia alcuni edifici minori) e San Lucio<sup>135</sup>, santo protettore dei casari. Dalle scelte operate emerge il ritratto di un committente con una preparazione culturale ampia, diversificata ed aggiornata.

La costruzione in legno costituisce un'anomalia negli insediamenti della Valsesia; questo tipo di costruzioni è infatti presente solo nelle aree caratterizzate da colonizzazione walser o da compresenza etnica o nelle aree di confine culturale (cfr. FANTONI, questo volume, fig. 5). La

<sup>133</sup> Il culto di S. Quirico, spesso associato a quello di sua madre Julitta, è diffuso in tutta la diocesi novarese (BALOSSO, 1985, pp. 108-109). Al solo S. Quirico è dedicata una cappella a Boccioleto; ai SS. Quirico e Julitta è dedicato l'oratorio di Palancato.

S. Quirico è generalmente invocato come protettore dei bambini ammalati; in Valsesia il culto assume proprietà terapeutiche nella guarigione della "crosta latte" (testimoniata dagli ex voto nell'oratorio dedicato ai SS. alla Sella di Rimella; TONELLA REGIS, 1991, p. 50). Il culto è anche associato alla richiesta di protezione nella produzione del latte e in questa chiave può essere letta l'associazione a S. Lucio, protettore dei casari.

<sup>134</sup> Il ciclo di Oro, dopo la perdita degli affreschi di Ghemme e Quarona, risulta il più antico attualmente conservato. Sull'iconografia della Beata Panacea si rimanda a Andorno e PEROTTI (1983), LONGO (1994) e TONELLA REGIS (1997). Per l'analisi del culto della martire valsiesiana a TONELLA REGIS (1991, 1994).

<sup>135</sup> Lucio (o Uguzzone), che è raffigurato anche ad Oro in abito da pastore, con un cappello a tesa larga e una forma di formaggio in mano, è ritenuto il protettore di pastori e produttori di tutti i prodotti caseari. L'affresco nella cappella di san Pantaleone costituisce l'unica raffigurazione del santo attualmente conservata in Valsesia. Il suo culto è invece diffuso in Ossola e Ticino. In Valsesia era dedicato a questo santo un oratorio a Varallo distrutto nel 1929 (CAGNA, 2007, pp. 421-424).

frazione di Oro (appartenente prima al territorio di Rossa e poi a quello di Boccioleto) è invece situata in una delle aree in cui è più anticamente documentata la presenza esclusiva di coloni valesiani. (FANTONI & FANTONI, 1995; FANTONI & CUCCIOLA, 1998).

La casa dal Cinquecento era sicuramente destinata ad uno dei due parroci di Boccioleto (a quello che si occupava del territorio che successivamente avrebbe costituito la parrocchia di Rossa). Durante l'affresatura della cappella (1476) è documentato come parroco porzionario di Boccioleto *Albertinus de Maneta* (1480, FANTONI & FANTONI, 1995, d. 39-40).

Il parroco Manetta apparteneva ad una famiglia proveniente da Pietre Gemelle insediata ad inizio Quattrocento a Piè di Rosso (val d'Egua). La famiglia, grazie ai diritti di sfruttamento delle alpi dell'alta valle aveva una discreta disponibilità economica (FANTONI & FANTONI, 1995). Molti rappresentanti della famiglia furono destinati alla carriera ecclesiastica (FANTONI, 2008, con bibliografia).

È possibile che il committente dell'edificio religioso e della casa successivamente destinata ai parroci porzionari di Boccioleto possa essere proprio il parroco *Albertinus de Maneta*, che scelse di replicare in questa casa la tipologia costruttiva adottata dalla sua famiglia a Pietre Gemelle prima e a Piè di Rosso poi (FANTONI, questo volume, pp. 97-100)<sup>136</sup>.

La committenza della cappella di Oro innescò probabilmente un processo di emulazione da parte di un'altra famiglia concessionaria dei beni vescovili in Valsesia stanziatasi ad inizio Quattrocento alla testata delle valli Egua e Sermenza. Pochissimi anni dopo, la bottega dei De Campo è nuovamente attiva in val Sermenza. Nel 1481<sup>137</sup> Luca affresca la cappella della Madonna delle Grazie di Rima, in cui è attualmente conservata solo un'*Incoronazione della Vergine* (CUPIA, 1895; MINONZIO, 2005, pp. 126-129). Dal testamento del 18 gennaio 1512 sappiamo che la

<sup>136</sup> La tradizione di committenze in questo ambito familiare è documentata pochi anni dopo da un altro parroco della famiglia, che ad inizio Cinquecento fece costruire ed affrescare la cappella del suo luogo natale).

<sup>137</sup> Secondo l'iscrizione presente un tempo sulla volta *hoc opus Dipinxit luca De campis Novariensis mcccclxxx*” citata nella *Memoria dell'immagine e pittura che sono nel coro della capella della madonna san.<sup>ma</sup> delle grazie* del 20 gennaio 1666 (CUPIA, 1895, pp. 66-68).

cappella fu fatta costruita da *Johannes filius Bertoli Ianni de Rima* (ASPRM; CUPIA, 1895, pp. 63-65, MINONZIO, 2000b, nota 3, p. 230). Questo Giovanni Ianni potrebbe essere il “Giovanni di Janno” documentato a Carcoforo nel 1462 (FANTONI & FANTONI, 1995, d. 32) e nel 1471 (d. 35). Le figlie di Ianno, Caterina e Maria, sposarono un Giacomo De Alberto di Riva e Silvestro Ragozzi di Carcoforo. Le due famiglie, che successivamente sono documentate a Piè di Fagiolo e a Rima, esercitarono negli anni seguenti il diritto di patronato sull'edificio religioso.



Fig. 44 – La casa del prete. Ingresso al piano superiore

## CONCLUSIONI

Cesare Berteà, nella relazione redatta il 13 novembre 1906 in seguito ad un sopralluogo eseguito il 6 novembre alla cappella di S. Pantaleone per valutarne l'importanza degli affreschi, affermava non solo il valore delle pitture ma dell'intero complesso, *costituito da una struttura che rispecchia il modo di costruzione delle case rurali del XV secolo*, ritenendolo degno dell'inserimento nell'elenco dei monumenti d'arte nazionali. Con attento spirito di conservazione proibì alla Congregazione di Carità, proprietaria dell'edificio, di continuare l'uso improprio per il rischio di incendi, ne vietò l'alienazione e l'esecuzione di restauri senza autorizzazione, comunicando l'intenzione di redigere un progetto di restauro da parte del suo ufficio. Il finanziamento statale per il restauro della cappella prevede la destinazione di parte del fondo all'acquisto dell'edificio rurale attiguo.

Recentemente è stato eseguito un intervento di manutenzione straordinaria alla volta ed è stata realizzato il restauro degli affreschi della cappella di S. Pantaleone. La torba, dopo l'attenzione prestata ad inizio secolo dal Berteà, non ha

invece destate l'interesse della comunità. L'edificio meriterebbe diversa attenzione.

L'abbinamento di due edifici medioevali, religioso e civile, entrambe in discreto stato di conservazione, offrirebbe la possibilità di creazione di un polo culturale, peraltro già inserito nel circuito dei "Sentieri dell'arte" (predisposti dalla commissione "Montagna antica Montagna da salvare" della sezione di Varallo del C.A.I.), facilmente raggiungibile anche attraverso belle e

comode mulattiere colleganti la frazione con i centri comunali di Rossa e Boccioleto. L'antica casa in legno, attualmente inutilizzata, dopo opportuni interventi strutturali, potrebbe ospitare un piccolo museo etnografico o, meno impegnativamente, una mostra fotografica permanente degli stessi "Sentieri dell'arte", possibile conclusione (o alternativa) delle due escursioni di Boccioleto e Rossa.

## LA CASA DEL FILANTROPO (MOLLIA, 1786)

Enrica Ballarè

### UNA CASA FATTA AD ARTE

Questa casa, portata a termine nell'anno 1786 come indica la testa della trave di colmo del tetto, si erge imponente all'ingresso delle Casaccie di Mollia, e si distingue ancor oggi dalle altre.

Benché sia infatti quasi scomparsa dalla sua facciata – erosa dal tempo oltre che dalle imprudenze dell'uomo – la tabella ovoidale contenente la scritta *SCHOLA ELEMENTARE IURIS PATRONATIS BELLI*, più' di un motivo contribuisce a renderla ancora speciale<sup>138</sup>.

Innanzitutto, il luogo privilegiato, aperto verso la valle sottostante di cui domina la vista; secondariamente, il contesto che le fa da corona: il piccolo oratorio dalla facciata dipinta<sup>139</sup>, la fontana un tempo segnalata da un grosso scudo in pietra con iscrizione (ora posto all'interno della casa), il giardino<sup>140</sup> ora sostituito da un modesto orto (fig. 45).

Poi le decorazioni: dipinti illusionistici, fregi classici ed allegorie concorrono ad ingentilirne l'aspetto, secondo l'usanza diffusa in Valsesia ed in altre valli alpine nel Settecento e Ottocento; pensiamo solo, a proposito di illusionismi, ai raffinatissimi ornati neo-gotici che decorano la vicina casa Molino Andreis di Mollia e rappresentano – benché in pericoloso stato di degrado - un esempio significativo del carattere delle architetture valesiane (BALLARÈ, 2002).



Fig. 45 - Veduta della casa Belli e Oratorio di Casaccie

Per proporzioni, decori e colori l'esterno della casa Belli appare dunque pieno di grazia. Ogni dettaglio, dagli architravi in pietra alle colonnine del loggiato posto sotto il tetto, rivela una fabbrica costruita ad arte, nella quale l'eleganza misurata si coniuga con la funzionalità: gli ingressi posti su livelli diversi danno accesso alla scuola, alla cucina e alla sala, al cortile; il vano delle belle scale in pietra, coperto da voltine anch'esse in pietra, è ampio ma non troppo, luminoso e scandito da spazi intermedi; il piano nobile, abitazione del padrone e poi dei suoi discendenti che saranno maestri, viene introdotto da un'anticamera che il nipote correderà poi di albero genealogico dipinto su carta applicata su tela (fig. 46)<sup>141</sup>.

L'interno non è dunque meno significativo dell'esterno.

Esso conserva, tra l'altro, i pavimenti composti da imponenti lastre irregolari di pietra posate ad incastro, negli spazi di servizio, e da grosse tavole in larice inchiodate, nelle sale e nelle camere. Conserva intatte le strutture della cantina, nella quale si riponeva il vino proveniente dalle vigne di famiglia, si estraeva l'olio di noci e si conservava la carne mediante l'uso di *un salaio in pietra*; un

<sup>138</sup> Sulla casa e la storia dei Belli vedi BALLARÈ (in stampa).

<sup>139</sup> L'Oratorio di san Pietro Apostolo e san Bernardo da Mentone viene fondato da Pietro Giacomo Bello e portato a compimento nel 1796; mentre l'interno è decorato da Giovanni Avondo, la facciata di cui sopra è dipinta da un membro della famiglia, Vincenzo Belli – nipote del fondatore - nel 1848 (BALLARÈ, 2005a).

<sup>140</sup> Se ne trova notizia nelle volontà testamentarie espresse dal sacerdote don Pietro Belli: in esse, infatti, si destina a Marta De Marchi (governante del testatore nonché moglie di suo nipote Vittorio e madre dell'unico erede, Corino) il *giardino* posto dietro l'oratorio delle Casaccie ed il *piccolo prato che serve di passaggio nel giardino sotto la casa* (Verbale di deposito e pubblicazione del Testamento Olografo del Defunto Sacerdote Don Pietro Belli di Mollia (20-8-1897, sAVSa, Ufficio del Registro di Varallo. Successioni, b. 98, n. 4046 Rep.Gen.le).

<sup>141</sup> Nell'angolo inferiore sinistro si legge: *A.G. della famiglia Belli, prima Gianbello o Capietto*; in quello destro: *Formato con tutta esattezza l'anno 1825 da me Silvestro Vincenzo Belli q.d. Maurizio*.

recipiente di legno per salar le carni ed un ceppo per trituarle<sup>142</sup> si trovavano poi nell'atrio attiguo.



Fig. 46 – L'anticamera e parte del dipinto con l'albero genealogico dei Belli

E ancora si conservano: il monumentale camino in pietra della cucina (fig. 46a); l'alcova in muratura posta nella camera grande al primo piano; tutto il rivestimento interno in legno che si trova nel cosiddetto *ballatoio* dell'ultimo piano (fig. 47): qui lo spazio centrale era ad uso di essiccatoio ed i due laterali, chiusi da pareti in legno, erano adibiti a camerette e dipinti con colori vivaci per imitare muratura ed intonaco.



Fig. 46a - Il grande camino della cucina

<sup>142</sup> *Inventario delle sostanze formanti l'eredità del defunto Sacerdote Don Pietro Belli di Mollia, (23-8-1897, sASVa, Ufficio del Registro di Varallo, Successioni, b. 98, Denuncia della Successione n. 11 d'ordine del v. 68, n. 4046 Rep.e Gen.e).*



Fig. 47 – Il “ballatoio” posto nel sottotetto e la trifora aperta sulla valle

Nella corte interna, poi, avevano affaccio le pertinenze della fabbrica principale: stalle, pollai, coperti per carriaggi, lavatoi e vasche (fig. 48). Con il tempo questi spazi hanno in parte mutato funzione ed aspetto, ma il complesso in sostanza non ha perso le sue connotazioni: una sorta di piccolo universo che bastava a produrre in modo autonomo tutto l'occorrente; chiuso tra alte e sicure mura in pietra, esso era segno manifesto di agiatezza e prosperità.



Fig. 48 – La corte interna

#### LE SCUOLE DEL PATRONATO BELLI

Ma non solo la misurata eleganza la rende una casa speciale: si diceva della *Schola* che essa ha ospitato per oltre un secolo: in realtà sono due le scuole che il benefattore Pietro Giacomo Bello (il cognome viene poi trasformato in Belli) ha finanziato, disponendo in tal senso nel 1802 e nel 1807, ed istituendo un Patronato per sempre legato alla sua discendenza.

Si tratta della scuola di istruzione elementare e della scuola di disegno: come si legge qui, l'una è strettamente legata all'altra nel progetto del fondatore: Pietro Giacomo Bello, infatti, *considerando che essendo li medesimi [abitanti] costretti di portarsi altrove per esercire le professioni e le arti...tornerebbe in vantaggio, ed in utilità dei medesimi, ogniqualvolta venissero istruiti nel leggere, scrivere e far conti specialmente prima d'applicarsi ad un mestiere d'arte. Perciò volendo egli consacrare alla pubblica utilità una parte di quel patrimonio che acquistò cò propri sudori, e coll'esercizio della mineralogia ... determina d'erigere e fondare ... una scuola perpetua di pubblica istruzione a vantaggio e beneficio degli abitanti della parrocchia suddetta di Mollia*<sup>143</sup>.



Fig. 49 - Le voltine a crociera in pietra nell'atrio della scuola

La scuola elementare trova posto nell'apposita aula aperta a livello della strada antistante casa Belli: tutti gli alunni concorrono a procurare la legna per il camino che riscalda la grande aula; esposta a mezzogiorno, essa è coperta da ampia volta in pietra (figg. 49-50). Per dar corso alla scuola di disegno, invece, si dovrà attendere di trovare collocazione in anni successivi nel corpo di fabbrica a monte della casa<sup>144</sup>.

<sup>143</sup> *Istituzione e fondazione d'una perpetua scuola di pubblica istruzione nella Parrocchia di Mollia, fatta dal cittadino Pietro Giacomo Bello (12 febbraio 1802, sASVa, cartella Scuola di Disegno di Mollia, Archivi Privati).*

<sup>144</sup> Per l'istituzione della scuola di disegno si veda *Estratto dai Registri d'Archivio del R.°Ufficio d'Insinuazione della Città e Tappa di Varallo, N.°45 del Repertorio 18 settembre 1807. Testamento per atto*

## IL PROTAGONISTA ED IL SUO TEMPO

La casa Belli e l'oratorio ad essa contiguo sono costruiti nell'ultimo quarto del Settecento, all'epoca in cui Pietro Giacomo è ancora in attività a Pestarena<sup>145</sup>. In quegli anni infatti il non più giovane valesiano (è nato nel 1736) applica le sue conoscenze nel campo della "mineralogia" alla ricerca in valle Anzasca del filone aurifero destinato a farlo ricco.

Insieme con il fratello minore Maurizio (dieci anni in meno di Pietro), suo compagno di avventura accidentalmente deceduto in miniera nel 1791, il Belli è stato attivo presso Macugnaga a partire dagli anni Settanta.

Tra l'anno di completamento dell'edificio ed il testamento del 1807 corrono poco più di vent'anni: sono vent'anni nel corso dei quali il Bello ritorna in Valsesia, si sposa e si stabilisce nella nuova casa delle Casaccie, e dà luogo ai suoi progetti.

Ma sono anche due decenni assai speciali per la storia, valesiana come europea, dato che si tratta della rivoluzione napoleonica<sup>146</sup>. Sarà perciò il cittadino Belli<sup>147</sup> a rendersi protagonista delle novità giunte improvvisamente per il piccolo borgo delle Casaccie; oltre a tutto, il territorio di cui stiamo parlando verrà ad essere una sorta di terra di confine, posta proprio sul crinale della contestata divisione delle sponde del Sesia tra Regno Italico e Francia. Non deve essere stato facile per il nostro salvaguardare in tempi incerti il suo patrimonio e riuscire a dar corso ad un progetto ambizioso quanto impegnativo.

Sebbene formulato all'interno di una radicata tradizione di filantropia valesiana, non possiamo tuttavia escludere che proprio le nuove idee giunte da olttralpe abbiano concorso ad ispirare tale progetto.

---

*pubblico del Signor Pietro Giacomo Bello del fu Pietro Antonio nativo ut supra nativo, et domiciliato alle Casaccie Cantone del Comune di Mollia (con i riferimenti di cui sopra), rogato dal notaio Giovanni Nepomuceno Guala fu Giovanni residente in Campertogno (già citato, insieme con il documento di cui alla nota 6, in BALLARÈ (2005a, p. 154, nota n.10).*

<sup>145</sup> Sulla presenza di valesiani a Pestarena si veda AA.VV. (2008); sulle miniere di Pestarena si veda anche KING (1858, ed. it. 2008, pp. 555-556); su Pietro Giacomo in Valle Anzasca si veda CERRI e ZANNI (2008, pp.695-697).

<sup>146</sup> Si veda in proposito SELLA (1940, pp.48-49).

<sup>147</sup> Pietro Giacomo viene indicato già come Belli, anziché Bello, nell' *Elenco degli abitanti nella Comune di Moglia esistenti nel principio dell'anno 1806* (sASVa, Viceprefettura m 89).



*Fig. 50 - L'aula della scuola del Patronato Belli*

### **UN NUOVO PROGETTO**

Oggi sorge intorno alla casa Belli un nuovo progetto, voluto dall'amministrazione comunale di Mollia insieme con l'Ecomuseo della Valsesia, progetto grazie al quale essa è divenuta patrimonio pubblico.

Ciò ha consentito di sottrarla alla speculazione edilizia, e servirà a conservare intatta per le generazioni che verranno la bellezza della sua architettura e dei suoi spazi armoniosi. Ma servirà anche a conservare memoria della vita che nella casa si è svolta per tanti decenni, e ad offrire nuove opportunità per rinnovare parte di quella vita.

L'idea che sta alla base del progetto, infatti, prevede di ospitare – o meglio, semplicemente ripristinare – una casa-museo del Settecento valsesiano (in questo caso veramente si tratta di una casa-scuola-museo); di introdurre uno spazio espositivo dedicato a quegli emigranti cui il Belli aveva pensato con generosa umanità e di creare una nuova scuola di disegno sulle tracce di quella frequentata da tanti giovani artigiani ed artisti.

## LA CASA DEL SENATORE (BOCO INFERIORE, FOBELLO, 1886)

Enrico Rizzetti

### PRESENTAZIONE

Mi è stato chiesto di illustrare la casa della famiglia Rizzetti al Boco di Fobello. Non si può prendere una casa semplicemente come un oggetto, bisogna legarla alla famiglia che l'ha costruita e poi mantenuta attraverso i secoli.

Mi presento brevemente: mi chiamo Enrico Rizzetti e, fino a 40 anni fa ero, con mio fratello Andrea<sup>148</sup>, l'ultimo di una delle cinque famiglie esistenti alla fine del 1842, quando il comune di Fobello assegnò a sorte i "tombini" del nuovo cimitero. Oggi nelle nostre discendenze ci sono quattro figli maschi e due nipoti maschi<sup>149</sup>.

---

<sup>148</sup> Enrico Rizzetti (16-06-1932); Andrea Rizzetti (11-12-1934).

<sup>149</sup> Permettetemi di ricordare la prima volta che venni a Carcoforo nell'estate 1940, scendendo dalla Moriana, dove ero salito partendo da Fobello (Boco) con i miei genitori. Ci fermammo all'alpe Passone per ripararci parzialmente da un vero temporale; vi era un buon fuoco acceso ed in alto nel camino pendevano le mascarpe ad affumicare. Alla sera arrivammo poi all'Albergo Monte Moro.

*Il y a des endroits de la terre si beaux  
qu'on a envie de les serrer contre son cœur: Carcoforo  
en est un!* (Ravelli, 1924).

Lasciatemi anche ricordare quello che cantava il mio bisnonno Angelo, arrivando a Carcoforo, in un poemetto intitolato "Sulla via di Carcoforo"

*Pria del fiero sterminio che già pende  
Fatal su te, vago sentiero diruto,  
presso a subir vandaliche vicende,  
accogli il mio saluto.*

*Pria di passar fra le memorie sante  
Onde ogni giorno più va il culto spento  
Sentier romito, nel tuo giro errante  
Ti giunga il mio lamento.*

*Finchè un'aura serena ancor qui spira  
E ancor qui parla il secolare incanto  
D'alpestri sensi ...d'un' amica lyra  
Odi il mesto rimpianto.*

*Incombe un fato sui meandri alpini...  
L'arcadica quiete in dura prova  
E' scossa da immutabili destini...  
Trionfa l'era nova!*

*Fra breve un'ampia e rumorosa via,  
O mio rude sentier, t'avrà disperso;  
Quanto resta di vecchia poesia  
Tutto sarà deterso!  
E tu, pietoso ostel, sacro al passante,*

### LA RICOSTRUZIONE DI UNA CASA RURALE AL BOCO INFERIORE (1750)

La casa, per carità non chiamatela "villa", fu ricostruita quasi sicuramente su mura rimaste dopo un incendio avvenuto verso il 1750.

Era il periodo in cui la popolazione della montagna valesiana si stava ampliando, e così anche le famiglie.

Giovanni Rizzetti<sup>150</sup> sposa Anna Maria Negri, detta la Bianchina, da cui il nostro soprannome "Bianchin". Da questa unione nascono ben dieci figli, uno solo però si sposa: Vincenzo da cui noi discendiamo<sup>151</sup>.

A Giovanni era stata destinata la casa ricostruita con l'aspetto tipico di molte case di Fobello

---

*Sostituita in fremiti bizzarri*

*Al pio bisbiglio di tapina orante,*

*La furia udrai dei carri.*

*Darà al timo e all'abete altra fragranza*

*Dai benzinai ordigni il "mostro urlante";*

*Tacerà l'usignol mentre s'avanza*

*Un suon quadrupedante.*

*Possa il fervor d'un ultimo "rosario"*

*Per te, o Sacello, conseguire il patto*

*Che ispiri ai saggi un...tecnico divario*

*Che ti conservi intatto;*

*E la prece che a te quinci s'ergeva,*

*O voto d'emigrante che partiva,*

*O grazia resa d'esul che giungeva,*

*Del pio Ostel non sia priva!*

Il sindaco di Carcoforo Luigi Agnesetti nel 1914 ringraziava Carlo Rizzetti, dopo la sua nomina a membro vitalizio del Senato del Regno: *L'On. Senatore Carlo Rizzetti è da noi considerato un padre nel vero senso di questa parola, per l'amore, la costanza e allo stesso tempo la bonarietà con cui sempre corrispose ai desideri di queste popolazioni: specie l'aver curato il problema della strada Rimasco-Carcoforo.*

Le pratiche per la costruzione della strada carrozzabile Rimasco-Carcoforo iniziate nel 1904, ebbero termine nel 1914; venne subito asfaltato il tratto Rimasco-Madonna delle Ferrate, la strada fu ultimata all'inizio degli anni Trenta.

<sup>150</sup> Figlio di Giovanni Matteo e di Maria Maddalena Berra, primo di cinque fratelli.

<sup>151</sup> Vincenzo Rizzetti (Fobello, 1814 – Torino, 1848) sposa Giovanna (Jeanette) Musy (Torino, 1812 – Torino, 1847); dall'unione nascono quattro figli: Caterina (1839-1915), Carlo (1841-1931), Angelo (1843-1912) e Cesare (1845-1885).

dell'epoca, e parecchie sono ancora così: pietra e scarsa rizzatura grigia, porte e finestre riquadrate in bianco.

La pianta è tipica: una piccola entrata centrale con al fondo il vano scale e due camere per ciascuno dei lati. Finestre piccole, muri spessi, generalmente un metro a piano terra per diminuire poi fino a 75 cm. al secondo piano. Terrazzini al primo piano, un balcone più grande lungo tutta la facciata per fare bene seccare il fieno (fig. 51).

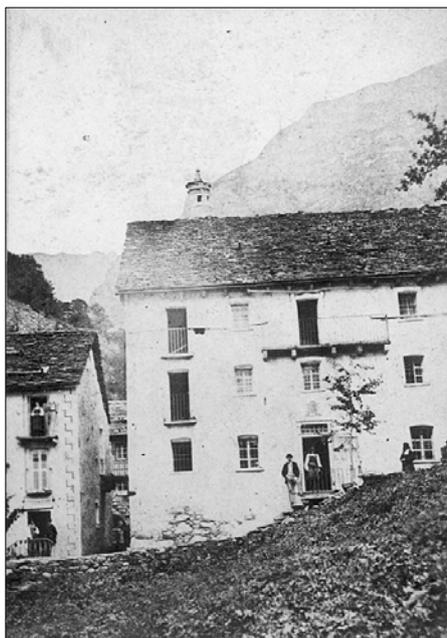


Fig. 51 – La casa ricostruita dopo un incendio a metà Settecento, in una fotografia degli anni Settanta dell'Ottocento

Il nostro clima rende difficile ritirare il fieno ben secco direttamente dal prato.

Eravamo tutti contadini/artigiani, abbastanza evoluti e con domicili piuttosto comodi per l'epoca; producevamo burro, formaggio, ricotta e ovviamente carne, forse un poco di lana, legname...

Con questo vivevamo parcamente e prosperavamo. Ed ecco che venne l'estro del commercio: si lasciava il paese, ma con sempre bene in testa l'idea di ritornare. Grazie alla committenza degli emigrati molte case furono ampliate e altre furono costruite. I Fobellesi si trasferivano, *in primis*, a Torino capitale; a Nizza, seconda città del Regno, a Chambery e in Savoia (sempre nel Regno di Sardegna); pochi, ma selezionati, lavoravano come cuochi e camerieri a Londra.

Dalla casa del Boco, che resta immutata fino al 1875, Giovanni parte per Torino all'epoca della

Restaurazione ed avvia, dopo aver venduto parecchi beni a Fobello, un commercio di panni. Deve avere un buon successo; l'avvocato Orazio Spanna<sup>152</sup>, fobellese di origini e chiarissimo giurista scrive al *Signor Giovanni Rizzetti, negoziante Torino* che gli procuri un taglio di "cachemire" per farsi un gilet, sarà caro, ma molto caldo (ARi).

Il figlio Vincenzo lo raggiunge e collabora a sviluppare il negozio.

Il successo deve arridere perché il giovane di negozio nel 1838, ventiquattrenne, sposa Giovanna, Jeanette Musy. Niente meno che una sorella dei Musy della celebre casa "Musy padre e figli" orologiai e gioiellieri patentati fornitori della Real Casa di Savoia fin dal 1765. Nascono a Torino 4 figli: Caterina, Carlo, Angelo e Cesare, ma i genitori muoiono prematuramente forse di tifo: Jeanette nel novembre 1847, Vincenzo nel gennaio 1848. I quattro orfani rientrano a Fobello nella casa avita e sono presi in carico dagli zii: Angela e Giacomo, teologo e avvocato già segretario del Vescovo Losana a Biella, poi parroco di Brugaro, ora parroco di Cervatto. Vengono educati e poi avviati agli studi superiori al collegio san Carlo di Varallo che diverrà poi il collegio D'Adda.

Nasce così il rilancio della famiglia ad opera dei tre fratelli: Carlo all'età di 14 anni (1855) dopo 5 anni di scuola classica viene avviato al lavoro a Torino, stenta ad essere accettato per la giovane età e per la scarsa prestanza fisica, ma l'intelligenza e la dedizione al lavoro lo portano, all'età di 30 anni, a divenire procuratore generale della ditta; intanto lo raggiungono i fratelli: prima Angelo (1857) poi Cesare (1859) e nel 1876 diventano i proprietari della ditta in cui lavoravano.

#### LA TRASFORMAZIONE: LA CASA DI UN SENATORE NELLE ALPI PIEMONTESI (1880)

La casa del Boco si appresta a fare eco al successo dei "giovani Rizzetti". L'aspetto originario rurale, mantenuto fin verso il 1880, scompare: si dà avvio ad un primo cambiamento con il rifacimento della facciata, la costruzione dell'ampia terrazza e la decorazione della medesima facciata a fresco colorito rosa (fig. 52). Il tutto, nonostante i 130 anni, si è mantenuto perfetto fino ad ora.

<sup>152</sup> Orazio Spanna (Torino, 1834-1881), rinomato insegnante di diritto, giudice di Cassazione, membro della Commissione per la Redazione del Codice Civile, lettore di Diritto presso il Reale Collegio delle Province, presidente nazionale del CAI.



Fig. 52 – La casa del Boco dopo la trasformazione del 1880

L'*alleanza* con la famiglia Musy, malgrado la scomparsa di Jeanette, si mantiene salda e continuata, la meta di Fobello per le vacanze estive resta tradizionale. In una lettera del 29 luglio 1856 (impiega due giorni per arrivare a Torino da Fobello) Angelo esulta per la notizia della conferma della venuta dei Musy e chiede a Carlo, per conto dell'*amia* Angela, l'invio di un pezzo di stoffa per rifoderare il sofà<sup>153</sup>. Credo, e non so chi potrebbe smentirmi, che il sofà esponga ancora oggi, imperturbabile, quella stoffa.

Come può la casa del Boco ospitare tanti parenti quando già la famiglia è abbastanza numerosa? Dove possono pernottare? Ovvio, nella casa al di là della strada molto stretta, di proprietà dell'*amia* Marietta<sup>154</sup>. *Nui i Riset da sura, lur cui da suta*; un ponte collega le due case. Ma dove si ospitano tanti personaggi durante il giorno? Verso il 1883-84 si costruisce addossata alla casa una sala, situata all'altezza del primo piano; le si dà la stessa decorazione rosa e la si fornisce di un terrazzino con scala che scende alla terrazza, punto ideale per fotografie di gruppo.

Angelo intensifica i suoi studi interrotti a 14 anni alla fine del ginnasio: il diletto Latino, il Francese, lingua corrente, forse più dell'Italiano a Torino, e poi l'Inglese, utilissimo per l'importazione dei

<sup>153</sup> *La zia Angela ti prega di dire allo zio che mandi alcuna stoffa per rinfoderare quel nostro sofà perché esso è tutto sporco, lacerato e insomma, fa proprio mala figura (fa il piacere). Chiedi anche allo zio [Vincenzo Musy] che faccia il piacere di mandarci alcune bottiglie di vino bianco e una o due di absinth* (lettera di Angelo a Carlo del 29/07/1859, ARi).

<sup>154</sup> In verità era una cugina, nipote di Francesco, un grande benefattore di Fobello, che lascerà il paese erede universale.

panni inglesi, ed il tedesco. Dall'inglese tradurrà l'opera del Butler sul Sacro Monte di Varallo<sup>155</sup>.

La sua vena poetica, l'amore per le arti e per la montagna: il suo Monte Rosa!

Il CAI! Gestisce ben tre ampliamenti della capanna Gnifetti, a suo dire la capanna madre del Monte Rosa.

La costruzione della Capanna Valsesia su idea ed ubicazione dei fratelli Gugliermi di Borgosesia. Progetto e ubicazione di Eugenio Sella al Nuovo Weisssthorn.

Carlo<sup>156</sup> (fig. 53), malgrado gli impegni di lavoro, incomincia a dedicarsi all'amministrazione della cosa pubblica: negli anni Ottanta dell'Ottocento è membro della Commissione Comunale di Torino per le imposte e membro del Consiglio di Sconto e Reggenza di Torino<sup>157</sup>, ma anche membro del consiglio direttivo del CAI (non si potevano dimenticare le montagne). Dal 1884 è consigliere e assessore comunale a Fobello. Dal 1895 al 1904 è consigliere provinciale di Novara per il circondario della valsesia. Dal 1905 al 1913 è prima vicepresidente e poi presidente del Consiglio provinciale di Novara. Dal 1892, per ben sei legislature, è deputato di Varallo alla Camera. Il 16 ottobre 1913 viene nominato dal re Vittorio Emanuele III senatore del Regno d'Italia.



Fig. 53 - Il senatore Carlo Pizzetti

Ma la casa al Boco? Siamo nel 1888, annata fatidica per la quantità di neve caduta sulle Alpi. S'ingloba la sala in una specie di *chalet* (fig. 54), non si sa se su sua idea o in collaborazione con il geometra Janni di Mollia: il risultato è bizzarro. Naturalmente si potrà dare alloggio più facilmente

<sup>155</sup> *Ex voto. Studio artistico sulle opere del Sacro Monte di Varallo e di Crea. Edizione Italiana tradotta dall'inglese per cura di Angelo Rizzetti. Novara Tipolitografia dei fratelli Miglio, 1894.*

<sup>156</sup> Carlo nasce a Torino il 25/09/1841 e muore a Torino il 27/04/1931.

<sup>157</sup> Che diverrà poi la Banca d'Italia.

a tutta la famiglia e ai cugini e nipoti Musy, ma una camera al piano terreno viene utilizzata da Carlo come incubatoio per le trote<sup>158</sup>. Si realizza una *salle a manger* capace di ospitare 36 commensali. Siamo moderni, si costruisce anche una sala da bagno (3,5 x 5 m) con un meraviglioso scaldabagno a legna fornito di un fantastico forno per riscaldare l'accappatoio (l'ho usato ancora io): grande vasca in lamiera zincata, rubinetti monumentali<sup>159</sup>. Molte cose sono state sostituite, ma tutti questi oggetti sono rigorosamente custoditi.



Fig. 54 – La casa dopo le modifiche del 1888

Perché non costruire anche una strada? Nel 1884 Carlo porta a compimento la costruzione della mulattiera che conduce al colle di Baranca. La strada, posta sotto gli auspici del Circolo Alpino Valsesiano, venne da lui potentemente promossa e di peculio largamente coadiuvata<sup>160</sup>.

Una strada porta sempre qualcosa con sé ed alle Selle di Baranca nel 1886 si apre l'Albergo degli Alpinisti per iniziativa del fobellese Raimondo Narchialli. Poco dopo l'ingegnere Costantino Gilodi di Borgosesia vi costruisce un villino, un "vero gioiello d'architettura di alta montagna", che verrà successivamente ceduto a Vincenzo Lancia, che lo battezzerà Villa Aprilia. Nel 1889 Carlin Musy vi costruirà invece una simpatica casa di caccia. Ambedue gli immobili andranno distrutti a causa degli eventi bellici nell'inverno 1944.

<sup>158</sup> Ancora oggi si trovano nel Mastallone e anche nel Sesia alcune trote Rizzetti che sono le pronipoti di quelle nate nell'incubatoio del Boco (1896) che i "nobili pescatori" rilanciano nelle acque.

<sup>159</sup> Fino a pochi anni fa esisteva a Palazzo Chiabrese a Torino, sede della Soprintendenza ai Monumenti del Piemonte, un'identica attrezzatura senza però lo scaldabagno.

<sup>160</sup> Testo tratto dal diploma di Socio Benemerito rilasciato al Cav. Carlo Rizzetti.

E la casa? Ma certo, siamo moderni ed intraprendenti! Riscaldamento centrale! Naturalmente i boschi sono ripieni di bei faggi: caldaia a legna! A Dio piacendo, dopo il collaudo, non sarà mai più utilizzata, altrimenti la Val Mastallone sarebbe stata completamente disboscata.

Però scorre il Mastallone, perché lasciarlo andare libero, pieno di trote? Ci pensa il Pietro Giacobino<sup>161</sup> al "Peru dla luce": una modesta diga di pietre accumulate per alzare un poco il livello di una lama, un canale, una cisterna di accumulo, una turbina ed ecco (1912): Roy, Piana di Roy, ovvio, il *Peru* abita lì, Boco, Catognetto, Pramproia, Casa Musy e Riva sono collegati e serviti con l'illuminazione elettrica. Si paga un forfait a lampadina. Fobello con le altre frazioni saranno collegate alla rete Dinamo nel 1920. Per la cronaca la centrale ha funzionato fino alla cieca nazionalizzazione dell'Enel; durante la guerra e gli anni immediatamente seguenti ha alimentato la segheria sorta accanto.

## CONCLUSIONI

A noi Rizzetti piacerebbe restaurare la casa del Boco.

In casa, dove ho potuto, dopo scontri con un fratello ingegnere e con figli giovani, ho mantenuto le linee originarie, conservando anche la cablatura a treccia sostenuta da isolatori in ceramica (questo non si dovrebbe dire) e spero di arrivare a brindare per il centesimo compleanno dell'impianto. Abbiamo fatto delle piccole sostituzioni quasi impercettibili, sostituendo il cancello del garage sotto la terrazza migliorando il sistema delle grondaie (ora in acciaio). Nulla ha però snaturato l'aspetto della casa.

Spero che i mezzi della famiglia e l'educazione dei figli, a cui avrebbe ancora fattivamente partecipato la mia consorte Paola, pronipote di Quintino Sella, che mi ha portato negli angoli più remoti della valle, dove mai mi ero peritato di andare e ora scomparsa, possano conservare la casa intatta per molto tempo ancora.

<sup>161</sup> Pietro Gaudenzio Giacobino (Fobello, 1888 – Fobello, 1969).

## LE CASERE D'ALPEGGIO DEGLI IMPRENDITORI EDILI (RIMA, 1896)

Roberto Fantoni

Dalla seconda metà del Cinquecento la riduzione delle risorse umane e gli effetti del deterioramento climatico produssero nelle comunità dell'alta Valsesia una sensibile riduzione delle attività agropastorali (FANTONI, 2007a).

Buona parte della componente maschile delle comunità dell'alta valle iniziò ad emigrare. Durante l'Ottocento si realizzò la trasformazione dei mastri costruttori rimesi (FANTONI, 2006) in impresari dediti principalmente alla decorazione a gesso e a scagliola di grandi edifici costruiti nelle città europee (BARBANO, 1989; BERTOLI, 1989; MORNESE, 1995; AXERIO, 2000).

La riconversione comportò un sovradimensionamento delle strutture di servizio degli alpeggi, che continuarono a venire comunque utilizzate. Emblematica è la vicenda della famiglia dell'imprenditore Antonio De Toma<sup>162</sup>. Nell'estate sua moglie e sua madre frequentavano ancora l'alpe Lanciole. Nella corrispondenza dai suoi cantieri all'estero si trovano costanti riferimenti ai pericoli dell'alpe e numerosi inviti ad abbandonare l'attività agro-pastorale. In una lettera del 16 luglio 1867 Antonio rivela di provare *'molto fastidio d'Antonio che si faccia male nella casera [...] e che vada sotto le bestie'*; tre giorni dopo invita nuovamente la moglie a non perderlo mai di vista e a *'non lasciarlo mordere dai animali'* (19 luglio 1867). L'estate seguente, il 7 giugno 1868, quando la moglie si accingeva a partire per l'alpe, Antonio le rinnova l'invito *'ad essere prudente'* e ad *'avere un occhio sui [...] figli'*. Invita poi la moglie ad abbandonare i lavori agricoli: *'lasciate andare il minuto interesse del Bestiame, avrete una Serva e il fieno prendete ranzini di metterlo dentro, ne tu ne la madre meglio che vi mischiate di tali fatiche'*. Segno, questo invito perentorio, che anche a Rima stava per fare il suo ingresso una nuova classe sociale: la borghesia imprenditoriale, la cui irruzione di modernità avrebbe mutato gli assetti

economici secolari dell'ecosistema del villaggio (FANTONI *et alii*, 2006, pp. )<sup>163</sup>.

### LA RISTRUTTURAZIONE DEGLI ALPEGGI

Grazie al reddito fornito da una qualificata attività professionale molti emigranti acquisirono una notevole disponibilità economica (FANTONI, 2006). Notevoli risorse finanziarie furono impiegate nel rinnovamento del patrimonio edilizio del paese (AXERIO, 2000, p. 45; CAMERLENGHI, 2006). Ma una parte di queste risorse fu destinata anche ad una vasta ristrutturazione di tutte le componenti dell'alpeggio. Le *caseris, casonis et giacis* citate nei documenti cinquecenteschi vennero consolidate, ricostruite o ristrutturate, per renderle più confortevoli, talora apportandovi soluzioni architettoniche insolite per queste quote. Furono migliorate le antiche rogge, furono collocate nuove fontane negli alpeggi e si resero più facilmente praticabili le vie medievali. L'esecuzione di queste opere, grazie al desiderio di visibilità dei committenti, venne fissata in incisioni su pietre, lapidi e targhe commemorative. L'esame di queste iscrizioni conferma che autori di questa trasformazione furono soprattutto quei rappresentanti delle famiglie Axerio, de Toma e Ragozzi che stavano riscuotendo successo e ricchezza all'estero ma non rinunciarono a preservare il loro patrimonio, privato e comunitario, nel paese d'origine. In alcuni casi il rinnovamento edilizio fu oggetto d'attenzioni estemporanee; in altre rispose ad un progetto unitario di ristrutturazione di tutte le strutture distribuite sul territorio alpestre.

### Le casere

Numerose casere recano incisioni di date, spesso associate alle iniziali dei proprietari, probabilmente corrispondenti all'anno di riedificazione o di ristrutturazione d'edifici preesistenti<sup>164</sup>. Date e

<sup>162</sup> Su Antonio de Toma (1821-1895) cfr. CUPA (1895, p. 31), TONETTI (1883-91, s. IV, pp. 60-61), TONETTI (1896, p.p. 94-100), STRIGINI (1908), DEBIAGGI (1968, pp. 51-52), BARBANO (1989, pp. 188-189), FANTONI (2006), FANTONI *et alii* (2006).

<sup>163</sup> Il testo è basato su un adattamento aggiornato di un articolo pubblicato sul *Notiziario* della sezione CAI di Varallo nel 2001 (FANTONI, 2001b).

<sup>164</sup> Una dettagliata descrizione delle casere d'alpe poco prima di questa trasformazione è fornita in un documento del 1749 relativa ad una divisione dei fratelli Ragozzi all'alpe Lavazei: *casera cum capsina subtus, et capsinello caprarum a latere ac altero capsinello pro seu murati et plodis coperti* (ASPRM, b. 134).

sigle sono incise su pietre poste sotto il colmo (in quasi tutte le costruzioni dell'alpe Vorco; all'alpe Scarpia), sugli architravi litici d'alcuni ingressi (Scarpia, Lanciole di sopra), su pietre angolari (Scarpia). Talora le pietre con cui sono ricostruite le casere sono pietre di recupero e mostrano il segno del loro riutilizzo, presentando iscrizioni più antiche (Valmontasca; Lavazei) e talvolta la scelta della pietra su cui incidere la data di ricostruzione cadde sulla stessa pietra che recava la precedente incisione (Lanciole di sotto). In alcuni casi sigle e date denunciano la scelta d'uguali soluzioni costruttive, inusuali per costruzioni d'alpeggio, adottate nello stesso periodo dallo stesso committente in alpeggi diversi, come i due terrazzi di cui furono dotate le due casere datate 1896 nelle alpi Brusiccia e Vallezo appartenenti alla famiglia Axerio.

La maggior concentrazione di date è relativa al quinquennio 1896-1901 (11 su 17 rilevate per il periodo 1866-1928). Si può immaginare che in quella fine di secolo, periodo d'apice del successo per molte imprese rimesi, la ristrutturazione delle casere sia stata favorita da un crescente spirito d'emulazione tra le famiglie di Rima.

All'alpe Scarpia di sopra (1920 m) le casere sono tutte datate 1901: la costruzione a valle sull'architrave litico dell'ingresso alle stalle (*S.V. 1901*); due costruzioni alle spalle su una lastra appesa sotto il colmo e su una pietra all'angolo sinistro della facciata; la costruzione a monte su una pietra a sinistra dell'ingresso al piano superiore; la stessa casa presenta all'angolo sinistro della facciata la sigla *GDA*.

All'alpe Valmontasca (1819 m) una casera, su una pietra all'angolo a destra della facciata, è siglata e datata *SD 1898*. Un'altra costruzione presenta l'iscrizione *AX.P. 1903* incisa a caratteri marcati su una pietra allo spigolo sinistro della facciata. Sotto questa è presente una pietra probabilmente riutilizzata durante la ricostruzione, recante un'incisione più vecchia con il monogramma cristiano *IHS* capovolto. Un baitello della stessa alpe presenta, a destra del piccolo ingresso, una pietra con l'incisione corrosa *1717 CR* e un'altra incisione ormai illeggibile.

Circa cinquecento metri a nord dell'alpe, in posizione isolata e panoramica, sorge una piccola costruzione intonacata, recante in una pietra a vista

l'incisione *CAV.RE Antonio Ragozzi 1908*<sup>165</sup>. All'alpe Vorco (2075 m), sulla casera a monte del gruppo sulla costola su cui sale il sentiero per il colle di Mud, è presente l'incisione *AX* su una pietra dello spigolo sinistro della facciata. Altre incisioni sono presenti sulle quattro costruzioni allineate al margine dell'avvallamento tra la costola e la base del versante. La casera a valle, dotata di un cortiletto con un tavolo a copertura monolitica, è siglata e datata, in una pietra sotto il colmo, *V.B./ 1899*. La seconda presenta la sigla *PR*. La quarta presenta, sempre sotto il colmo, una pietra a sezione rettangolare datata *1898*; sullo spigolo sinistro della facciata (h 2m) è presente l'iscrizione, mal incisa, *BDP 1899*; sopra (h 3.5 m) l'iscrizione ben incisa *AXM*.

All'alpe Lanciole di sotto (1710 m) sono presenti, sulla grossa pietra angolare di un rudere, le incisioni *1928 AG* e *1927 G.E*. Queste costruzioni furono probabilmente riedificate dopo i danni provocati al patrimonio edilizio dell'alpe danneggiato ad inizio Novecento. La valanga del Piglimò, nota come *Spezzakalte*, nel 1916 distrusse infatti cinque casere, che non furono più ricostruite, e ne danneggiarono altre cinque (Fontana, 1991, pp. 95, 108; Axerio, 2000, p. 68). La costruzione a monte reca, su una grossa pietra allo spigolo anteriore sinistro della facciata, l'iscrizione *1866 AX.G.*; la stessa pietra reca, a sinistra, l'incisione meno marcata *1677*.

A Lanciole di sopra (1937) sono presenti due gruppi di costruzioni, chiaramente appartenenti a due diversi periodi. A sinistra del sentiero sono disposte scalarmente a schiera lungo il pendio cinque belle costruzioni di uguale struttura e volumetria. Le casere presentano una stalla al piano inferiore e un locale con focolare libero e letti in alcova al piano superiore; una piccola appendice in posizione frontale ospitava probabilmente la *truna*, una piccola cantina destinata alla conservazione dei formaggi. A destra del sentiero sono presenti, protette a monte da potenti cunei antivalanghe, due costruzioni più recenti, caratterizzate dall'utilizzo di pietre squadrate, da volumetrie maggiori, lastricature nello spazio antistante e balconi a ringhiera in ferro. La costruzione a destra presenta sull'architrave dell'ingresso frontale l'iscrizione *A.A. 1910*.

All'alpe Lavazei (1943 m) la casera isolata in basso a sinistra presenta su una pietra angolare a destra della facciata l'iscrizione *1899:5:7bre*; nella stessa costruzione l'architrave litico dell'ingresso

---

La ricostruzione della casere fu affidata a muratori di professione. Nel 1846 è documentata una nota delle spese *per far una casera* nel pascolo di Ronchi vicino a Rima, commissionata dai fratelli Viotti al muratore Giacomo Marone per un totale di 448,5 lire (ADVe).

---

<sup>165</sup> Su Antonio Ragozzi si rimanda a CUPA (1895, p. 32), DEBIAGGI (1968, p.141), MORNESE (1995, p. 90).

al piano basale presenta la data 1630. Un primitivo ricovero seminterrato, presente alle spalle delle casere, reca le prime due cifre di una data (16..) parzialmente distrutta su una delle grosse lastre di copertura. Lungo il sentiero che sale a Lanciole di sopra, sulla superficie inclinata di un masso a sinistra del sentiero, sono incise numerose sigle (DPSIS).

All'alpe Brusiccia (1943 m) una bella costruzione, dotata di due terrazzi delimitati da muri in pietra ed ospitanti un tavolo costituito da una lastra monolitica, è siglata e datata  $A^X$  CAV<sup>RE</sup> G 1896. La costruzione al margine destro dell'alpe presenta l'iscrizione *AM DE TOMA / 1898*.

La costruzione al margine sinistro dell'alpe Vallezo (2167 m), dotata di un ripiano delimitato da muretti in pietra cui si addossano panche litiche al cui centro trova posto un tavolo a lastra litica rotonda (analogo a quelle delle alpi Brusiccia e Vorco), reca, su una pietra a fianco dell'ingresso sul lato destro, l'iscrizione  $A^X$  CAV<sup>RE</sup> G 1896.

### Le fontane

Nei documenti del Cinquecento le alpi sono già descritte *cum suis rugiis et aqueductibus*, che irrigavano i pascoli e portavano acqua per uomini e animali. Tra fine Ottocento e inizio Novecento furono rinnovate le antiche rogge e le alpi furono dotate di nuove fontane con vasche litiche.

All'alpe Valmontasca sono presenti due fontane ed una bella vaschetta monolitica. La lastra frontale di una delle due fontane più recenti reca l'iscrizione *SD 1901*, relativa allo stesso committente che faceva siglare con le stesse iniziali la casera alle spalle della fontana. All'alpe Vallaraccio (1598 m) è presente una fontana a lastre monolitiche datata 1909.

La fontana a sinistra delle casere dell'alpe Brusiccia riporta, su una targa in marmo, una lunga iscrizione a ricordo del committente: *QUESTA FONTE / PER CURA ED A SPESE/ DEL CAVALIERE / GIOVANNI AXERIO (CILIES) / FU APERTA L'ANNO 1896 / - / GLI ABITANTI DELL'ALPE / IN SEGNO DI RICONOSCENZA / E PERPETUO RICORDO / QUESTA LAPIDE POSERO*.

### Il sistema viario

Gli alpeggi di Rima sono attraversati da una rete di sentieri a sviluppo verticale, di collegamento con il centro di fondovalle, e orizzontale, di raccordo in quota tra gli alpeggi. Alcune di queste vie superano gli alpeggi per raggiungere i valichi di collegamento con le valli limitrofe.

La mulattiera da Rima al colle di Mud, principale valico di collegamento con il territorio alagnese, fu

fatta costruire nel 1901 dall'ing. Antonio de Toma (RATTI, 1907, p. 438; RAVELLI, 1924, v. II p. 132). Due targhe di marmo, collocate su due massi all'imbocco della mulattiera e a quota 2000 sotto l'alpe Vorco, ricordano il committente: *AL CAV. A. DE TOMA / BENEFATTORE / DELLA STRADA AL COLLE MUD / I RIMESI / RICONOSCENTI / I AGOSTO 1901*. A firmare l'iscrizione di Vorco furono invece *gli alpigiani di Valmontasca*. In questa località l'anno di ristrutturazione della mulattiera è ricordato anche da una bella incisione sullo stesso masso ospitante la targa; a fianco, in diversa grafia, sono incise anche le sigle *DS* e *GA*, forse corrispondenti alle iniziali dei costruttori.

La mulattiera per il Colle del Piccolo Altare, via di comunicazione con Macugnaga, fu fatta costruire nel 1892 da Giulio Axerio (RAVELLI, 1924). Al termine della mulattiera, in prossimità del colle, fu costruito un ricovero per dare ospitalità agli addetti alla costruzione della mulattiera. Una pietra a destra dell'ingresso al piano superiore reca incisa la data di costruzione con la sigla del committente: *1892 CGA*. Nel 1904 la mulattiera e la costruzione furono rimesse dall'Axerio alla sezione di Varallo del CAI; la comunicazione venne data con la lettura durante lo svolgimento di una riunione sezionale il 4 gennaio 1904 (RAVELLI, 1924, v. II, p. 136; SAGLIO-BOFFA, 1960, pp. 467, 468).

In occasione di un'assemblea della sezione di Varallo del CAI tenutasi a Rima nel 1925, l'ing. Antonio De Toma, a nome del Club Rimese, chiese un sussidio per le riparazioni alla mulattiera per il Piccolo Altare e al relativo rifugio (MORNESE, 1995, p. 82).

Lungo il sentiero tra l'alpe Brusiccia e l'alpe Vallezo, in corrispondenza del punto quotato 1988 nella cartografia IGM, fu eretta una cappelletta dedicata alla Madonna della Neve, ricavata da una nicchia scavata nella roccia entro cui venne posta una statua di bronzo della Madonna. Due scritte alla base precisano che *Ottina G. fece e F. Sella fuse a Quarona*. A sinistra della nicchia un rilievo bronzeo raffigura probabilmente il committente dell'opera. Un'iscrizione entro una targa alla base della nicchia, oltre a chiedere protezione per i viandanti (*BMVSS/della neve/proteggi il passeggero*), ne ricorda il nome: *Cav<sup>re</sup> Gio<sup>n</sup>i Axerio-Cilies/ pose*. Un'altra iscrizione precisa che allo stesso Axerio si doveva anche la committenza della mulattiera (*A sentiero alpestre/ questa via sostituì/ a proprie spese/ il/ Cav<sup>re</sup> Gio<sup>n</sup>i Axerio-Cilies/anno MDCCCIIIC – Quanti di qui passate/ ricordate il benefattore*).

Giovanni Axerio-Cilies<sup>166</sup> fu il personaggio che più d'ogni altro partecipò a questa ristrutturazione degli alpeggi, attuando un progetto unitario, esteso alle casere appartenenti alla sua famiglia nelle alpi Brusiccia e Vallezoo (1896), che vennero dotate di nuovi acquedotti e di nuove fontane (1896), vennero collegate da una buona mulattiera (1898), perfettamente gradonata nel punto in cui supera la costola rocciosa che separa le due conche. Non si dimenticò di far erigere in questo punto una cappella dedicata alla Madonna della Neve, invocata dagli alpigiani a protezione contro eventi climatici negativi, chiedendo naturalmente una speciale attenzione per le opere appena eseguite. Ad un secolo di distanza la Madonnina continua a vigilare sulle alpi di Rima, preservando casere, fontane e mulattiere dalla rovina e dall'incuria.

---

<sup>166</sup> Su Giovanni Axerio-Cilies si rimanda a CUPA (1895, p. 32), ANONIMO (1899), ANONIMO (1908), DEBIAGGI (1968, p. 10), MORNESE (1995, p. 86).

## LA CASA DEL LATTAIO (OTRO, 1915)

*Cristina Ghiger*

### GLI INSEDIAMENTI DELLA VAL D'OTRO

In Valsesia, all'inizio del Duecento, al di sopra dell'insediamento di Pietre Gemelle, l'attuale territorio di Alagna era occupato da tre grandi alpeggi di proprietà monastica: Mud, Alagna e Otro.

A ciascuno di questi alpi corrispondeva sul fondovalle una striscia di terra sulle sponde del Sesia, utilizzata per il pascolo delle mandrie nella mezza stagione e da cui partivano le strade dirette ai pascoli alti. In Valsesia questi pascoli al limite inferiore degli alpeggi erano detti "pé" o "piedi d'alpe" (Pé di Mud, Pé d'Alagna, Pé d'Otro)<sup>167</sup>.

L'alpe Otro, comprendente Pe d'Otro e la valle omonima fu donata (con tutti gli altri beni precedentemente confiscati al conte Riccardo) da Corrado II il Salico al Vescovo di Novara nel 1025 (MOR, 1933, pp. 7-9, d. IV). Queste disposizioni furono confermate con un'altro atto nel 1028 da Enrico III (MOR, 1933, pp. 9-11, d. V). Nonostante una nuova confisca dei beni di Riccardo a favore del Vescovo di Novara, emanata da Enrico IV il 13 aprile 1060 (MOR, 1933, pp. 11-13, d. VI) il casato dei Biandrate rimase gestore dell'alpe. Guido II, con testamento nel 1083, lasciò questi beni all'abbazia di Cluny (MOR, 1933, p. 14-17, d. VIII). Il 7 settembre 1184 il papa Lucio III ricevette il monastero cluniacense di S. Pietro Castelletto nella protezione della S. sede e gli confermò vari beni tra cui alcuni in Valsesia (MOR, 1933, pp. 32-36, d. XVII); con l'alpe d'Otro compare l'alpe Mud e l'alpe Torrutrobarde (che

---

<sup>167</sup> L'alpe Mud, che si estendeva da Pedemonte sino al colle omonimo, fu ceduta in permuta dalla Chiesa di S. Giulio d'Orta al Monastero di S. Pietro di Castelletto nel 1138 (MOR, 1933, pp. 22-23, d. XI). Nel 1184 il papa Lucio III ricevette il monastero sotto la protezione della S. Sede e gli confermò vari beni, tra cui l'alpe Mud (MOR, 1933, pp. 32-36, d. XVII).

L'alpe Olen, che si estendeva da Pe d'Alagna sino ai pascoli di Olen, Stoffuil e Pianalunga, apparteneva all'abbazia di S. Nazzaro di Biandrate, che nel 1196 investì uomini della comunità di Roccapietra (FERRARIS, 1984, p. 330). Procuratori dell'abbazia erano Martinolio fu Giovanni Zenda della Rocca e Pietro Grampa di Campertogno (1410). Martinolio e Grampa investirono ripetutamente particolari di Alagna (1415, 1442, 1438 (o 1433?), 1483, 1492) (RAGOZZA, 1983, pp. 26-27). L'enfiteusi fu risolta nel 1656.

Ferraris, 1984, p. 32 pensa si possa identificare con l'alpe Pianmisura, ubicato sulle pendici del Torru). Una sentenza nella causa tra il monastero di S. Pietro di Castelletto ed il convento omonimo di Cavaglietto nel 1192 sancì l'appartenenza dell'alpe al primo titolo. Nella divisione tra Gotofredo di Biandrate e i suoi fratelli (Guglielmo, Ruffino e Oddone) del 1241 l'alpe fu assegnato "pro indiviso" ai tre fratelli (RIZZI, 2004, p. 106). Con la soppressione del convento i Biandrate riacquisirono l'alpe nel 1249. Nel 1311 Enrico VI confermò con tre diplomi la donazione fatta alla chiesa novarese da Corrado il Salico e nel 1395 l'imperatore Venceslao rinnovò il diploma del 1028. Successivamente (1517, 1565) sono documentati pagamenti di fitti al priore di Carpignano (RIZZI, 1983, dd. 88 e 99) ed al vescovo di Novara (fine Settecento).

Nei primissimi anni del Trecento gruppi di coloni walser di probabile provenienza gressonara s'insediarono nel vallone d'Otro dando vita ad una delle più piccole e suggestive colonie autosufficienti delle Alpi<sup>168</sup>. I coloni di Otro mantennero sempre una certa autonomia rispetto ad Alagna, tanto che nel 1475 Otro non entrò a far parte della nuova parrocchia di Alagna e fu necessario attendere fino al 1509 affinché Otro e Pe d'Otro vi aderissero. Questo ed altre circostanze, quali i rapporti a lungo stretti tra Otro e Gressoney, fanno pensare a una diversa provenienza rispetto ai coloni di Pedemonte (Pé di Mud) e Pedelegno (Pé d'Alagna) venuti da Macugnaga. Dopo aver dissodato le terre inferiori dell'antico alpeggio i coloni gressonari di Otro s'incontrarono a Pe d'Otro con i coloni provenienti da Macugnaga chiudendo il cerchio di quel presidio walser intorno al Monte Rosa definito da Horace-Bénédict de Saussure "la garde allemande" (RIZZI, 2002, pp. 105-114).

Pe d'Otro, tra la Resiga e Riale, figurò per molto tempo tra le frazioni di Alagna ma il 28 febbraio 1719, forse a causa del disgelo, si staccò un enorme frana che piombò su Pe d'Otro e lo

---

<sup>168</sup> Nel 1306 sono documentati Giovanni fu Pietro *Petrezzo* e Pietro fu Antonio *Petrezzo de Otro* (RIZZI, 1983, d. 6). Per una sintesi aggiornata sulle trasformazioni di Otro si rimanda a BELLOSTA (questo volume, pp. 50-55).

cancellò per sempre. Sotto le macerie delle abitazioni morirono quattro persone<sup>169</sup>.

### Otro ad inizio Novecento

Durante l'optimum climatico tardomedievale le frazioni di Otro costituivano un insediamento permanente ma a partire dal Seicento, con l'avvento della Piccola età glaciale (tra metà Cinquecento e metà Ottocento) e il conseguente inasprimento del clima, vi fu una retrocessione a insediamento stagionale.

Furono le difficoltà incontrate durante i mesi invernali a costringere gli abitanti e le greggi ad abbandonare Otro alla vigilia di Natale per ritornarvi a fine marzo (entro il giorno di S. Giuseppe).

Il regolamento del consorzio d'Otro del 1906 prevedeva che in occasione della discesa ad Alagna un componente per ogni famiglia dovesse contribuire allo sgombero della strada che doveva essere interrata e lungo la quale dovevano scavare fossetti per evitare che greggi e mandrie scivolassero.

Allo stesso modo alcune settimane prima del giorno di S. Giuseppe i componenti delle famiglie si riunivano per sgomberare la strada dalla neve, ancora abbondante in quel periodo.

La val d'Otro risultava così abitata per ben nove mesi all'anno, durante i quali raramente si scendeva ad Alagna se non per il taglio del fieno, necessario per garantire il foraggio alle greggi nei mesi invernali di sosta "alagnese".

Nonostante l'isolamento e le difficoltà, agli inizi del Novecento Otro era abitata da 30 famiglie per un totale di circa 120 persone così distribuite tra le varie frazioni:

Feillerec: 8 famiglie (Fanetti, Farinetti, Bottone, Perro, Perro Guala Tocx, Giordano Giovanni, Ronco Studer, Roux) per un totale di 40 persone;

Follu: 4 famiglie (Malber, Enzo, Bianco Enrico, Bianco Antonio) per un totale di 14 persone;

Dorf: 8 famiglie (Carestia Leontino, Giordano Antonio, Enzo Volish, Mortish, Gnifetta Antonio, Igonetti, Tocx, Grober<sup>170</sup>) per un totale di 29 persone;

Scarpia: 9 famiglie (Giordano Enrico, Necer Giuseppe, Guala Ianne, Giordano Giovanni, Perro Giacomo, Perro Giovanni, Enzo Clorinda,

Degasperis, Degasperis Emilio) per un totale di 30 persone;

Ciucche: 3 famiglie, di cui due<sup>171</sup> si spostavano tra Dorf e Ciucche (Guala Ianne Cristoforo, Igonetti, Giordano Antonio).

La comunità di Otro, che traeva sussistenza dalla coltivazione dei campi e dall'allevamento di bestiame, seppe risolvere autonomamente le esigenze legate alla vita quotidiana attraverso la costruzione di edifici di pubblica utilità quali forni, mulini, fontane, una chiesa, un asilo e due latterie.

Ogni frazione, ad eccezione di Follu, possedeva infatti un forno presso il quale avveniva la cottura del pane. In autunno si provvedeva all'accensione del forno che rimaneva acceso per circa una settimana, dando la possibilità a tutti i frazionisti di cuocere il pane. La panificazione si svolgeva in un unico nucleo abitativo dove più famiglie si aiutavano reciprocamente sia per ridurre i tempi di lavoro sia per rendere questo momento più lieto.

Lungo il torrente Otro nei pressi di Gender esistevano inoltre cinque mulini comuni, uno per frazione, utilizzati per macinare i cereali coltivati e ricavarne la farina per la panificazione.

In ogni frazione c'era una fontana in pietra, cui tutti attingevano per soddisfare i bisogni primari dal momento che le case non erano provviste di impianti idraulici che consentissero di avere acqua corrente in casa. Le fontane venivano inoltre utilizzate sia per l'abbeveraggio delle bestie sia per il lavaggio dei panni, rappresentando anche in questo caso un'occasione di incontro e condivisione.

Nonostante il lavoro nei campi e l'allevamento del bestiame richiedessero molta fatica i Walser non desistettero mai dal praticare la propria fede tanto che anche ad Otro fu costruita una chiesa dedicata alla Madonna della Neve mentre lungo il sentiero che da Alagna s'inerpica verso la val d'Otro furono costruite numerose cappelle dedicate a santi protettori.

La piccola comunità di Otro era talmente organizzata da vantare addirittura una scuola materna appartenente alla Confraternita. Gli abitanti di Otro più abbienti spesso lasciavano alcuni beni ai poveri; tali beni erano gestiti dalla Confraternita e molto probabilmente la casa stessa che fu utilizzata come asilo era un lascito di qualche valligiano più fortunato. Infatti mentre i bambini più grandi andavano a scuola ad Alagna, i più piccoli, essendo il cammino troppo lungo,

<sup>169</sup> Un resto della frana è rappresentato dal *Pulverstai*, un macigno tra la Resiga e Reale, nel quale è stato ricavato un vano un tempo adibito al deposito della polvere da mina (FONTANA, 1983, pp.19-20).

<sup>170</sup> Fino al 1918. Successivamente l'abitazione venne affittata ai pastori Pignone.

<sup>171</sup> Igonetti e Giordano Antonio.

avevano la possibilità di frequentare la scuola materna restando a Otro<sup>172</sup>.

La condivisione e lo spirito di comunione che si respiravano a Otro è evidenziato inoltre dalla presenza di due latterie, una a Follu e una a Pianmisura<sup>173</sup>.



Fig. 55 – Zar senni nel 1968 (da Daverio, 1983)

### 1915: LA LATTERIA DI FOLLU

Fino alla prima Guerra Mondiale era adibito a latteria un edificio che sorge al margine della frazione (fig. 55)<sup>174</sup>. Il consorzio di Otro pagava un casaro svizzero affinché gestisse la latteria e insegnasse agli abitanti di Otro i segreti per una caseificazione migliore e una buona stagionatura dei formaggi. Il casaro introdusse l'uso di fare anche formaggi molto grossi, con forme fino a 15 o 20 chili, come non se ne erano mai fatte prima. Nel Museo etnografico di Pedemonte è ancora conservato uno dei cerchi grandi usati per produrre quelle forme.

Sembra strano che un popolo di contadini e allevatori quali i Walser necessitasse dell'aiuto di un casaro ma per i valligiani era importante ottenere un prodotto di qualità dal momento che spesso i formaggi venivano venduti ad Alagna. Tutte le famiglie portavano il latte delle proprie vacche alla latteria; non si sa, tuttavia, se costoro venissero pagati in denaro o ricevessero una quantità di formaggio proporzionale al latte

<sup>172</sup> Nel 1930, in seguito allo spostamento d'aria provocato dalla valanga Blaitchini che durante i mesi invernali si staccava dal monte Torru, tale edificio fu scopercchiato; successivamente cadde e attualmente non rimangono che le fondamenta.

<sup>173</sup> La latteria di Pianmisura, tra Pianmisura Piccola di Sopra e Pianmisura Grande all'imbocco del sentiero che conduce al passo Foric, è ormai caduta ma un osservatore attento può scorgere ancora i resti.

<sup>174</sup> L'edificio era noto come *zar Senni* ("alla latteria" in Gilardino, 2008, p. 716).

consegnato. Oltre al formaggio venivano prodotti anche burro e ricotte.

Che fosse un edificio con funzioni diverse da quella abitativa lo si poteva capire semplicemente osservandone la struttura; a differenza delle altre case, possedeva due piani anziché tre e i loggiati si trovavano solamente sulla parte anteriore dell'edificio mentre le pareti laterali ne erano sprovviste. L'edificio, con pianta rettangolare (8,4 x 6,8 m), presenta un piano terreno in muratura e un piano superiore legno con le pareti sinistra e a monte in muratura. Tetto in piode a due spioventi regolari. A monte l'edificio è protetto da un paravalanghe con struttura a cuneo in muratura e pietrame.

Al pian terreno vi erano due locali utilizzati per la stagionatura dei formaggi mentre al primo piano avveniva la caseificazione. Davanti all'edificio, sotto il loggiato, vi era inoltre un peso pubblico utilizzato per pesare gli animali (maiali, capre, pecore vitelli e mucche) e prodotti alimentari (patate, segale e formaggi).

Dopo il casaro svizzero la gestione della latteria fu affidata alla *Emma 'd la Main* e l'edificio continuò a svolgere la sua funzione fino alla Prima Guerra Mondiale.

### 1960: LA TRASFORMAZIONE IN RIPOSTIGLIO

Dopo la guerra il piano superiore dell'edificio fu utilizzato come fienile e il pian terreno per metà come cantina e per metà come stalla.

Tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, mentre proseguiva l'abbandono delle attività agropastorali e la val d'Otro con il sovrastante albergo del Belvedere si trasformava in una stazione sciistica, l'edificio fu inoltre utilizzato come ripostiglio per lunghe assi in legno che durante i mesi invernali venivano utilizzate per costruire una sorta di ponte sul fossato antistante l'edificio facilitando gli sciatori nel superamento dello stesso.

### 1991: UNA CASA PER GLI ESCURSIONISTI

Alla fine degli anni Ottanta una coppia alagnese, Albino Ghiger e Rita Tapella, spinti dal desiderio di gestire un rifugio nella bella val d'Otro, acquistarono l'edificio per metà dalla società "PRESMEL s.r.l." e per metà da Bianco Antonio.

Nell'estate del 1988 iniziarono i lavori di ristrutturazione. Vista la precarietà dell'edificio si provvide nell'immediato a togliere le piode dal tetto riducendo in questo modo il peso che gravava su strutture lignee in parte marce e quindi non più in grado di tollerare pesi eccessivi. La struttura

interna del *blockbau* fu completamente svuotata ed il muro posteriore pericolante fu demolito; la precarietà era tale che fu sufficiente far leva alla base del muro perché questo cadesse completamente (fig. 56).



*Fig. 56 – I lavori di ristrutturazione: rimozione delle piode e demolizione del muro posteriore*

La parete demolita fu quindi ricostruita recuperando i sassi del vecchio muro. Giunti con la ricostruzione a livello del primo piano furono inseriti i travi principali per consentire la ricostruzione della parete sino al tetto; a livello del tetto furono inseriti i travi di colmo, di costana e di muro. Dopo aver rifatto completamente tutte le strutture in muratura si provvide al rifacimento del tetto inserendo i cantieri, il tavolato, la guaina impermeabile, l'isolante e infine i listelli per la posa della copertura (fig. 57). Le piode furono posate solo l'anno successivo infatti, affinché l'edificio potesse tollerare tale peso, era necessario innanzitutto consolidare le fondamenta.



*Fig. 57 - I lavori di ristrutturazione: rifacimento del tetto*

L'edificio trascorse quindi un inverno sotto la neve senza la copertura in piode (fig. 58). In primavera le fondamenta furono consolidate mediante lo sbancamento del pianterreno: furono

eliminati circa 80 cm di terra e sassi costituenti il pavimento del pianterreno e ne furono recuperati i soli sassi che vennero successivamente utilizzati per creare nuove fondamenta dello spessore di circa 40 cm. L'assenza della terra tra i materiali delle fondamenta permise infatti una maggiore tenacia e fornì un buon isolante dall'umidità.

Furono quindi costruiti il camino, i pavimenti, i rivestimenti, gli impianti idraulici ed elettrici e le varie finiture.



*Fig. 58 – L'edificio ancora privo della copertura in piode sotto la neve nell'inverno 1988-89*

Il 22 luglio 1991 fu finalmente inaugurato un rifugio a cui fu assegnato il nome "zar Senni" (fig. 59). Numerosi turisti e valligiani accorsero per l'occasione e Don Carlo fu ben lieto di dare la benedizione a una struttura ricettiva che sorgeva tra le sue amate montagne. Ovunque si respirava aria di festa e l'euforia invase tutti, tanto gli adulti quanto i più piccoli e tra costoro soprattutto Stefano, figlio di Rita e Albino, che trascorse la giornata a fare caffè con la nuova macchina mai utilizzata prima, mentre la povera nonna Pia si trovò costretta a berne parecchi per non rovinare l'entusiasmo del nipote.

Inizialmente Albino e Rita decisero di offrire semplicemente un servizio bar ma i turisti che giungevano a Otro chiedevano insistentemente la polenta, fu così che dopo l'ennesima richiesta Rita decise di mettersi ai fornelli e accontentare coloro che dopo tanta fatica rimanevano delusi nel sentirsi offrire solo panini e miacce.

Albino da falegname s'improvvisò barista e imparò a fare quasi tutto tranne le cioccolate che ancora oggi deve fare Rita poiché, a suo dire, è finito il latte. Cristina e Stefano, figli di Rita e Albino, sin dall'inizio diedero una mano ai genitori ma mentre Stefano trascorreva più felicemente le vacanze a Otro vista la sua grande passione per le mucche e l'amicizia stretta con il pastore Luigi, Cristina risentiva della lontananza dalle amiche; capitava

così che papà Albino la portasse al Belvedere dove, grazie all'utilizzo di un binocolo, Cristina poteva vedere il paese e a volte identificare addirittura le amiche, provando un certo sollievo.

Ad agosto il rifugio fu trasformato in un vero e proprio ristoro. La nonna Pia, non potendo stare con le mani in mano mentre Rita e Albino si davano da fare per accontentare i turisti, si trasferì a Otro per aiutarli. Anche Birilla, il gatto, soffrendo di solitudine imparò la strada che conduce a Otro e nonostante la fatica, decise che era meglio seguire i padroni piuttosto che starsene sola ad Alagna. La confusione tuttavia non le piaceva; per questo motivo ogni anno in occasione della Festa della Madonna della Neve tornava ad Alagna; dopo alcuni giorni, quando era sicura che si respirava un'aria più tranquilla, faceva ritorno a Otro.



Fig. 59 – Il rifugio “zar Senni”

L'apertura del rifugio fu, sin dall'inizio, stagionale: i week-end da Pasqua a metà giugno e da metà settembre al primo novembre; tutti i giorni da metà giugno a metà settembre.

Durante i primi anni il rifugio aprì anche per le vacanze natalizie ma il freddo e la neve che spesso cadeva copiosa impedendo ai turisti di accedere facilmente al rifugio, fecero desistere i gestori che optarono per vacanze natalizie più tranquille presso il focolare domestico.

Dopo l'apertura del rifugio l'associazione Unione Alagnese iniziò la ristrutturazione di un quarto di casa di sua proprietà di fronte a “Zar Senni” per ricavarne posti letto per chi volesse trascorrere qualche giorno di pace in val d'Otro. Dalla

ristrutturazione si ottennero due bagni con docce ad uso comune, tre camere doppie, una camerata con sei posti letto e una con quattro e nel 1994 ne fu affidata la gestione ai proprietari del rifugio.

## CONCLUSIONI

Oggi, dopo diciassette anni, Rita e Albino continuano ad accogliere i turisti che giungono numerosi per assaggiare i piatti valesiani; gli stranieri, soprattutto svizzeri e tedeschi, si sono fatti numerosi considerando ormai il rifugio “Zar Senni” tappa obbligata del Gran Tour des Alpes e del Tour del Monte Rosa. Nei periodi di minore afflusso turistico sono le cene a tema a richiamate gente al rifugio.

Ma la vecchia casa del lattaio è tornata ad essere anche un punto di riferimento per la gente che ritorna a popolare le frazioni di Otro. Il rifugio ospita, tra l'altro, una parte delle manifestazioni legate al recupero della tradizione ago-pastorale di Otro: la festa della patata e la riaccensione del forno frazionale di Scarpia per la cottura del pane di segale. Questi eventi autunnali, in cui i turisti si affiancano alla popolazione locale, costituiscono l'occasione per respirare nuovamente quello spirito di condivisione ed armonia che rese possibile la nascita di questo bel villaggio e che soprattutto ne permise la sua conservazione sino ai giorni nostri.

## Ringraziamenti

Si ringrazia Roberto Bellosta per la fotografia in fig. 57 e per le informazioni sulla latteria basate su due interviste a Franco Fanetti realizzate da Sergio Bellosta, con la collaborazione di Emilio Stainer, il 27 marzo e il 30 aprile 1989; Franco Fanetti per le informazioni sulla latteria e sulla vita alpestre condotta a Otro nei primi anni del Novecento; Irma Ferraris e Ugo Bianco per le informazioni inerenti l'utilizzo della casa dopo la Prima Guerra Mondiale; Albino Ghigher per le informazioni inerenti i lavori di ristrutturazione.



# GUIDA ALLE ESCURSIONI



## CARCOFORO: GLI EDIFICI TARDOMEDIEVALI E LE TORBE MASCHERATE DI FINE OTTOCENTO

Roberto Fantoni, Maurilio Dellavedova, Johnny Ragozzi e Marino Sesone

### GLI EDIFICI TARDOMEDIEVALI

A Carcoforo sono conservate alcune case in legno attribuibili ad un periodo prossimo a quello della fondazione dell'insediamento. Tre edifici sono tuttora visibili; altri due presentano la parte lignea ammantata da un rivestimento in pietra; rimane inoltre la memoria storica di altri edifici ancora presenti nel corso del Novecento (fig. 60).

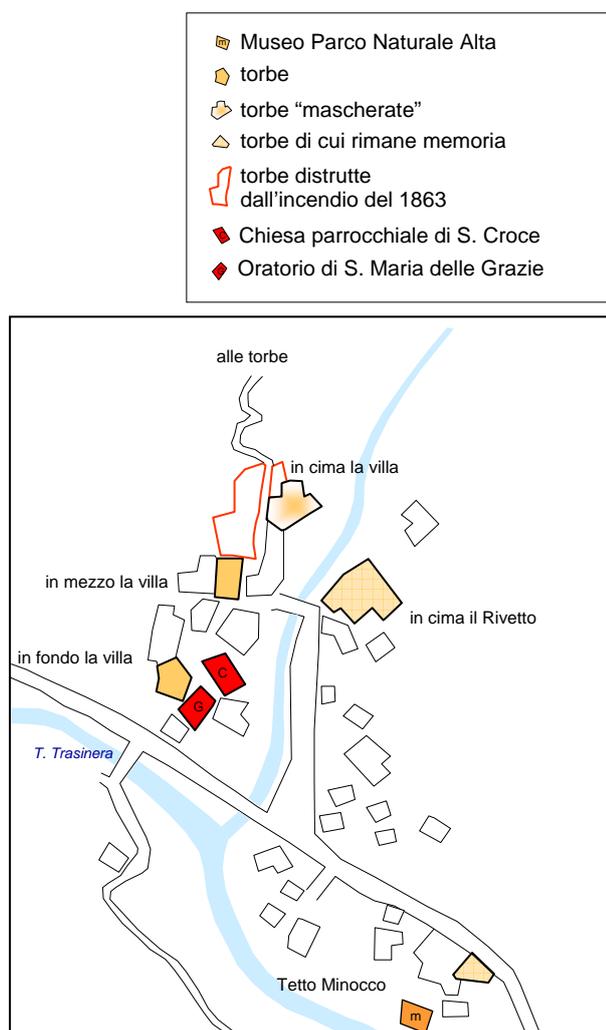


Fig. 60 – Ubicazione delle case in legno a Carcoforo

### Tetto Minocco

La visita inizia dalla frazione tetto Minocco, ubicata nella piana del T. Egua, a valle della confluenza del T. Trasiner.

I primi abitanti documentati della frazione risultano provenienti da Ca di Zelle in Val Sermenza: nel 1497 è documentato *Otolinus filius*

*Antonii Mezzolini* e nel 1517 *Milanus filius quondam Johannis Sicide*; entrambe si dichiaravano *de Cha de Zellis habitator in Tectum de Minocho de Charcofo* (FANTONI e FANTONI, 1995).

Nella frazione è tuttora presente un edificio in legno, recentemente ristrutturato ed adibito a Museo Naturalistico del Parco Naturale Alta Valsesia (fig. 61). In precedenza apparteneva a diversi proprietari ed era adibito ad edificio rurale, con stalla nel piano basale e fienile in quello superiore.



Fig. 61 – Tetto Minocco. L'edificio in legno ospitante il Museo Naturalistico del Parco Naturale Alta Valsesia (lato S)

La costruzione presenta il colmo parallelo alla linea di massima pendenza con un fronte esposto a sud. L'edificio si distingue da quelli precedentemente descritti per le dimensioni insolitamente ampie, che raggiungono in larghezza il doppio dei precedenti. Sopra il basamento in pietra, con una vano disimpegnato da un ingresso frontale, è presente il corpo ligneo in grossi tronchi non squadrati. Sui due lati E e O sono addossate due appendici in pietra, su cui si prolungano le falde del tetto, probabilmente costituenti una chiusura del loggiato originario. L'appendice sul lato O è lunga quanto il block-bau e notevolmente profonda, con la falda del tetto che scende quasi sino al piano campagna; quella sul lato E non arriva sino al fronte N e sul fronte sud termina in corrispondenza della bella ed ampia scala in pietra che permette l'accesso al loggiato frontale.

Il loggiato si sviluppa, con una profondità di circa 140 cm, in corrispondenza del fronte, esposto al sole del mezzogiorno e all'asse vallivo. L'orditura, rifatta in occasione della recente ristrutturazione, è costituita da piedritti e da pertiche incastrate nei piedritti. Prima della recente ristrutturazione le pertiche erano inchiodate esternamente ai piedritti. La continuità lignea della facciata è interrotta da due muri in pietra a secco, ubicati in posizione centrale e allo spigolo SE, che arrivano a sostenere le travi di colmo e grondane, da una colonna a sezione tonda, che arriva sino al pavimento del loggiato. L'accesso al piano basale avviene attraverso una porta che disimpegna il corpo centrale e attraverso altre due porte che disimpegnano l'appendice sul lato O. L'accesso al loggiato è costituito da un'ampia scala curva all'angolo SE. L'accesso ai locali del piano superiore avveniva attraverso una gran porta a due ante alte 160 cm ubicata al centro del lato frontale e attraverso una serie di porte, aperte direttamente al piano campagna, sul lato a monte (fig. 62). La distribuzione delle travi del tetto è asimmetrica: due travi sono accostate in posizione di colmo, mentre le travi mediane occupano diverse posizioni rispetto alle pareti del block-bau (FANTONI, 2001a).



Fig. 62 – Tetto Minocco. L'edificio in legno (lato N)

Un'altra costruzione in legno, che era presente sino agli anni Cinquanta del Novecento, è stato demolita per costruire un moderno condominio. Si trattava di un grande edificio in legno e pietra con planimetria simile a quella dell'edificio tuttora esistente, ma sviluppato su tre piani (due in pietra e uno in legno). La vecchia torba, nota come *Ca del Sarzin*, è osservabile in una fotografia del 1932.

Altre case in legno di questa frazione furono probabilmente distrutte durante l'alluvione del 1755<sup>175</sup>.

Edifici in legno erano presenti anche *in cima Riveit*, località ubicata in cima ai prati sul lato idrografico sinistro del T. Egua. Sino agli anni Cinquanta del Novecento era presente una costruzione con piano superiore in legno, abbattuta per costruire una nuova casa in pietra. L'edificio (osservabile in fotografie di fine Ottocento), era disposto con il colmo parallelo alla linea di massima pendenza e fronte a sud ed era composto da due piani; nel piano inferiore si trovavano stalla, stufa e una camera; al piano superiore il fienile.

A monte esisteva un altro edificio con il piano superiore in legno, con struttura e orientazione analoghi a quelli dell'edificio sopra descritto (Fantoni, 2001a).

### In fondo alla villa: gli edifici rurali

La visita agli edifici tardomedievali prosegue entrando, attraverso l'Arco della Buona Accoglienza, nel nucleo principale di Carcoforo.

Nella parte inferiore dell'insediamento (in fondo alla Villa) è presente un edificio in legno che presenta il colmo parallelo alla linea di massima pendenza e il fronte esposto a sud (fig. 63). La base in pietra e il piano superiore in grossi tronchi non squadrati sono separati da un'intercapedine di circa 60 cm, realizzata tramite una serie di pilastri, che sostengono la travatura del pavimento del piano superiore, allineati sui due lati del block-bau. I pilastri sono costituiti dalla base di grossi tronchi lavorati ad accetta a dare elementi svasati verso il basso, con pianta di 35 x 20 cm.



Fig. 63 – In fondo alla villa. L'edificio rurale in legno (lato N)

<sup>175</sup> Per l'alluvione del 1755 in Valsesia si rimanda PECO (1989); per i danni provocati a Carcoforo a FONTANA (1994).

L'accesso al piano basale avviene attualmente dal lato E, contiguo ad una delle vie principali del paese, verso cui è stata anche prolungata una tettoia in assi ad estendere il portico, attraverso una porta di recente apertura.

Il loggiato avvolge i quattro lati dell'edificio; in posizione frontale è articolato in quattro moduli (1+2+1). Attualmente piedritti e pertiche presentano un estremo disordine, frutto di sistemazioni occasionali. L'accesso avviene sul lato a monte (N) mediante una breve scala a tre gradini. Sul lato ovest due larghe porte nel block-bau consentono l'accesso al locale destinato a fienile. La struttura del tetto è costituita da 5 travi simmetriche rispetto al colmo.

L'edificio è attualmente utilizzato unicamente con funzione rurale, con stalle e gabbie per piccoli animali al piano inferiore e fienile al piano superiore (FANTONI, 2001a, p. 49).

In questo tipo di edifici la presenza di un'intercapedine preservava dall'umidità del terreno i locali destinati all'essiccazione e alla conservazione delle risorse agricole. L'intercapedine è invece assente negli edifici polifunzionali, per consentire al primo piano ligneo, destinato alle camere, di sfruttare il calore proveniente dal fuoco e dagli animali presenti al piano inferiore<sup>176</sup>.

Nella stessa parte dell'insediamento, in corrispondenza dell'edificio attualmente presente a SE dell'abside della chiesa parrocchiale, esisteva sino alla seconda guerra una costruzione con il piano superiore in cui era conservato sul lato ONO la struttura lignea. La casa era nota come *ca d'Tossu* (casa del tessitore).

A destra, lungo la via principale che risale l'abitato, è presente l'oratorio di Santa Maria delle Grazie e la vecchia casa parrocchiale. Risalendo lungo la via centrale si supera, a destra, la chiesa parrocchiale dedicata a Santa Croce, e si giunge ad

---

<sup>176</sup> Edifici rurali caratterizzati dalla presenza di un'intercapedine tra il piano inferiore in pietra e quello superiore in legno sono presenti a Tetto (val Cavaione), Ca Ravotti (alta val Sermenza), Dorca (val d'Egua), Oro, Riva, Vogna sotto e Selletto (val Vogna), Goreto, Merletti e Ronco superiore (Alagna). Per ulteriori dettagli si rimanda a FANTONI (2001a, pp. 22-24; con la discussione sulla separazione delle funzioni negli edifici più antichi alle pp. 68-69). In tutti gli edifici valesiani l'intercapedine è creata con semplici piedritti, senza la lastra di pietra sovrastante che caratterizza invece la maggior parte degli edifici presenti nella valli adiacenti a quelle del Sesia.

una piazza su cui si affacciava uno degli alberghi attivi a Carcoforo nell'Ottocento<sup>177</sup>.

### **Le case in legno nella parte superiore dell'abitato**

Nella parte centrale dell'insediamento (*in mezzo la Villa*) è presente un altro edificio in legno (DEMATTEIS, 1984, f. 18, p. 18; f. 196, p. 102). La parte a monte dell'edificio è visibile in un disegno della seconda metà dell'Ottocento (VALLINO, 1878; fig. 18).

L'edificio presenta un fronte a schema classico (1+2+1) esposto a sud. Dimensioni e struttura sono simili a quelle dell'edificio presente nella parte inferiore dell'abitato ma la costruzione si sviluppa su tre livelli ed è priva di intercapedine. Sul lato sud presenta un'appendice al piano basale, con una tettoia che si estende sino alla casa a sud. Presenta due piani inferiori in pietra e piano superiore in legno, circondato da loggiato su 4 lati. L'accesso al loggiato avviene sul lato a monte (N), mediante una breve scala in posizione centrale a 3 gradini (fig. 64). Un'altra scala accede al loggiato sullo stesso lato in corrispondenza della galleria laterale del loggiato. L'accesso al locale superiore avviene dallo stesso lato attraverso un'apertura del block-bau attualmente priva di porte; a sinistra dell'accesso è presente una piccola finestra. I piedritti ai bordi del loggiato presentano una leggera inclinazione verso l'esterno. L'orditura del loggiato è attualmente irregolare e costituita prevalentemente da pertiche inchiodate internamente ai piedritti (FANTONI, 2001a, p. 49). Nel 1995 il comune di Carcoforo ha rifatto il tetto in piode e posto sulla costruzione il vincolo di interesse storico ed artistico come casa walser.

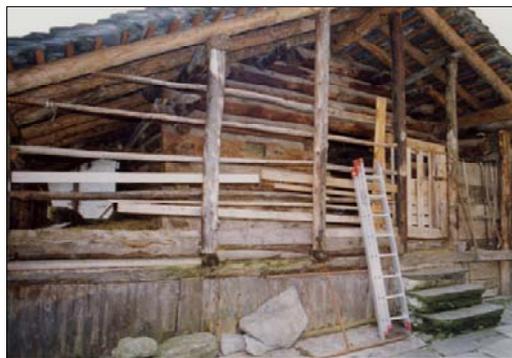


Fig. 64 – *In mezzo alla villa. Casa in legno (lato N)*

---

<sup>177</sup> Per l'Arco della Buona Accoglienza, il giardino del parroco e gli alberghi ottocenteschi si rimanda alla guida all'escursione "da Carcoforo agli alpeggi della val d'Egua" pubblicata negli atti del convegno del 2007 (FANTONI *et alii*, 2007).

## I SEGNI DELL'INCENDIO DEL 1867: LE TORBE MASCHERATE

La parte superiore dell'abitato (*In cima la Villa*) fu interessata dall'incendio del 28 dicembre 1863<sup>178</sup>. Tutte le case distrutte furono ricostruite completamente in pietra e due edifici risparmiati dal fuoco furono ammantati da un rivestimento litico (fig. 65), al cui interno è ancora osservabile la struttura in legno.



Fig. 65 – Le torbe mascherate in cima alla villa

Un edificio presenta il piano superiore in grossi tronchi (analoghi a quelli degli altri edifici) rivestito esternamente in pietra. La costruzione ha orientamento, dimensioni e struttura uguale a quella dei due edifici descritti in precedenza. Internamente è ancora presente il legno del blockbau sul lato ovest, mentre sul lato est è stato recentemente rimosso; il loggiato originariamente presente sul fronte (S) è attualmente chiuso con tamponature a graticcio e presenta nuovi balconcini esterni. L'accesso al piano superiore, adibito a fienile, avviene ancora attualmente da due porte sul lato nord. Il piano inferiore era adibito a cucina, stalla e cantina. Davanti alla casa è ancora ben conservata la *curte*.

L'altro edificio presenta, ancora osservabile, il lato N e parte del lato E del piano superiore in legno in

grossi tronchi analoghi a quelli delle altre costruzioni. Sul lato E è stata aggiunta una appendice muraria in corrispondenza della galleria del loggiato; internamente sono ancora presenti le pareti in legno anche su questi due lati (FANTONI, 2001a, p. 50).

Il frontone di uno di questi edifici è caratterizzato dalla presenza di una tavola verticale, una "spina", che unisce i tronchi passando per una cavità praticata al centro di essi. In Valsesia una soluzione simile è presente alla Dorca (FANTONI *et alii*, questo volume, pp. 133-136) e a Rima. Questo tipo di assemblaggio è diffuso nei più antichi edifici di Gressoney (MARCO, 2006) ed Issime (ZUCCA PAUL, 2006) e in altre località della valle d'Aosta; costruzioni di cui si conosce l'epoca di costruzione mediante datazioni dendrocronologiche, sono presenti Champorcher (fine Trecento), Gressoney (inizio Cinquecento), Fontainemore (Quattrocento) e Ayas e Brusson (Quattrocento) (MARCO, 2000).

Nella località **alle Torbe**, situata presso la cappella omonima immediatamente a monte del villaggio, esistevano sino ad alcuni decenni fa ancora i sedimi di alcune costruzioni; le pietre vennero utilizzate nel primo Novecento per la costruzione del muraglione a monte. I sedimi potevano corrispondere ad edifici rurali, probabilmente in legno, collocati al margine dell'insediamento. Si tratta probabilmente della località citata nel Cinquecento come *superius torbas* o come *ad torbas superius tecta Carcoffori* (FANTONI e FANTONI, 1995). In una *Notta delle prati* della seconda metà del Seicento figura un prato chiamato *alle torbe* confinante con la strada delle torbe (ASPCa, b. 121, c. 33).

<sup>178</sup> L'incendio fu appiccato da Pietro Giovanni Josti, appena rientrato in paese dopo aver scontato una pena di sei mesi nel carcere di Varallo. L'incendio bruciò completamente una ventina di costruzioni. (*Il Monte Rosa*, 1 e 8 gennaio 1864; DIONISOTTI, 1871, p. 33; MANNI, 1980, f. IV, p. 238; DEMATTEIS, 1984, p. 18; G.M., 1989; FONTANA, 1994, p. 133).

## CASE E MULINI TRA RIMASCO E LA DORCA

*Roberto Fantoni, Angelo Moretti, Danilo Marco, Lietta Ragozzi e Claudine Remacle*

Superato l'abitato di Rimasco, proseguendo 1.5 km a lungo la strada provinciale della val d'Egua, si raggiunge un posteggio (956 m) con l'imbocco della mulattiera per la Dorca.

Il percorso è contrassegnato dal segnavia CAI 367.

### MULINI E SEGHERIE

A lato del posteggio è ancora osservabile il sedime di una vecchia segheria, attiva sino agli anni Cinquanta del Novecento. La segheria era alimentata da una roggia derivata dal torrente Egua, in parte ancora visibile a fianco della strada provinciale a monte del posteggio. L'edificio era probabilmente utilizzato in passato come mulino.

In questo settore della valle erano presenti sino dal Cinquecento anche altri mulini. In un documento del 1560 è oggetto di una vendita un prato *ad gabium* con la possibilità di erigere un mulino. Nel territorio di Priami compare in documenti del Settecento un edificio citato come *Molendino Priami*, gestito e abitato da rappresentanti della famiglia Chiarini. In un documento del 1544 è infine citata la località Piana del Molino, località in cui sono ancora visibili i ruderi di un edificio alla confluenza tra torrente Egua e croso del Riale (FANTONI, 2001a).

### IL MONTÙ

La mulattiera sale entro un bosco di faggi e raggiunge una costruzione recentemente ristrutturata, sede di un'azienda agricola. Superato un altro tratto di bosco si raggiungono i prati del Montù (1064 m), un insediamento costituito da quattro case, con alcune costruzioni di servizio, abitata sino agli anni Ottanta del Novecento. A nord della frazione prosegue un sentiero che saliva alla Dorca; sul bordo del terrazzo, tra prati e boschetti, è presente una cappella con struttura analoga a quella degli edifici tardo-medievali. La facciata è chiusa da una grata lignea, con una porta bassa, di piccole dimensioni, analoga a quella presente al Chiesetto. All'interno presenta una volta a vela e una cornice di stucchi di gusto settecentesco; nella parete di fondo è presente una nicchia che probabilmente ospitava una statua. All'interno dell'edificio sono conservati i resti di cornici lignea, a soggetto floreale di gusto barocco,

che probabilmente incorniciavano la nicchia e costituivano la pala d'altare. Sulla parte di sinistra un'iscrizione a matita ricorda il primo giorno di lavoro di Umberto Molino, avvenuto sotto la pioggia il 25 maggio 1948.

### LA MULATTIERA DELLA DORCA

Il percorso scelto per la Dorca perimetra invece la superficie del terrazzo prativo, dal cui margine meridionale è visibile Rimasco con il suo lago. Sull'opposto versante della valle è invece osservabile il terrazzo idrografico ospitante la frazione Priami, morfologicamente corrispondente al terrazzo del Montù.

La mulattiera, completamente lastricata, prosegue inerpandosi sulla parete rocciosa. Questo tracciato, più breve ma impervio, oggetto di manutenzione straordinaria nel 1902, è ancora attualmente denominato *strâa nova*, La sua costruzione deve però risalire almeno ai primi decenni del Settecento, poiché compare già in una Carta del 1759 (PECO, 1988).

In corrispondenza del *gir grand*, si separa dalla strada delle persone un altro percorso, che descrive un giro più largo entrando nel vallone del Riale, più lungo ma meno ripido, utilizzato per condurre alla frazione gli animale, denominato *strâa veggia*.

### LA DORCA

Al termine dell'erta salita la mulattiera giunge in un vasto pianoro su cui è adagiata la frazione Dorca (1272 m).

La località è citata per la prima volta come *Alpis Dorghazie* tra le coerenze dell'Alpe Ragozzi in un documento del 1420 (FANTONI E FANTONI, 1995, d. 13). A pochi anni dopo risale la prima attestazione di un insediamento permanente (*in territorio de la Dorchatia sive in comunibus Dorchatie*), quando Antonio e Giovanni Scarognini di Varallo investono in perpetuo *Albertus filius Antonii de la Dorcha* di un appezzamento di terra a prato e pascolo (FANTONI E FANTONI, 1995, d. 25). La citazione in questi documenti di numerosi microtoponimi permette di stabilire un uso già strutturato del territorio. L'insediamento compare poi tra quelli presenti nel 1482 negli atti relativi alla fondazione della parrocchia di Rimasco

(FANTONI E FANTONI, 1995, d. 40). A metà Cinquecento la frazione contava tra nove e dieci fuochi. Nel 1840 erano ancora presenti otto famiglie per complessivi quaranta abitanti (LANA, 1840).

L'insediamento è composto da una ventina di costruzioni raggruppate al centro del pianoro e distribuite ad emiciclo sul suo lato settentrionale. La configurazione attuale è identica a quella che la frazione aveva a metà Ottocento, testimoniata dalla mappa Rabbini, che presentava una distribuzione delle costruzioni uguale a quella dell'attuale mappa catastale.

### **L'eredità tardomedievale: la casa in legno**

All'estremità sud-orientale dell'abitato è presente un edificio in legno (edificio n. 186 nella mappa catastale del comune di Rimasco; n. 313 nella Mappa Rabbini) (fig. 66). La costruzione si sviluppa su tre piani.

Presenta un basamento in pietra separato da un'intercapedine di circa 60 cm dalla sovrastante parte lignea, in tronchi non tagliati, che sul lato a monte raggiunge direttamente il piano campagna. Il piano a terra, costituito da una struttura in muratura relativamente bassa, era adibito a stalla. Ai lati, nella metà a monte dell'edificio, sono presenti due appendici in muratura che occupano lo spazio del portico e ne sporgono per circa 1 metro, originariamente adibite forse a trune.



*Fig. 66 – La casa quattrocentesca in legno*

L'intercapedine è realizzata mediante tre file di tre pilastri svasati (fig.67), appoggiati su un'incastellatura di tre travi e sostenenti le tre travi longitudinali su cui poggia il block-bau.

La parte superiore è costituita da un piano principale, diviso internamente da una parete trasversale in grosse tavole di legno. La parte anteriore, a cui si accede direttamente da due porte presenti sui lati del loggiato, è ventilata da una

grossa apertura frontale; la parte interna, a cui si accede solo dall'altro vano, presenta solo due piccole aperture laterali. Al piano sommitale, corrispondente al volume compreso tra le falde del tetto, si accede da due botole disimpegnate da scale ubicate sia in posizione interna che esterna (sul loggiato frontale).



*Fig. 67 – Pilastrini di sostegno del piano del fienile/granaio*

Il frontone dell'edificio è caratterizzato dalla presenza di una tavola verticale, una "spina", che unisce i tronchi passando per una cavità praticata al centro di essi. In Valsesia una soluzione simile è presente a Carcoforo (in una torba mascherata) e a Rima. Questo tipo di assemblaggio è diffuso nei più antichi edifici di Gressoney (MARCO, 2006) ed Issime (ZUCCA PAUL, 2006) e in altre località della valle d'Aosta; costruzioni di cui si conosce l'epoca di costruzione mediante datazioni dendrocronologiche, sono presenti Champorcher (fine Trecento), Gressoney (inizio Cinquecento), Fontainemore (Quattrocento) e Ayas e Brusson (Quattrocento) (MARCO, 2000). La costruzione, databile quindi tra fine Trecento e Cinquecento, presenta inoltre elementi del *block bau* con segni di lavorazione che indicano sicuramente la presenza di materiale di reimpiego; uno dei tronchi della parete laterale del *block bau* termina con un incavo che denuncia un precedente uso in un diverso contesto strutturale. Inoltre la pianta della struttura ed altri dettagli dell'edificio (sporgenza dei frontoni, assi dei pavimenti visibili in facciata, forma dei supporti lignei al livello dell'intercapedine) sono simili a quelli di costruzioni valdostane del Quattrocento.

Il loggiato si sviluppa su tre lati e presenta una maggiore profondità in posizione laterale (circa 150 cm) che in posizione centrale (circa 100 cm). Sul fronte, ove è articolato in sei moduli (1 + 4 + 1), è sostenuto da una colonna a sezione tonda in

muratura di pietra e calce e sormontata da un piatto monolitico, da un tronco in corrispondenza della linea di colmo e da un pilastro in pietra a sezione quadrata. I piedritti sono costituiti da elementi squadrati. Le pertiche del loggiato, prima di un recente restauro parziale, erano costituite da elementi squadrati e da rami, frutto di sistemazioni estemporanee; nel 1985 sono state sostituite da elementi squadrati inchiodati esternamente ai piedritti, allineate orizzontalmente e con scansione regolare. In origine le pertiche dovevano essere incastonate sul lato interno dei piedritti. Su alcuni piedritti del lato NNW sono ancora presenti gli incavi a sezione quadrata per l'inserzione delle pertiche; nel modulo centrale gli incavi presentano una guida che giunge sino al limite del piedritto in modo da facilitarne la mobilità garantendo una facilità di carico. Il tetto è sostenuto da sette travi: centrale, interne (appoggiate ad un tronco del *block-bau*), mediane (appoggiate alle pareti) e grondane (appoggiate all'orditura dei loggiati). La partitura delle travi corrisponde a quella dei piedritti dei loggiati. All'inizio degli anni Ottanta la costruzione, divisa tra una ventina di proprietari a seguito di successivi frazionamenti ereditari, mancava di manutenzione. Nel 1985 l'edificio è stato parzialmente restaurato da parte della commissione "Montagna antica Montagna da salvare" della sezione di Varallo del CAI. Attualmente è saltuariamente utilizzato con funzione rurale.

La casa in legno potrebbe essere una delle torbe citate nei documenti del Cinquecento. In un documento del 1538 sono citati un *torbeto sito ... ubi dicitur ad torbam de Mutaglis* e un'altra costruzione *ubi dicitur ad torbam Petri*. In un documento del 1560 si cita un edificio *seu corpus unius domus et torbe*, descritto come *partim murato et partim a torba*.



Fig. 68 – Data e segno personalizzante incise sull'architrave ligneo della Ca negra

#### Le case del Cinquecento

L'edificio in legno non presenta date. L'incisione più antica è presente su una casa in pietra, sviluppata su tre piani con loggiati avvolgenti (*Ca negra*; edificio censito con il numero 192). La data

1577 è incisa, a fianco di un segno personalizzante, sull'architrave ligneo a piano terra (fig. 68).



Fig. 5 – Case cinquecentesche alla Dorca. A destra il palass

Un'altra costruzione con un bel loggiato frontale (*Sul lobbie*, o *Ca 'd l'Isep dal lobbie* edificio n. 199-200 nella mappa catastale del comune di Rimasco) è datata 1585.

Numerose case in pietra, per lo più datate o attribuibili al Cinquecento, presentano una o più colonne tonde a sostenere il loggiato frontale. Su una di queste è dipinta una croce di colore rosso.

La *Ca ad Barata*, costruzione di grandi dimensioni, recentemente ristrutturata, sino alla fine degli anni Novanta del Novecento conteneva resti di affreschi tardomedievali applicati a pareti interne (edificio n. 244 nella mappa catastale del comune di Rimasco). I frammenti dei tre dipinti murali, probabilmente provenienti dall'oratorio di San Grato, raffigurano tre teste di santi. L'opera è attribuita al pittore rimellese Graziano Scolari, per le strette affinità con gli affreschi dell'oratorio di sant'Antonio a Cosco di Cellio, firmati e datati 1539 (MINONZIO, 2005).

Un'altra casa di grandi dimensioni, con corte chiusa, presenta resti di affreschi più recenti al primo e al secondo piano della facciata e nell'appendice a sinistra (*Al palass*, edificio n. 91 nella mappa catastale del comune di Rimasco) (fig. 69).

Nel Cinquecento era presente nella frazione anche un forno, attestato da un documento del 1560 in cui viene citato un appezzamento di terra retro forno.

#### L'attestazione documentaria dei tetti in paglia

Alcuni edifici della frazione presentavano, nel Cinquecento, coperture di tetti in paglia. In un atto di vendita di beni alla Dorca nel 1531 veniva citata una *capsina coperta partim paleis et partim plodis*. Nel 1538 veniva nuovamente citato un *tectum*

*copertum partim plodis et partim paleis* (FANTONI, 2001a). Si tratta del caso documentariamente attestato ubicato alle quote più alte in Valsesia, documentando la sovrapposizione tra l'area delle coperture in paglia con quella delle costruzioni in legno.

#### **GLI EDIFICI RELIGIOSI**

Al centro della frazione è ubicato l'oratorio di san Grato, dalle classiche linee seicentesche. Nei documenti ecclesiastici compare per la prima volta negli atti di visita di Antonio Tornielli del 1641 come oratorio *S. Grati loci Dorchi* (ASDN, AVi, v. 134, f. 168r). Da questo edificio potrebbero provenire gli affreschi con le teste di santi conservate sino a pochi anni fa in una casa privata. Due cappelle sono invece ubicate ai margini della frazione; il *gieset ad santa Maria* è ubicato al margine meridionale dell'abitato, in prossimità dell'orlo del terrazzo naturale, ove giungeva una vecchia mulattiera da Rimasco; il *gieset ad la Madonna* è invece ubicato al margine settentrionale dell'abitato, all'imbocco della *stra veggia*.

#### **PRATI, CAMPI E FORNACI**

I toponimi delle località immediatamente a monte dell'abitato denunciano chiaramente la destinazione d'uso del territorio. A quote progressivamente più elevate compaiono *in ciumma i chemp*, *in ciumma i prai* e *in ciumma*

*l'orell*, che confermano la presenza dei campi, attualmente scomparsi.

Presso la frazione, in fondo alla selva delle Toriole, esisteva anche una fornace per la cottura della calce, che nel Seicento fu oggetto di un lungo contenzioso. In una lettera a Gerolamo d'Adda del 16 novembre 1616 gli abitanti della Dorca si lamentavano che Antonio e Albertino Vietti *hanno ardire di fare una fornace di calcina et tagliare il boscho*, pregiudicando l'utilizzo della località per cui i consorti della Dorca pagano alla famiglia d'Adda un affitto annuo di 13,10 lire (FANTONI, 2001a).

Alle spalle della frazione risale il sentiero a segnavia 367 che giunge ai pascoli delle alpi Casarolo, Selletto e Castello, costituenti l'alpe Castello, documentata sin dall'inizio del Quattrocento. I pascoli sono attualmente abbandonati e il sentiero è frequentato da pochi escursionisti e dai cacciatori, che trovano in questo versante numerosi camosci. A monte delle alpi il sentiero raggiunge, tra boscaglie di ontano, la Colma Drosei (1930), da cui si può agevolmente scendere in val Cavaione (Boccioleto) o raggiungere la Cima Castello (1985 m) un punto panoramico da cui si ha una stupenda visione aerea di Rimasco e del suo lago.





## GLOSSARIO

*A cura di Roberto Fantoni*

Le voci presenti nei documenti del Quattrocento e Cinquecento citate nei testi sono riportate in un breve glossario. Oltre al significato della voce sono segnalate alcune citazioni esemplificative, generalmente selezionate tra quelle presenti nei documenti cronologicamente più antichi. Viene inoltre segnalata l'eventuale presenza del termine in altri glossari di voci tardomedievali e il significato della dizione dialettale riportata in Tonetti (1894)<sup>179</sup>.

**Andamenta:** strade e spazi di proprietà collettiva indivisa che disimpegnano gli accessi alle case. *Domus ab igne ... cum suis viis et andamentis et pertinentis* a Rima nel 1535 (b. 10366). In Borasi (1960, p. 325) *andamentum* e *andenum*, serbatoio.

**Apotecha:** magazzino. In *apotecha Johannis de la Vogna* (1490, sASVa, FCa, b. 15, d. 166; nel 1492, d. 170).

**Camera:** camera. In *camera* del notaio Petrus de Clarino sulla Riva (1465, p. 120).

**Camera cubiculari:** camera da letto. *Camera cubiculari* a Rima (1568, sASVa, FNV, b. 10448).

**Caminata:** vano che ospita il camino.

**Canepa, caneve:** camera. *Canepa* a Riva (1426, sASVa, FCa, b. 15, d. 56); in un documento del 1450 relativo ad un edificio di Boccioleto si trova espressa la sinonimia *canepa sive domo* (sASVa, FCa, d. 95). Per *canepa, caneve* BORASI (1960, p. 328) rimanda a casa.

**Canevellus, canvellus:** cantina, locale per la conservazione dei formaggi ed altri generi alimentari presente nelle residenze permanenti (*domus ab igne cum suo canevello* a Rima nel 1535, sASVa, FNV,) e nelle costruzioni d'alpeggio (*canevello super giaccio inferioris Eigue*, 1576, sASVa, FNV, b. 8937). La voce, utilizzata in alcune località (ad esempio a Carcoforo), equivalente alla voce truna, maggiormente diffusa in valle.

**Capsina:** stalla, edificio o parte di edificio adibito a ricovero di animali negli insediamenti permanenti, in quelli stagionali e negli alpeggi. Talora la voce è estesa a tutto l'edificio rurale: nel 1560 alla Dorca una *capsina murata solariata e straigata cum suis lobiis*; il documento precisa che la parte superiore dell'edificio era costituito dalla *straiga seu tecto a feno*, la parte centrale dal *solario*, quella inferiore dalla *capsina* (b. 8931). La

voce *cassina* comprende anche negli Statuti della Valsesia (*Liber quartus*, cap. 197; in TONETTI, s. III, p. 99). In TONETTI (1894, p. 103) la voce dialettale *cassina* è attribuita solo al "fabbricato in campagna ... che serve al ritiro delle bestie bovine, del fieno, ecc.". Secondo BORASI (1960, p. 328) tutto il complesso rurale.

**Cardenza con tirabutti:** mobile da cucina con cassetti.

**Caseris, caxeris:** costruzione d'alpeggio.

**Casonis:** costruzione d'alpeggio. Secondo Borasi (1960, p. 325) la voce indica la marghera.

**Cassus:** spazio tra due pilastri di sostegno di ogni fabbricato, ma in particolare di portici e di fienili.

**Casettus:** locale per la conservazione del latte, corrispondente alla voce dialettale *casèt* (assente in TONETTI, 1894).

**Curtis:** vasca del letame antistante la stalla (*curte ante capsina* 1576, Campo Ragozzi, sASVa, FNV, b. 8937); ma più in generale lo spazio aperto antistante le costruzioni civili e rurali (*capsina una cum una curte ... ad Prata de Braccha* a Campo Ragozzi nel 1576, b. 8937). Sovente vi venivano rogati gli atti notarili.

**Domus:** casa di abitazione.

**Domus ab igne:** locale in cui si faceva fuoco; ma anche l'intera casa ospitante una stanza da fuoco. *Domus ab igne Johannis filius quondam Antonii* al Riale della Dorca nel 1497 (ASPF, b. XXVIII, Pergamene, f. 213). *Ca da focho* nel dialetto valesiano; *firhus* nel dialetto walser alagnese. *Ca d'la fum* nella letteratura etnografica.

**Fornello, fornello:** stufa in pietra ollare.

**Giacis:** ricoveri precari negli alpeggi e prati concimati destinati allo sfalcio presso le casere d'alpeggio. Secondo Tonetti (1894, p. 172) la voce *giacc* indicherebbe i prati situati presso le capanne; *jatz* nel dialetto alagnese (GIORDANI, 1891, p. 154).

**Lobia:** loggiato, galleria coperta distribuita su uno o più piani, e su uno o più lati, degli edifici polifunzionali (*domus ab igne*) e rurali (*tectus a feno*) presenti negli insediamenti permanenti e dislocati nei prati e nei pasqueri. *Torbam cum suis lobiis* a Rima *ubi dicitur ad torbam illorum de Vyoto* nel 1535 (b. 10366); *domus et capsine cum torba solariata et partim lapideo muro murata et plodis coperta cum lobiis, porticum et curte* nel 1567 a Campo Ragozzi (b. 8931); *cassina et tectum a feno cum lobiis curte et canevello* a Ca Forgotti nel 1579 (b. 8935).

<sup>179</sup> modificato da FANTONI (2001, pp. 88-91).

**Lobietus:** piccolo loggiato; generalmente indica il piccolo loggiato limitato al piano superiore adibito a fienile. *Domus ... cum tecto a feno cum lobieto* a Ferrate (sASVa, FNV, b. 8931).

**Porticus:** galleria coperta al piano campagna.

**Romanellus:** ripostiglio basso tra la trave di colmo e il soffitto del locale sottostante, generalmente privo di luci e disimpegnato dal loggiato; negli atti notarili la voce viene parzialmente sostituita dalla voce *spazza cha* a partire dalla seconda metà del Cinquecento (in un documento del 1576 a Carcoforo *Ca spaza domo sive Romanello*; b. 8937)

**Sala:** stanza. Stanza per magazzini accanto alla *domus* in Borasi (1960, p. 339).

**Scriptorio:** studio. *Scriptorio seu camera* nella casa del notaio Pietro Clarino a Riva nel 1467 (sASVa, Fca, b. 15, p. 123) e del notaio Giovanni Grandi nel 1520 (d. 259).

**Setius:** sedime di costruzione.

**Solarium:** locale adibito al ricovero di fieno e granaglie, generalmente ubicato al piano superiore delle *domus ab igne* e dei *tecti* (*solarium situm in summitate penes culmeniam; solarium de summitate unius tecti*). Nei documenti tardo-medievali il termine *solarium* indica spesso il piano superiore di un'abitazione, retto generalmente da impiantiti in legno (CHIAPPA MAURI, 1984, p. 159, nota 28); solaio, orizzontamento portante in BORASI (1960, p. 339). Nel 1560 alla Dorca una *capsina murata solariata e straigata cum suis lobiis*. Il documento precisa che la parte superiore dell'edificio era costituito dalla *straiga seu tecto a feno*, la parte centrale dal *solario*, quella inferiore dalla *capsina* (b. 8931). *Solarium stregata*, controsoffitto al di sotto dell'armatura del tetto (CHIAPPA MAURI, 1984, p. 159); *solarium astregatum* orizzontamento pavimentati (Borasi, 1960, p. 326).

**Spazza cha:** ripostiglio basso tra la trave di colmo e il soffitto del locale sottostante, generalmente privo di luci e disimpegnato dal loggiato; voce diffusa negli atti notarili a partire dalla metà del Cinquecento in parziale sostituzione della voce *romanellus*. In TONETTI (1894, p. 287) *spassaca*, sottotetto che serve di ripostiglio.

**Stantiis:** stanze, disposte su uno o più piani. *Edificium ... cum suis stantiis superioris et inferioris* a Rima nel 1723 (b. 8992).

**Straygha:** locale adibito a fienile, ubicato nel piano sommitale (talvolta direttamente tra le due falde del tetto), generalmente aperto nelle in posizione frontale, presente nelle costruzioni polifunzionali (*domus ab igne*) e negli edifici rurali. In un documento del 1560 alla Dorca compare una *capsina murata solariata e straigata*

*cum suis lobiis*. Il testo precisa che la parte superiore dell'edificio era costituito dalla *straiga seu tecto a feno*, la parte centrale dal *solario*, quella inferiore dalla *capsina* (b. 8931). In TONETTI (1894, p. 293) *straiga*, fienile col suolo non ad assi ma a travetti sconnessi. Nel Biellese indica i fienili coperti (CALLERI, 1966).

**Stuva, stupha, stufia:** locale di soggiorno contenente il fornello, generalmente contiguo al locale ospitante il focolare. *Domus ab igne cum stupha annexa et fornello intus* al mulino di Priami nel 1720 (b. 8992); *stupha una cum uno fornello* a Pietre Marce 1637 (b. 9884). Una stufa con il suo fornello è citata in una casa sul Sasso in Val Vogna nel 1690 (sASVa, FCa, b. 17, dd. 157.158). Secondo TONETTI (1894, p. 296) indica sia la stufa che la stanza ospitante la stufa. GIORDANI (1891, p. 172) attribuisce la voce *stuba* alla camera; *haitzstuba* alla camera con fornello.

**Stuphetto:** locale di piccole dimensioni contenete il fornello. *Domus ab igne cum suo stuveto* a Rima nel 1535 (b. 10366). La voce è presente anche in documenti relativi al territorio di Rimella (PIZZETTA, 1995, p. 276).

**Tecchiallus:** edificio rurale.

**Tectum:** edificio rurale, generalmente ospitante la *cassina* al piano basale e un *solarium* al piano superiore, spesso con *suis lobiis et suis portichu et curte*. La voce, indicante nel latino medioevale le capanne isolate, è tuttora diffusa in tutto il Piemonte. In BORASI (1960, p. 341) capanna, stalla a due piani, sopra per il fieno, sotto per gli uomini e le bestie.

**Terraneum:** piccolo edificio rurale monofunzionale destinato all'immagazzinamento temporaneo del fieno. *Terragno* a Fervento nel 1480, FANTONI e FANTONI, 1995, d. 43; nella Valle di Piaggiogna nel 1531, b. 10366; *terragno murato et plodis coperto* alle Balmelle nella valle di Rima, 1567, b. 8933). La voce *terragno* (e *terragno foeni*) compare anche negli Statuti della Valsesia (*Liber quartus*, capp. 197, 211; in TONETTI, s. III, pp. 99, 108). In TONETTI (1894, p. 305) *teragn*, specie di tettoia bassa, sostenuta da pali ove si raccoglie paglia, letame. Nella bassa Valsesia la voce indica le stalle-fienili coperte a paglia e, per estensione, tutti gli edifici con copertura in paglia.

**Torba, torbetto:** la voce *torba*, che attualmente nell'uso locale designa le costruzioni in legno, compare frequentemente nei documenti del Quattrocento e Cinquecento. La prima attestazione del termine "torba" risale ad un documento del 1302, quando Pietro di Stafenwald (Fondovalle, Val Formazza) vendette ad un colono di Bosco Gurin un podere e una casa con *torba* (RIZZI, 1991,

d. 153, pp. 103-104; RIZZI, 1996, p. 57). Nell'area valsesiana il termine compare per la prima volta in un atto del 1334, quando Giovanni fu Pietro Zamponali *de Graxeneto habitator Pecie* vende a Nicolino fu Gualcio *de Aput Verdobi habitator Pecie*, a suo figlio Giovanni e suoi fratelli Giovanni e Giacomo fu Gualcio la terza parte dei beni da lui posseduti alla Peccia e la terza parte di una torba con gli edifici pertinenti (*torba cum omnibus hedificiis sibi pertinentibus*) (MOR, 1933, c. LXXXIV; RIZZI, 1983, d. 16; sASVa, FCa, p. 12;).

Nel corso del Quattrocento la voce compare poi in numerosi documenti relativi a diverse località di tutte le valli del Sesia. In alta Val Grande numerosi atti sono stipulati *ante, super* o *retro torbam*: a Pedelegno nel 1403 (sASVa, FCa, d. 36), in Val Vogna nel 1420 (p. 50), sulla Riva nel 1443 (d. 84), nel 1450 (p. 93). Nel 1500 è citata una torba al Gabbio (d. 189), nel 1505 *ad Praxentino* (d. 205), nel 1537 alla Riva (p. 313), nel 1542 alla Rusa (d. 328), nel 1547 alla Montata in Val Vogna (d. 336). In Val Mastallone compare a Fobello in un documento del 1483 (TONETTI, 1891, s. IV, p. 143). Le voci torbe e torbetto compaiono frequentemente anche in atti cinquecenteschi relativi al territorio di Rimella (PIZZETTA, 1995, p. 276).

In atti riguardanti le valli Egua e Sermenza la voce compare altrettanto frequentemente. Nel 1451 è documentata a Boccioleto la *torba* del notaio *Zanolus filius quondam Petri de Battico* (sASVa, FCa, p. 101); nel 1496 un *casseto plodis coperto et torba superius* al Reale della Dorca (ASPF, b. XXVII, f. 212); nel 1535 una *torba Nicholini Bastuchi* a Rimasco e una *torba cum stuva ... cum suis lobiis* a Rima *ubi dicitur ad torbam illorum de Vyoto* (ASVA, FNV, b. 10366); nel 1558 e nel 1563 una *torba de Gallino* a Priami (b. 10448); nel 1558 una *capsina murata straigata plodis copertam* a Piaggiogna *ubi dicitur ad capsine de torbis* e *unius setii capsine* a Piaggiogna *ubi dicitur ad setius de torbis* (b. 8931); nel 1566 una *torba heredum Petri de Jacho* a Carcoforo (b. 10448); nel 1574 la *nona parte unius tecti torbe* ai Casoni *ubi dicitur ad tectum veteri de casinisi* (b. 10449) e una *domus et torbe in loco de Casettis* (b. 8937).

RIZZI (1996, p. 54) ritiene che nel Trecento e Quattrocento in Valsesia con il termine torba s'identificava presumibilmente la casa in legno. Lo stesso autore in un lavoro precedente (1992, p. 207) scriveva però che "per "torba, in Valsesia, si intende il granaio-fienile in legno". Dematteis (1984, p. 101) attribuisce al termine solo il significato di fienile. Le citazioni nei documenti tardomedievali non forniscono contributi per una

soluzione univoca del problema. In alcuni atti relativi a Rimella della fine del Cinquecento con questo termine s'identificano sicuramente gli edifici rurali o le porzioni in legno delle case polifunzionali adibite ad uso rurale (cfr. dd. 1-5 in PIZZETTA, 1996); in una convenzione del 1590 per la costruzione di una nuova casa a Rimella si cita esplicitamente *la torba per riporre i fieni e la ramaglia* (Pizzetta, 1996, d. 2, pp. 14-15). In un atto del Seicento, relativo a una casa di Selveglio (Val Vogna) è indicato come torba un locale sopra la stufa. In un atto del 1776 di Rabernardo si cita una torba dove *tritolar il grano, ossia battere la paglia* (PAPALE, 1988, p. 12). Ma in un documento nel 1547 alla Montata in Val Vogna (sASVa, FCa, p. 336) sono citate una *torba* ed un *tectum*, implicando una diversa funzione dei due edifici.

Nei documenti del Cinquecento relativi all'area esaminata la voce sembra designare sia la funzione sia la tipologia, ed in questo caso anche la corrispondenza tra le due cose: gli edifici in legno, o la parte in legno degli edifici, già adibita ad uso rurale. A favore di una correlazione tra le torbe e le costruzioni lignee è la contrapposizione in alcuni documenti tra sezioni di casa *partim torbate* e sezioni *partim murate*. In un documento del 1567 compare un edificio *capsine et torbe partim lapideo muro murate et partim ligneis constructe* nel territorio di Rima dove si dice *ad tectum della gravina* (sASVa, FNV, b. 8933). La separazione tra la parte lignea e la parte murata è forse la stessa esplicitata in altro modo in un documento del 1560 in cui si cita un edificio *seu corpus unius domus et torbe* alla Dorca, descritto come *partim murato et partim a torba* (b. 8931). In un documento del 1567 di divisione tra *Zaninus et Albertinus et Jacobus frates filii quondam Johannis de Pironzollo de Campo Regucii Vallis Eigue* sono indicate *domus et capsine cum torba solaris et partim lapideo muro murata et plodis coperta cum lobiis, porticu et curte* (b. 8931). In un documento del 1657 (b. 9884) compare a Pietre Marce un edificio rurale *parte murato et parte torbato ... ubi dicitur il techiallo de torbis*. La stessa forma compare nel 1635 e nel 1660 alla Munca (b. 9884). Talora il termine sembra sinonimo di alcune sezioni rurali: in due atti del 1579 relativo a Priami compaiono *domos cassinas seu torbas*; altre volte, nello stesso documento, la voce sembra essere attribuita a sezioni diverse: *domo et cassina sive tecto a feno et torba* (b. 8935).

**Truna**: cantina; locale generalmente ubicato in un'appendice al piano terra, talora seminterrata, nelle costruzioni degli insediamenti permanenti o piccoli edifici negli alpeggi adibiti alla stagionatura e conservazione del formaggio. *Truna posita*

*subtus domum ... cum porticu ... ubi dicitur ad truna prope torbam* a Carcoforo nel 1565 (ASPCa, b. 122, c. 6). *Truna una contigua ... domus ab igne cum eis parte porticus et curtis ante et prope dicta truna* alla Carvaccia nel 1576 (b. 10443). Voce diffusa equivalente alla voce *canevellus* diffusa in

alcune località della valle. In TONETTI (1894, p. 313) *truna*, cantina.

**Trunet**: piccola cantina presente nelle casere degli alpeggi; la voce è presente anche nei documenti relativi al territorio di Rimella (PIZZETTA, 1995, p. 276).





## BIBLIOGRAFIA GENERALE

- AA. VV. (1963) - *Architettura nei monti Lessini. Catalogo della mostra a Palazzo Forti, settembre 1963*. Neri Pozza, Verona, pp. 89.
- AA. VV. (1979) - *Catalogo del Museo walser*. Museo walser, Alagna valsesia, pp. 4, 8, 28, 40.
- AA. VV. (1986) - *La casa rurale negli insediamenti walser. Das bauernhaus in den walsersiedlungen. Atti della Terza giornata internazionale di studi walser. Alagna Valsesia-15 giugno 1985*. Fond. Arch. Enrico Monti, Anzola d'Ossola, pp. 315.
- AA. VV. (1996) - *Le case dei walser sulle Alpi*. Fond. Arch. Enrico Monti, Anzola d'Ossola, pp. 179.
- ANDENNA G. (1985) - *Alcune osservazioni a proposito delle fondazioni cluniacensi in Piemonte (sec. XI-XIII)*. In Violante C., Spicciani A. e Spinelli G. (a cura di), "L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense. Atti del Convegno Internazionale di storia medioevale, Pescia 26-28 novembre 1981", Cesena, pp. 45-57.
- ANDENNA G. (2002) - *Una terra d'acqua tra due fiumi, un lago e montagne bianche di neve*. In M. Montanari (a cura di), "Una terra tra due fiumi, la provincia di Novara nella storia. L'età medievale (secoli VI-XV)", pp. 13-34.
- ASTRUA P. (s.d.) - *Quattrocento in Valsesia. Tutela storica ed emergenza*. Min. Beni Cult. Amb..
- AUDISIO A. (1974) - *Architettura e cultura nelle vecchie abitazioni permanenti delle alte valli di Lanzo*. Caula, Torino, pp. 251.
- AXERIO M.C. (2000) - *Rima e il suo territorio. La "perla della Valsesia" tra natura e storia*. Novara, pp. 110.
- BALLARÈ E. (2002) - *Revival medievale: la Manifattura Lane ed altri esempi di architettura in Valsesia*. In "1850-2000 Borgosesia e la Manifattura Lane. Da borgo rurale a borgo industriale", de Valle Sicida, a. XIII, n. 1, pp. 190-226.
- BALLARÈ E. (2005a) - *I Belli di Mollia. Storia di una fortuna valesiana e di una casa simbolo*. De Valle Sicida, a. XVI, n. 1, pp. 129-157.
- BALLARÈ E. (2005b) - *Rimella, un popolo di costruttori. Tipologie abitative ottocentesche e persistenze antiche*. Remmalju, a. XVI, pp. 34-37
- BALLARÈ E. (in stampa) - *La casa dei Belli*.
- BALOSSO G. (1985) - *Dedicazioni religiose nella diocesi di Novara a fine Cinquecento*. Novarien, n. 15, pp. 67-117.
- BARTHES R. (1966) - *Elementi di semiologia*. Einaudi, Torino, 1966, pp. 96.
- BAUEN (1978) - *Sprachgemischter Mundartausdruck in Rimella (Valsesia, Piemont)*. Verlag Bern Stuttgart; trad. It. a cura di E. Vasina, 1999, pp. 460.
- BELLOSTA S. E BELLOSTA R. (1988) - *Valle Vogna. Censimento delle case di legno*. Gozzano, pp. 189.
- BENETTI D. (1996) - *A confine tra diverse culture: le tipologie delle dimore rurali in Valtellina e Valchiavenna*. In "La dimora alpina. Atti del convegno di Varenna Villa Monastero. 3/4 giugno 1995", pp. 307-332.
- BERTAMINI T. (2005) - *Storia di Macugnaga*, Macugnaga, vv. 2, pp. 670, 364.
- BONDETTI P., DEL BUONO G., FAVERO A. E LORA LAMIA A. (1933) - *Il "taragn" di Sorzano*. De Valle Sicida, a. IV, n. 1, pp. 309-314.
- BONARDI C. (1997, a cura di) - *Borgosesia 1247-1997. Vicende di un insediamento prealpino tra Medioevo ed Età Moderna*. Comune Borgosesia, Politecnico Torino, Soc. Vals. Cult., pp. 188.
- BONARDI C. (1997) - *L'architettura domestica*. In "Borgosesia 1247-1997. Vicende di un insediamento prealpino tra Medioevo ed Età Moderna", Comune Borgosesia, Politecnico Torino, Soc. Vals. Cult., pp. 40-42.
- BONARDI C. (1999) - *Borgosesia e Montrigone: vicende insediative di due realtà contremine, dalla "curtis" all'età moderna*. In "Borgofranco di Sesio 1237-1997. I tempi del territorio medievale di Borgosesia. Atti del convegno-Borgosesia 7 e 8 novembre 1997", Soc. Vals. Cult., pp. 223-248.
- BORASI V. (1960) - *Cenni filologici sulle aggregazioni valesiane: dagli statuti locali e dalle carte notarili*. Atti e mem. Congr. Varallo Sesia, Soc. Piem. Arch. e Belle Arti, pp. 313-363.
- BORI M. (1913) - *Le carte del Capitolo di Gozzano (1002-1300)*. Pinerolo, Biblioteca della Società Storica Subalpina, LXXVIII, Corpus Chartarum Italiae, LIV.
- BRADLEY R.S. and JONES P.D. (1995) - *Climate since A.D. 1500*. Routledge, London, pp. XVI + 706.
- BRUEL A. (1888) - *Recueil des chartes de l'Abbaye de Cluny formé par Auguste Bernard, complété, révisé et publié par Alexandre Bruel*. Paris.
- BUZZI G. (1996) - *L'atlante dell'edilizia rurale in Ticino (AERT). Obiettivi, contenuti e prime conclusioni*. In "La dimora alpina. Atti del convegno di Varenna Villa Monastero. 3/4 giugno 1995", pp. 259-279.

- CAMERLENGHI S. (2006) – *Le case in legno a Rima*. In “Storia di Rima”, Walser Gruppe Rima – Fond. Enrico Monti, pp. 193-210.
- CAGNA M.G. (2007) – *La trasformazione urbanistica del borgo di Varallo: scomparsa e decadenza degli edifici di culto*. De Valle Sicida, a. XVIII, n. 1, pp. 403-438.
- CARESTIA (s.d.) – *I pregiudizi popolari della Valsesia*. Soc. Vals. Cult., q. 2, pp. 36.
- CARLEN L. (1986) – *All’esplorazione delle case walser*. In “La casa rurale negli insediamenti walser. Atti della terza giornata internazionale di Studi walser Alagna Valsesia-15 giugno 1985”, pp. 13-23.
- CARLEN L. (1986) – *All’esplorazione delle case walser* – in “Le case dei walser sulle Alpi”, Fond. Arch. Enrico Monti, Anzola d’Ossola, pp. 13-16.
- CASACCIA P. (1898) - *Qua e là in Valsesia. Descrizioni-racconti-leggende*. Varallo, pp. 301; rist. anast. 1993 Corradini, Borgosesia.
- CASALIS G. (1833-1856) – *Dizionario Geografico Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*. Ed. 1999, CAI Varallo, pp. 502.
- CASTAGNO L. (1977) - *Segni linguistici e segni architettonici*. Istituto di Tecnologia dell’ambiente costruito del Politecnico di Torino, Torino, pp. 15.
- CASTAGNO L. (1979) – *Gli insediamenti walser nella dinamica del popolamento medioevale*. In “Catalogo del Museo walser”, pp. 9.
- CASTAGNO L. (1982) -. *Di fronte all’architettura contadina*. Tirrenia Stampatori, Torino, pp. 121.
- CASTAGNO L. (1984) - *Un esempio di norma aperta del passato: analisi della struttura tecnologica, tipologica e insediativa della gente Walser*. In “La regola e il comportamento: verso una nuova concezione della normazione edilizia”, Franco Angeli, Milano, pp. 117-128.
- CASTAGNO L. (1986) – *Problemi di analisi comparate degli strumenti tipologici e tecnologici degli insediamenti walser*. In “La casa rurale negli insediamenti walser. Atti della terza giornata internazionale di Studi walser Alagna Valsesia-15 giugno 1985”, pp. 197-210.
- CASTAGNO L. (1988) - *Frontiera politica e frontiera etnolinguistica nella architettura alpina delle Alpi Occidentali: Problemi storici storiografici e di salvaguardia*. In “L’effet frontiere dans les Alpes, Atti del Convegno di Saint Vincent, ottobre 1988”, tomo II, pp. 341-350.
- CASTAGNO L. (1996) – *Problemi di analisi comparate dei sistemi di segni materiali degli insediamenti walser*. In “Le case dei walser sulle Alpi”, Fond. Arch. Enrico Monti, Anzola d’Ossola, pp. 73-88.
- CERRI R. e ZANNI A. (2008) - *L’oro del Rosa. Le miniere aurifere tra Ossola e Valsesia nel Settecento*. Centro Studi Zeisciu, Magenta, pp. 943.
- CIRIBINI G. (1943) - *La casa rustica nelle valli del Rosa. Parte prima: Valsesia e valle dell’Anza. Indagine generale storico-evolutiva*. Centro Nazionale Universitario di studi alpini, pp. 132.
- COMOLI MANDRACCI V. (1967) - *Le antiche case valsesiane* *Le antiche case valsesiane: sviluppo storico di una cultura ambientale e problemi della sua tutela e valorizzazione*. Novara, pp. 175.
- COMOLI MANDRACCI V. (1979) – *La presenza walser nella cultura del territorio valsese*. In “Catalogo del Museo walser”, pp. 5.
- COMOLI MANDRACCI V. (1986) – *Aspetti della struttura del territorio walser in Valsesia* - in “La casa rurale negli insediamenti walser. Atti della terza giornata internazionale di Studi walser Alagna Valsesia-15 giugno 1985”, pp. 127-137.
- COMOLI MANDRACCI V. (1988) - *Casa e territorio di cultura walser*, in COMOLI MANDRACCI (a cura di), “L’architettura popolare in Italia, Piemonte”, Bari, pp.142-146.
- CUPIA G. (1895) – *Rima e il suo santuario della B.V. delle Grazie*. Novara, pp. 79, XXXIII.
- DAVERIO A. (1983) - *L’architettura delle case di Alagna*. In "Alagna Valsesia. Una comunità walser", pp. 193-224.
- DAVERIO A. (1985) - *Alagna Valsesia. Censimento delle antiche case in legno*. Regione Piemonte, rist. anast. 2006, pp. 205.
- DAVERIO A. (1986) – *L’architettura delle case di Alagna – La casa rurale negli insediamenti walser*. In “Atti della terza giornata internazionale di studi walser, Alagna Valsesia 15 giugno 1985”, Fond. Arch. Enrico Monti, Anzola d’Ossola, pp. 139-155.
- DEBIAGGI C. (1968) - *Dizionario degli artisti valsesiani dal secolo XIV al XX*. Varallo Sesia, pp. 216.
- DEBIAGGI (1989) – *Aspetti dell’emigrazione valsese prima del secolo XIX*. Borgosesia, pp. 171-180.
- DEMATTEIS L. (1984) - *Case contadine in Valle d’Aosta*. Priuli e Verlucca, pp. 127.
- DEMATTEIS L. (1984) - *Case contadine nel Biellese montano e in Valsesia*. Priuli e Verlucca, pp. 127.
- DEMATTEIS L. (1985) - *Case contadine nelle Valli dell’Ossola, Cusio e Verbano*. Priuli e Verlucca, pp. 127.
- DEMATTEIS L. (1987) - *Case contadine in Valtellina e Valchiavenna*. Priuli e Verlucca, pp. 127.
- DEMATTEIS L. (1996) – *Il fuoco di casa nelle tradizioni dell’abitare alpino*. Priuli e Verlucca, pp. 87.

- DE SAUSSURE F. (1967) - *Corso di linguistica generale*. Laterza, Bari, pp. 487.
- DIONISOTTI C. (1871) - *La valle Sesia e il Comune di Romagnano*. Torino; rist. anast. Stab. Tip. Paltrinieri, Novara, 1972, pp. 406.
- ECO U. (1973) - *Segno*. Isedi, Milano 1973, pp. 174.
- FANTONI R. (2001a) - *Case in legno nelle valli Egua e Sermenza*. De Valle Sicida, a. XII, n. 1, pp. 17-112.
- FANTONI R. (2001b) - *La ristrutturazione ottocentesca delle alpi di Rima*. Notiziario CAI Varallo, a. 15, n. 1, pp. 83-87.
- FANTONI R. (2002) - *L'oratorio di San Nicolao a Pedemonte di Alagna. Il primo insediamento e il primo edificio religioso dei walser in Valsesia*. Il Varallino, a. IV, n. 12, pp. 1-4.
- FANTONI R. (2003a) - *Rimella e Fobello. La competizione latina nella colonizzazione della montagna valesiana*. Remmalju, a. XIV, pp. 19-26.
- FANTONI R. (2003b) - *Origine e sviluppo degli insediamenti della media Val d'Egua*. In Fantoni R. e Guglielmetti L. (a cura di), "Fortuna, decadenza e rinascita di un oratorio valesiano. San Giovanni Battista di Ferrate in Val d'Egua", Parrocchia di Ferrate, pp. 5-17.
- FANTONI R. (2006) - *Tempi e luoghi dell'emigrazione rimese*. In "Storia di Rima", Walser Gruppe Rima - Fondazione Enrico Monti, pp. 113-122.
- FANTONI R. (2007a) - *Le comunità di frontiera ecologica della Valsesia medievale*. In Fantoni R. & Ragozzi J. (2007, a cura di), "La gestione delle risorse nelle comunità di frontiera ecologica. Allevamento e cerealicoltura nella montagna valesiana dal Medio Evo al nuovo millennio. Atti del convegno di Carcoforo, 11 e 12 agosto 2007", Gruppo Walser Carcoforo, pp. 15-20.
- FANTONI R. (2007b) - *Le miacce. Testimonianze documentarie di una secolare tradizione valesiana*. In Fantoni R. & Ragozzi J. (2007, a cura di), "La gestione delle risorse nelle comunità di frontiera ecologica. Allevamento e cerealicoltura nella montagna valesiana dal Medio Evo al nuovo millennio. Atti del convegno di Carcoforo, 11 e 12 agosto 2007", Gruppo Walser Carcoforo, pp. 55-57.
- FANTONI R. (2008a) - *La Val Vogna (Alta Valsesia). Un insediamento multi-etnico tardomedievale sul versante meridionale del Monte Rosa*. Augusta, pp. 57-62.
- FANTONI R. (2008b) - *Oro delle Balme: un insediamento rimellese nel territorio di Cervatto?* Remmalju, a. XIX, pp. 24-28.
- FANTONI R. e CUCCIOLA P. (1998) - *Antichi insediamenti della Valsesia. Oro di Boccioleto*. De Valle Sicida, a. IX, n. 1, pp. 205-239.
- FANTONI B. e FANTONI R. (1993) - *Il Chiesetto di Rimasco. Un esempio di committenza locale nell'arte religiosa valesiana*. De Valle Sicida, a. IV, n. 1, pp. 35-42.
- FANTONI B. e FANTONI B. (1995) - *La colonizzazione tardomedievale delle Valli Sermenza ed Egua (alta Valsesia)*. De Valle Sicida, a. VI, n. 1, pp. 19-104.
- FANTONI R., PARISH A. e VECCHIO M.M. (2006) - *Gli affari e gli affetti*. In "Storia di Rima", Walser Gruppe Rima - Fondazione Enrico Monti, pp. 123-128.
- FANTONI R., PIZZETTA S., PITTO S. e AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI RIMELLA (2006) - *Sentieri dell'arte sui monti della Valsesia. Rimella. Chiesa (1182 m) - San Giorgio (1420 m). Rimella, le testimonianze storiche, etnografiche ed artistiche dei mutamenti di una comunità walser*. CAI Varallo, Commissione "Montagna Antica, montagna da salvare", pp. 20.
- FANTONI R. e RAGOZZI L. (1997) - *Piè di Rosso*. Notiziario C.A.I. Varallo, a. 11, n. 1, pp. 47-53.
- FANTONI R. e RAGOZZI L. (2003) - *Gli edifici religiosi della media Val d'Egua*. In Fantoni R. e Guglielmetti L. (a cura di), "Fortuna, decadenza e rinascita di un oratorio valesiano. San Giovanni Battista di Ferrate in Val d'Egua", Parrocchia di Ferrate, pp. 18-32.
- FANTONI R., RAGOZZI J. E SESONE M. con la collaborazione della sezione CAI di Boffalora (2007) - *Guida ad un'escursione da Carcoforo agli alpeggi della val d'Egua*. In Fantoni R. & Ragozzi J. (2007, a cura di), "La gestione delle risorse nelle comunità di frontiera ecologica. Allevamento e cerealicoltura nella montagna valesiana dal Medio Evo al nuovo millennio. Atti del convegno di Carcoforo, 11 e 12 agosto 2007", Gruppo Walser Carcoforo, pp. 63-78.
- FILIPPA G.B. (s.d.) - *Memorie della Vicinanza della Sella ed altre memorie patrie raccolte dal Sig.or Gio. batta Filippa fu Michele Tesoriere e Benefattore dell'Oratorio e fondatore del Museo*. (ASPRm, ms; in Sibilla, 1985, pp. 95-182).
- FONTANA E. (1979) - *Storia delle valanghe in Valsesia*.
- FONTANA E. (1983) - *Inverni valesiani*. Edizioni Palmiro Corradini, Borgosesia, pp. 199.
- FONTANA E. (1991) - *Storie di antichi inverni*. Club Alpino Italiano sezione di Varallo, pp. 130
- FONTANA E. (1994) - *L'incendio di Carcoforo*. In "Carcoforo", pp. 133-134.
- FONTANA E. e FERRARIS P. (1991) - *La compagnia dei pompieri di Alagna Valsesia*. Alagna, pp. 58.

- FORNASERI G. (1958) – *Le pergamene di San Giulio d’Orta dell’Archivio di Stato di Torino*. Bibl. St. Subalpina, v. CLXXX, p. I.
- FERRI L. (1960) - *La cappella di S. Pantaleone ad Oro di Boccioleto*. Atti e Mem. Congr. Varallo Sesia, pp. 13-17.
- GABETTI R. (1960) - *Tetti di paglia, "taragn", nella Valsesia inferiore*. Atti e mem. Congr. Varallo Sesia, Soc. Piem. Arch. e Belle Arti, pp. 369-381.
- GABRIELLI (1956) - *La pittura in Valsesia prima di Gaudenzio*. In "Gaudenzio Ferrari. Catalogo della mostra".
- GAMBI L. (1986) *Riflessioni metodologiche sullo studio dell’abitazione rurale* - in “La casa rurale negli insediamenti walser. Atti della terza giornata internazionale di Studi walser Alagna Valsesia-15 giugno 1985”, pp. 105-111.
- GANZERLI S. E GANZERLI L. (2006) - *The structure of Valsesia Walser houses*. Proceedings of the World Conference on Timber Engineering, Portland, OR, August 6-10, 2006.
- GANZERLI S. E GANZERLI L. (2007) - *The use of natural stone in Valsesia’s Walser houses*. Proceedings of the 10th North American Masonry Conference, Saint Louis, MO, USA, June 3-6, pp. 732-743.
- GANZERLI S. E GANZERLI L. (2008) - *Preservation of historical Walser houses in Alagna Valsesia, Italy*. Proceedings of the 2008 ASCE Structures Congress, Vancouver, BC, April 24-26, 2008.
- GIORDANI G. (1891) - *La colonia tedesca di Alagna Valsesia e il suo dialetto* - pp. 201.
- GIACOBINO C. (1991) - *Gli affreschi della chiesa*. In "La chiesa di S. Giovanni al monte a Quarona", pp. 113-166.
- GILARDINO S. M. (2007) - I Walser e la loro lingua: Dal grande Nord alle Alpi. Profilo Linguistico. Dizionario della Lingua Walser di Alagna Valsesia, Centro Studi Zeisciu, 1230 pp.
- GILARDINO S. M. (2001) - *Overcoming Longing and Exile: Toward a New Canadian Literature*, in Rizzardi A. e Dotoli G. (a cura di), “Il Canada e le culture della globalizzazione, Canada and the Cultures of Globalization, Le Canada et les cultures de la mondialisation, Congresso internazionale del 20° anniversario, Twentieth Anniversary International Conference, Colloque International du 20° Anniversaire, Atti / Proceedings / Actes, Bologna 8-11 settembre 1999”, Fasano, pp. 359-387.
- GILARDINO S. M. (2005) - *Smaller Languages, Greater Identities: The Power of Words in Québec*, in “The Power of Words, Literature and Society in Late Modernity”, edited with an Introduction by Mauro Buccheri, Elio Costa, Donald Holoch, Ravenna, pp. 181-194.
- GIORDANI G. (1891) - *La colonia tedesca di Alagna Valsesia e il suo dialetto*. Torino; rist. anast. 1982, Bologna, pp. 201.
- GROVE J.M. (1988) - *The Little Ice Age*. Methuen, London, pp. 480.
- GUGLIELMOTTI P. (1998) – *Unità e divisione del territorio della Valsesia fino al secolo XIV*. Bollettino storico-bibliografico subalpino, n. XCVI, pp. 117-148.
- GUICHONNET P. (1986) - *Storia e civilizzazione delle Alpi*, Jaca Book, Milano, pp. 421.
- GUICHONNET P. (1996) – *La dimora alpina nelle Akpi Occidentali franco-piemontesi* - in “La dimora alpina. Atti del convegno di Varenna Villa Monastero. 3/4 giugno 1995”, pp. 133-149.
- HALBFASS W. (1894) – *Rima und Rimella, zwei deutsche Sprachinseln in Piemont*. Mitteilungen des deutschen und osterreichischen Alpenvereins, n. 3, pp. 29-31, n. 4, pp. 41-43.
- HUNZIKER J. (1900-1911) – *Das Schweizerhaus nach seinen landaschaftlichen Formen und seiner geschichtlichen Entwicklung*. Aarau, vv. 8.
- KING S.W. (1858) - *Le valli italiane delle Alpi Pennine*. London. Trad. it. 2008, Magenta, pp. 670.
- LAMB H.H. (1977) - *Climate, Present, Past and Future*. Methuen, London, pp. 835.
- LANA G. (1840) - *Guida ad una gita entro la Vallesesia*. Tip. Merati e comp., Novara; rist. anast. Libreria Alpina, Bologna, 1977, pp. 389.
- LONGO P. G. (1987) - *Fonti documentarie sui Francescani a Varallo Sesia tra XV e XVI secolo*. Sacro Monte di Varallo, quaderno di studio n. 5, pp. 29-108.
- LONGO P.G. (1994) - *I gesti della Beata Panexia nelle immagini tra XV e XVI secolo*. De Valle Sicida, a. V, n. 1, pp. 113-123.
- MAGLIONE O. (1999) – *Montrigone: studio di un antico insediamento incastellato tra età moderna ed età contemporanea*. In “Borgofranco di Sesia 1237-1997. I tempi del territorio medievale di Borgosesia. Atti del convegno-Borgosesia 7 e 8 novembre 1997”, Soc. Vals. Cult., pp. 249-274.
- MANNI E. (1980) - *I campanili della Valsesia. La Valsermenza*. Varallo, pp. 309.
- MARCO D. (2000) - *Modelli architettonici e pratiche costruttive (secoli XV e XIX)*. In “Ayas. Uomini e architettura”. Livres et Musique Ed., Ayas.
- MARCO D. (2006) – *L’architettura di Gressoney*. In “Walserhaus. L’architettura storica nell’alta valle del Lys”, Quart, pp. 47-106.
- MARCO D. E REMACLE C. (2005) - *Duecento alberi per una casa*. L’Alpe, n. 12, pp. 60-63.

- MESTURINO V. (1960) – *Le case rustiche di Oubre Rong*. Atti e Mem. Congr. Varallo Sesia, Soc. Piem. Arch. e Belle Arti, pp. 365-369.
- MIRICI CAPPÀ M. (1997) – *Ambiente e sistema edilizio negli insediamenti walser di Alagna Valsesia, Macugnaga e Formazza*. Priuli e Verlucca, pp. 99.
- MINONZIO D. (2000) - *Rima: Santa Maria delle Grazie*. In “Percorsi e luoghi della devozione in Valsesia”, de Valle Sicida, a. XI, n. 1, pp. 219-235.
- MINONZIO D. (2005) – *Valsermenza in Valsesia. Repertorio analitico dei dipinti murali nel Medioevo*. Soc. Vals. Cult., Coll. ALPimago, pp. 175.
- MOLINO G. (1985) – *Campertogno. Vita, arte e tradizioni di un paese di montagna e della sua gente*. EDA, Torino, pp. 311.
- MOLINO C. (2006) – *Campertogno. Storia e tradizioni di una comunità dell’alta Valsesia*. Zeisciu, Magenta, pp. 488.
- MOLINO C. (2006) – *Le terre alte di Campertogno. Organizzazione pastorale di una comunità alpina*. Zeisciu, Magenta, pp. 256.
- MOLINO C. (2006) – *Mollia. Tre secoli di storia di un paese dell’alta Valsesia*. Zeisciu, Magenta, pp. 272.
- MOLINO C. (2006) – *Rassa e le sue valli. Ambiente, storia e tradizioni*. Zeisciu, Magenta, pp. 228.
- MOLINO A. (1997) – *Tetti di paglia*. Priuli e Verlucca, pp. 111.
- MOR C. G. (1933) - *Carte valesiane fino al secolo XV conservate negli Archivi Pubblici*. Torino, Biblioteca della Società Storica Subalpina, v. CXXIV, pp. 367.
- MORNESE C. (1995) – *Rima-Rimmu. Ieri oggi domani*. Novara, pp. 165.
- MONTERIN U. (1937) - *Il clima sulle Alpi ha mutato in epoca storica?* CNR, Comitato per la geografia, II Ricerche sulle variazioni del clima italiano, 2, pp. 53.
- NICCO R. (1995) - *Il ruolo dell’industria minerario-metallurgica nella Valle d’Aosta dei secoli XVIII e XIX*. In Stuart J. Woolf (a cura di), «Le regioni dall’Unità a oggi. La Valle d’Aosta», Einaudi, Torino, pp. 471-542.
- NIEDERER A. (1986) – *La casa rurale nell’alto vallese alpino*. In “La casa rurale negli insediamenti walser. Atti della terza giornata internazionale di Studi walser Alagna Valsesia-15 giugno 1985”, pp. 113-125.
- NIGRA C. (1935) - *Cenno sull’evoluzione della Casa nelle Prealpi Novaresi e Lombarde*. Boll. St. Prov. Novara, pp. 203-207.
- PAPALE (1988) - *Introduzione*- in Bellosta e Bellosta, 1988, pp. 9-17.
- PECO L. (1989) - *La grande carta della "Valle di Sesia" del 1759*. Soc. Vals. Cult.
- PECO L. (1993) - *Dopo la bufera napoleonica. Restaurazione e provincia di Valsesia*. Magenta, pp. 214.
- PIZZETTA S. (1993) - *Introduzione ad uno studio sulle antiche case walser di Rimella*. De Valle Sicida, a. IV, n. 1, pp. 267-281.
- PIZZETTA S. (1995) – *Il notaio Emiliano Calcino di Rimella*. De Valle Sicida, a. VI, n. 1, pp. 275-301.
- PIZZETTA S. (1996) - *La casa a Rimella tra il '500 ed il '600 negli atti del notaio Emiliano Calcino*. Remmalju, a. VII, pp.13-17.
- PIZZETTA S. (1999) – *le case walser di Rimella*. Remallju, a. X, pp. 32-40.
- PRAZ M. (1958) - *La casa della vita*, Adelphi, Milano, ristampa 1995, pp. 450.
- PRAZ M. (1964) - *Filosofia dell’arredamento*, Longanesi & C., Milano, pp. 400.
- RAGOZZA E. (1983) - *Comunità civile. Vita religiosa. Gente di Alagna*. In "Alagna Valsesia. Una comunità walser", pp. 15-56, 57-112, 113-160.
- RAVELLI L. (1924) - *Valsesia e Monte Rosa*. Novara; rist. anast. Arnaldo Forni editore, Sala Bolognese, 1980, vv. 2, pp. 280 e 364.
- REMACLE C. (2002) – *Construire en montagne*. In “Archivum Augustanum” II. Nuova serie. Imp. E. Duc, Aoste, pp. 58–111.
- REMACLE C., MARCO D. & THUMIGER G. (2000) – *Ayas. Uomini e architettura*. Livres et Musique Ed., Ayas.
- REMACLE C., MARCO D. & ZUCCA M.P. (2006) – *Walserhous. Architettura storica dell’alta valle del Lys*. Aosta.
- REMOGNA M. (1993) - *Casa Robbo a Sella*. Remmalju, a. IV, p. 27.
- RIZZI E. (1981) - *Walser. Gli uomini della montagna - die Besiedler des Gebirges*. Fond. Arch. Enrico Monti, pp. 79
- RIZZI E. (1983) - *Sulla fondazione di Alagna*. Boll. St. Prov. No., a. LXXIV, f. 2, pp. 335-368.
- RIZZI E. (1989) – *Appunti per una mappa delle colonie walser "sommese": casi di estinzione della cultura e della lingua in epoca storica* - in “Lingua e comunicazione simbolica nella cultura walser. Atti del VI° convegno internazionale di Studi walser. Gressoney St. Jean, 14-15 ottobre 1988”, Fondazione Arch. Enrico Monti, Anzola d’Ossola, pp. 147-156.
- RIZZI E. (1991) - *Walser regestenbuch. Fonti per la storia degli insediamenti walser*. Fond. Arch. Enrico Monti, Anzola d’Ossola, pp. 351.
- RIZZI E. (1992) – *Storia dei walser*. Fond. Arch. Enrico Monti, Anzola d’Ossola.

- RIZZI E. (1996a) – *Elogio dei walser, dell' "hof", del legno e della "stube"* In "Le case dei walser sulle Alpi", Fond. Arch. Enrico Monti, Anzola d'Ossola, pp. 49-64.
- RIZZI E. (1996b) – *Dimore alpine e colonizzazione walser in Val Formazza*. In "La dimora alpina. Atti del convegno di Varenna Villa Monastero. 3/4 giugno 1995", pp. 231-241.
- RIZZI E. (2004) – *Storia dei Walser dell'ovest. Vallese, Piemonte, Cantone Ticino, Valle d'Aosta, Savoia, Oberland Bernese*. Anzola d'Ossola, pp. 222.
- RONCO (1997) – *I maestri prismelesi e il tardogotico svizzero (1490-1699)*. Edizioni Zeiscuù, Magenta, pp. 212.
- SANT'AMBROGIO D. (1907) - *Donazione al monastero di Cluny nel 1083 della chiesa di S. Dionigi e di beni diversi in Val Sesia*. Rivista di storia, arte e archeologia di Alessandria, n. XVI, pp. 327-337.
- SASSO M. (2007) – *Breve indagine documentaria: lo staio d'anime della Parrocchia di Scopello, 1749*. De Valle Sicida, a. XVIII, n. 1, pp. 305-316.
- SERENO C. (1998) - *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII), parte prima*. Bollettino storico-bibliografico subalpino, a. 1998, n. XCVI/II, pp. 397-448.
- SCOTTKY J.M. (1836) – *Das Thal ven Rimella und seine deutschen Bewohner*.
- SELLA G.L. (1940) - *La Valsesia sotto la dominazione francese (origini del problema valesiano)*. Biella.
- SIBILLA P. (1985, a cura di) – *I luoghi della memoria. Cultura e vita quotidiana nelle testimonianze del contadino valesiano G.B. Filippa (1778-1838)*. Fondazione Arch. Enrico Monti, Anzola d'Ossola, pp. 207.
- SIMONIS G. (2005) - *Costruire sulle Alpi, storia e attualità delle tecniche costruttive alpine*. Tararà Edizioni, Vercelli, ristampa 2008, pp. 272.
- SOTTILE N. (1817) – *Quadro della Valsesia*. Novara, rist. anast. 1979, Ed. Corradini, pp.314.
- TONELLA REGIS F. (1991) - *La chiesa di S. Giovanni al Monte dei Tucri: i silenzi della storia*. In "La Chiesa di S. Giovanni al monte a Quarona", pp. 15-56.
- TONELLA REGIS F. (1991) - *La Beata Panacea: i perchè di un culto locale*. In "La chiesa di S. Giovanni al monte a Quarona", pp. 28-33.
- TONELLA REGIS F. (1994) - *La Beata Panacea: i perchè di un culto locale*. De Valle Sicida, a. V, n. 1, pp. 93-104.
- TONELLA REGIS F. (1997) – *Traslazione del corpo della beata Panacea*. In "Una memoria per l'avvenire", pp. 215-216.
- TONETTI F. (1875-1891) - *Museo storico ed artistico valesiano*. Varallo, ss. II-V, rist. anast. 1973, Borgosesia, pp. 280, 136, 144.
- TONETTI F. (1891) – *Guida illustrata della Valsesia e del Monte Rosa*. Varallo, rist. anast. 1995, Borgosesia, pp. 532.
- TONETTI F. (1894) – *Dizionario del dialetto valesiano*. Varallo, rist. anast. 1983, Bologna, pp. 334.
- VALLINO D. (1878) - *In Valsesia. Album d'un alpinista*. Biella; rist. anast.1973, Corradini, Borgosesia.
- VASINA E. (1995) - *Per una storia di Rimella*. Remmalju, a. VI, pp. 6-14.
- VASINA P.G. (2008a) – *Architettura e arte*. In "Rimella e i suoi Walser", pp. 106-113.
- VASINA P.G. (2008b) – *Architettura walser*. In "Rimella e i suoi Walser", pp. 114-141.
- VIAZZO F. (1990) - *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*. Bologna, pp. 427.
- VIAZZO P. P. (2004) – *Upland Communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps since the Sixteenth Century*. Cambridge, Cambridge Studies in Population, Economy and Society in Past Time, v. 8.
- ZANZI L. (1986) – *Architettura e "civilizzazione" nella storia dei walser*. In "La casa rurale negli insediamenti walser". Atti della terza giornata internazionale di Studi walser Alagna Valsesia-15 giugno 1985, pp. 25-103.
- ZANZI L. (1986) – *Architettura e "civilizzazione"*. In "Le case dei walser sulle Alpi", Fond. Arch. Enrico Monti, Anzola d'Ossola, pp. 25-40.
- ZANZI L. E RIZZI E. (1988) - *I walser nella storia delle Alpi. Un modello di civilizzazione e i suoi problemi metodologici*. Edizioni Universitarie Jaka, Milano, pp. 520.
- ZINSLI P. (1968) - *Walser volkstum in der Schweiz, in Voralbergl, Liechtenstein und Italien*. Frauenfeld, località, pp. 398.
- ZANOLLI O. (1998) - *Computa Sancti Ursi*, III, Quart.
- ZUCCA PAUL M. (2006) – *L'architettura di Issime*. In "Walserhaus. L'architettura storica nell'alta valle del Lys", Quart, pp. 107-162.

## FONTI ARCHIVISTICHE

ABIB	l'Archivio Borromeo all'Isola Bella.
APAI	Archivio privato Alagna.
ASCR	Archivio Storico del Comune di Riva Valdobbia.
ANAO	Archivio notarile di Aosta
Ao	Fondo Aosta (ANAO)
ARi	Archivio Pizzetti (Boco inferiore, Fobello)
ASDN	Archivio Storico Diocesano di Novara.
ASNo	Archivio di Stato di Novara.
ASPAl	Archivio Storico della Parrocchia di Alagna.
ASPBo	Archivio Storico della Parrocchia di Boccioleto.
ASPRv	Archivio Storico della Parrocchia di Riva Valdobbia.
AVi	Atti di Visita (ASDN).
AZa	Archivio Zanni (Vogogna).
<i>Briciole</i>	<i>Briciole di storia patria</i> , ms. dell'abate Antonio Carestia, s.d. (ma fine Ottocento) (FCa).
Ct	Fondo Châtillon (ANAO)
Do	Fondo Donnas (ANAO)
FCa	Fondo Calderini (sASVa).
FNV	Fondo Notarile Valsesiano (sASVa).
FOSo	Fondo Ospizio Sottile (ASCRv).
MGH	<i>Monumenta Germaniae Historica, Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae</i>
Prefettura	Prefettura del Dipartimento dell'Agogna (sASVa).
Viceprefettura	Vice Prefettura di Varallo (sASVa).
Vice Intendenza	Vice Intendenza della Valsesia (sASVa).
sASVa	sezione di Archivio di Stato di Varallo.

### Sigle e abbreviazioni

- b. busta
- c. carta
- d. documento
- f. fascicolo
- ms. manoscritto
- p. pagina
- perg. pergamena
- s. serie
- v. volume



## **Ringraziamenti**

Si ringraziano:

- il comune di Carcoforo, per il sostegno morale e finanziario dell'evento;

- Piera Mazzone, per il coordinamento del convegno;

- La GEAV (Guide Escursionistiche Ambientali Valsesia), nelle persone di Giorgio Bozzo, Diletta Zanella e Giorgio Farinetti, per la partecipazione alla visita guidata a Carcoforo (sabato 27 settembre) e all'escursione alla Dorca (domenica 28 settembre);

- Federica Giacobino, per l'autorizzazione ad utilizzare per la locandina del convegno e per la copertina degli Atti un suo acquarello, che compare anche nella copertina del suo libro, realizzato in collaborazione con Eugenio Pol, dedicato alla *Cucina Contemporanea di Montagna* (Blu Edizioni, 2008);

- Chiara Casotti, Edoardo Dellarole e Angela Regis per la revisione dei testi.

L'organizzazione del convegno e la stampa degli atti è stata sostenuta da Regione Piemonte, Provincia di Vercelli e Comunità Montana Valsesia.

Stampato nel dicembre 2008 da Grafiche Gamberoni (Gemonio, VA)  
Gruppo Walser Carcoforo

Comune di Carcoforo  
*www.comunecarcoforo.it*  
Via Centro - 13026 Carcoforo (VC)  
tel. 0163 95614  
fax 0163 95125  
*info@comunecarcoforo.it*  
*carcoforo@walser.it*